

Joe R. Lansdale

SOTTO UN CIELO CREMISI

romanzo Traduzione dall'inglese di Luca Conti



Prima edizione: aprile 2009

Titolo originale: *Vanilla Ride*

© 2009 by Joe R. Lansdale

© 2009 by Fanucci Editore via delle Fornaci, 66 - 00165 Roma

Published in agreement with the author c/o Baror International Inc. Armonk, New York, U.S.A.

Progetto grafico: Grafica Effe

JOE R. LANSDALE

Sotto un cielo cremisi

romanzo



FANUCCI EDITORE



Indice

1	5
2	7
3	10
4	14
5	17
6	21
7	25
8	28
9	30
10	33
11	35
12	39
13	41
14	45
15	50
16	53
17	57
18	61
19	64
20	68
21	72
22	76
23	80
24	83
25	85
26	87
27	91
28	95
29	98
30	102
31	104
32	106
33	109
34	115
35	118
36	123
37	126

38	128
39	131
40	134
41	138
42	140
43	143
44	145
45	148
46	152
47	156
48	159
49	162
50	166
51	168
52	170
53	172
54	175
55	177
56	181
57	184
58	186
59	189

*Per tutti i fan di Hap e Leonard.
Siete dei ben strani tesori.*

La pistola è la rossa mano destra del diavolo.
Steve Earle

Qualunque cosa può diventare un'arma.
Anche la lingua.
Hap Collins

Da un bel pezzo non mi sparava più nessuno, e negli ultimi due o tre mesi ero riuscito anche a conservarmi la testa tutta intera. Si trattava di una specie di record, e cominciavo già a sentirmi speciale.

Io e Brett ce ne stavamo a letto, al piano superiore della nostra casetta in affitto, col fiato corto perché appena arrivati al traguardo di una lenta, tenera corsa che, qualche volta, potrebbe anche sembrare una competizione; ma basta impegnarsi nella maniera giusta per sentirsi vincitori, anche se si arriva ultimi.

E, in quell'istante, la vita era bella.

Brett si mise seduta sprimacciandosi il cuscino dietro la schiena, e scostandosi dal volto i lunghi capelli rosso fuoco spinse il petto in avanti in un modo che mi fece sentire davvero fortunato. «Non me la spassavo così tanto» disse «da quando ho fracassato la pistola sulla capoccia di quella mezzasega dai capelli rossi.»

«Non hai idea di quanto mi fai diventare romantico» dissi io. «Mi sa che il piccolo Hap è appena andato a infrattarsi da qualche parte.»

«Pensavo che ne fosse appena saltato fuori» rispose lei, facendomi l'occhiolino.

Il bello era che gliel'aveva spaccata davvero, la testa, a quel nanerottolo. Lo so perché c'ero anch'io. Cercava di salvare la vita di sua figlia, senza dubbio, ma non era stata comunque una bella situazione e io le stavo reggendo il sacco. Una cosa devo comunque dirla, a merito di quel nanerottolo: tutte quelle botte le aveva incassate con stoicismo e anche con un certo orgoglio, pretendendo addirittura di togliersi il cappello, uno Stetson che costava un sacco di soldi. Dritto sul cranio, aveva detto, e proprio lì le aveva prese.

«Sai, forse non è proprio corretto chiamarli 'mezzeseghe'. Magari preferiscono 'nani' oppure 'ometti'» dissi io.

«Sul serio? Be', degli altri non saprei, ma quello che ho conciato per le feste preferisco chiamarlo 'randellato'.»

«Ti capita di starci male, per questa cosa?»

«No davvero.»

«Guarda che c'è rimasto secco.»

«Mica per via delle botte in testa.»

Vero anche questo. Era morto per altre ragioni; però, ragazzi, certo che ne aveva prese di legnate da Brett. Che, oltretutto, aveva anche dato fuoco alla zucca del suo ex marito per poi spegnere le fiamme a colpi di vanga, e questo non è proprio come usare un getto d'acqua. Il mio tesoro, certe volte, sapeva renderti un po' nervoso.

«A proposito di ometti» disse lei, piantandomi una mano sull'inguine.

«Ometti?» risposi. «È questo che dovrebbe mettermi il fuoco dentro?»

«No. A quello ci penso io.»

Brett ridacchiò, scivolandomi accanto. La presi tra le braccia e ci rannicchiammo l'uno contro l'altra. La faccenda stava ormai entrando nella fase operativa quando bussarono alla porta.

Tipico.

Guardai la sveglia sul comodino. Le undici di sera.

Bussarono di nuovo, e più forte.

Mi alzai, m'infilai la vestaglia e le pantofole a forma di coniglietto e sparai una bestemmia. «Tu non perdere la concentrazione. Io scendo giù a far fuori 'sto venditore fuori orario di Bibbie.»

«Ti spiace portarmi qui la sua testa?»

«Su un vassoio.»

Mi avvicinai alla finestra del piano inferiore, scostai la tendina e lanciai un'occhiata furtiva. Sui gradini di casa c'erano due omaccioni neri, uno dei quali si appoggiava a un bastone. Erano il mio migliore amico, Leonard Pine, insieme a Marvin Hanson, ex poliziotto e mia vecchia conoscenza.

Aprii la porta.

«Non è che mi faccia tutto 'sto gran piacere vederti» dissi a Leonard.

Lui sgomitò per entrare. Era vestito come un figurino: stivali da cow-boy, jeans, una camicia scolorita e con gli automatici ai taschini che gli tirava un po' sulle spalle massicce e un sorrisetto stronzo. «Non è questo il modo di comportarsi» rispose.

«Sempre al posto giusto al momento giusto, fratello» feci io.

«Grazie.»

«Cappello e cavalcatura li hai lasciati al corral?»

«Il cappello ce l'ha in testa il cavallo» disse Leonard. «Visto come ce la siamo spassata, mi pareva giusto lasciargli un segno della mia gratitudine. Vedrai se non mi telefona domani. Ci puoi scommettere.»

«Al mattino sei più divertente» ribattei.

Marvin entrò a passo più lento, sorreggendosi al bastone.

«Mica male, quei coniglietti» disse, indicando le mie pantofole con un cenno del capo.

«Vero. Ci vogliamo un sacco di bene» risposi. «Be', vedo che te la stai cavando.»

«Perché non mi hai visto prima che andassimo a ballare. Non so come, ma tutti quei passi di hip hop finiscono per sfiancarti.»

«Siamo andati a farci qualche taco» intervenne Leonard. «Con 'sto tipo qui, non c'è verso di spassarsela neanche per sbaglio. Divertirsi, per lui, è biasciare chewing gum alla frutta.»

«Dov'è l'amore della tua vita?» chiesi a Leonard.

«John?»

«No, Winston Churchill.»

«Ce l'ha a morte con me.»

«Pensa un po'.»

«Robetta. Ci siamo dati della troia l'un l'altro, e allora io mi sono così incazzato da sparargli una bella cacata dritta nel letto.»

«Mica le voglio sapere, tutte 'ste cose» dissi io.

«Nessuno dei due si ricorda più perché abbiamo iniziato, e ognuno aspetta le scuse dell'altro. Chiaro che sarò io a cedere, e tutto tornerà come prima. Hai qualcosa da mangiare?»

«Sbaglio, o avevi parlato di tacos?»

«Sono già passate due ore. Forse tre.»

«Non è che mi senta proprio così ospitale, adesso» dissi. «Com'è che dovrei anche sfamarti?»

«Abbiamo interrotto qualcosa?» chiese Leonard, sgucciando in cucina per aprire il frigorifero.

«Già. Avevamo appena tirato fuori la scacchiera, io e Brett. Marvin, perché ti vai sempre a mischiare con questa gentaglia?»

Marvin aveva già messo gli occhi su una poltrona e vi si era accomodato, allungando la gamba per poi massaggiarsi il ginocchio. «Esco con lui perché mi fa pena.»

«Allora perché non gli dici niente quando mi rompe i coglioni?»

«Secondo Leonard non ti pare vero quando ti vengono a trovare a tarda sera.»

«È un ballista figlio di troia.»

«Ehi, ragazzi» disse Brett.

Mi voltai per vederla scendere le scale. Si era infilata una vestaglia bianca; aveva i capelli ancora arruffati dal letto e la lunghezza delle sue gambe era sufficiente a spingere una giraffa ad annegarsi da sola. Anche a occhi semichiusi era una gran bellezza.

Leonard rientrò in soggiorno a mani vuote.

Brett arrivò in fondo alle scale. «Ciao, Leonard» lo salutò.

«Ciao, Brett. Hai mica qualcosa da mangiare?»

«John ti manda fuori a giocare così tardi?» rispose lei.

«Con lui faccio pace domani» disse Leonard. «Ti secca se ci provo con te? Se ti va, posso far vedere a Hap qualche trucchetto. A livello puramente teorico, ovvio.»

«Quel che fa schifo è il tuo livello biologico» dissi io. «John. Brett. Tutto un altro sistema di tubature. Non può funzionare.»

«Ciao, Marvin» disse Brett.

Marvin sorrise e mosse appena la mano per salutarla.

«Vado a farmi un po' di latte e biscotti» fece lei. «Qualcuno ne ha voglia?»

«Io, io» rispose Leonard. «Non è che sono alla vaniglia, 'sti biscotti?»

«Proprio così» disse Brett. «Hap li compra apposta per te, baby. Abbiamo anche la tua bevanda preferita, la Dr Pepper. Dritta dall'unica fabbrica che usa la ricetta originale. Ci siamo andati di proposito, a prenderla fin laggiù.»

«Ci passavamo davanti, alla fabbrica» spiegai. «Così ho pensato che forse ne valeva la pena.»

Leonard mi guardò e sbatté gli occhi. «Di tutti i figli di puttana che si cacano sulle scarpe, di sicuro il più dolce sei tu.»

«Guarda che i biscotti non sono solo per te» dissi. «Piacciono anche a me. E pure la Dr Pepper.»

«È un bugiardo» protestò Brett. «La tiene apposta per te. Lui beve quella porcheria dietetica. Siediti. Con cosa li vuoi, i biscotti? Latte, o Dr Pepper?»

«C'è bisogno di chiederlo?» rispose Leonard.

«E tu, Marvin?» disse Brett.

«Latte e biscotti vanno bene.»

«Fantastico» concluse lei. «Hap, muovi il culo e va' a prendere i biscotti. Un po' anche per me. E sbrigati.»

Mi avviai verso la cucina. Mentre le passavo davanti, Brett mi afferrò per un braccio. «Scherzavo» disse. «Li prendo io. Stavo solo mettendo alla prova il tuo

livello di addestramento. Massimo dei voti. Più tardi te la darò io, una leccornia, e non sarà un biscotto per cani.»

Si sporse a badarmi sulle labbra.

«Che bravo cagnolino» mi sentii dire da Leonard mentre rientravo in soggiorno. «Tra un po' andrai a prendere il giornale e a fare i bisogni in giardino.»

«È questo il mio obiettivo.»

Mi sedetti sul divano, il più lontano possibile da Leonard, che si era già tolto le scarpe e stiracchiava le gambe.

«Non capisco proprio cosa Brett veda in te, Hap» disse.

«Quelle parti che tu, infatti, non vedi» risposi io.

«E neanche ci tengo.»

«Ho il vago sospetto» ripresi «che non siate venuti fin qui per mandare all'aria la mia vita sessuale e sbafarvi latte e biscotti.»

«Io bevo la Dr Pepper» puntualizzò Leonard. «La versione speciale che hai preso apposta per me.»

«Va' all'inferno, Leonard.»

«Hai ragione, Hap» disse Marvin. «Non siamo venuti qui per il latte e i biscotti. È una faccenda un po' più complicata.»

Spazzolati il latte e i biscotti - Leonard, invece, li buttò giù con la Dr Pepper - Brett se ne andò a letto. La leccornia che intendeva offrirmi avrebbe dovuto aspettare. Per quanto mi riguardava, quel ritardo era tutta colpa di Leonard, il cui nome trascrissi sulla mia lavagna mentale. Nessuna nota di merito, per te, testa di cazzo. La prossima volta gli avrei offerto Royal Cola, al posto della Dr Pepper, così per giocargli un bel tiro, e magari gli avrei rifilato anche un po' di quei fetidi biscotti al cocco che tanto gli facevano schifo. Facevano schifo anche a me, ma era una rappresaglia da prendere in considerazione.

Ce ne andammo a parlare in giardino, per non disturbare Brett con le nostre lingue lunghe. Da non molto aveva comprato delle seggioline metalliche da esterni, e mi aspettavo che un giorno o l'altro qualcuno ce le sgraffignasse, visto il pessimo andazzo che aveva preso il quartiere. Tempo addietro si poteva tranquillamente lasciare il portafoglio sul dondolo della veranda, sicuri di ritrovarcelo senza problemi. Adesso, invece, a lasciarci una grattugia, minimo si fregavano i fori.

Era una bella serata, e lungo la strada non c'erano molte luci accese e il cielo era limpido e tra i rami dell'olmo sul limitare del giardino si scorgevano le stelle. Troppo freddo per i grilli, comunque, e non c'era per niente traffico. L'aria era pulita e un po' dolciastra, come l'alito di un neonato, e in quel momento mi sentii felice di abitare in quella casa col giardino e il grosso olmo: una condizione che i vecchi libri sugli Stati del Sud descrivevano come 'povera, ma dignitosa'.

Quando ci fummo accomodati sulle seggioline, accavallai le gambe facendo dondolare una pantofola a forma di coniglietto.

«Certo che potevi almeno metterti un paio di calzonni» disse Leonard. «Quella vestaglia lascia vedere ogni cosa.»

«Chi ce l'ha, lo metta in mostra» risposi. «Questo è il mio motto.»

«Quel che metti in mostra» disse Leonard «è sufficiente per tirarsi una revolverata.»

«Vorrei discutere una proposta di lavoro» intervenne Marvin.

«Vedrai come ti piace, Hap» fece Leonard.

«Ah sì?» dissi io, guardando Marvin.

«Non credo che farai salti di gioia» rispose Marvin. «Comunque, eccola qui. Il ragazzo di mia nipote, che sarebbe la figlia di mia figlia, non fa altro che picchiarla.»

Tornava proprio a fagiolo coi discorsi che facevamo prima io e Brett. Magari mi bastava spedirla in missione armata di una vanga. E, se c'era di mezzo un nano, potevo darle una pistola.

«Ragazzo?» domandai. «Tua nipote, quanti anni avrà mai? Dodici?»

«Diciotto.»

«Ma per favore» dissi.

«Crescono in fretta» ribadì lui.

«Ed è proprio carina» disse Leonard. «Dovresti vederla. Un vecchio e laido

eterosessuale come te ne andrebbe pazzo.»

«Tu l'hai vista?»

«In fotografia» rispose Leonard.

Mi rivolsi a Marvin. «E quale sarebbe la proposta?»

«Be', dopo che l'ha riempita di botte l'ho beccato proprio mentre rientrava a casa sua, e quando è sceso dalla macchina l'ho un po' randellato col mio bastone. In realtà mi è servito solo a stancarmi a morte, a rovinare il bastone e sciupare un buon paio di scarpe. M'è toccato comprarmi un bastone nuovo e andare da un lustrascarpe, che adesso mica costa più un quarto di dollaro. Sai, oggi tutti i lustrascarpe sono bianchi, e se gli dai meno di cinque dollari ti guardano storto.»

«L'inflazione» disse Leonard.

«E quanti anni ha il suo amichetto?» chiesi.

«Venticinque, su per giù» rispose Marvin. «Non lo so per certo. Abbastanza grande da potersi comportare meglio di come fa. É abbastanza grande, per quanto mi riguarda, da poterlo ammazzare senza problemi e gettarne il cadavere nella prima buca che mi capita sottomano.»

«Scusa, ma visto che l'hai già preso a bastonate, cos'è che vuoi, adesso?» gli chiesi. «Mi sembra che il problema l'hai già risolto, che al suo modo di fare hai dato una bella aggiustatina. Cos'è, gli hai ficcato il tuo vecchio bastone su per il culo e adesso vuoi che te lo andiamo a recuperare?»

«Ecco la mia proposta» disse Marvin. «Farsi prendere a botte, a lui, gli è rimasto un po' di traverso, e di sicuro sarà andato a piagnucolare da qualche suo amico, visto che ne ha. E la mia gamba va un po' meglio, ma non più di tanto. Se devo rompere la schiena a qualcuno, nessun problema, ma quando sono in tanti non mi sento più così sicuro. E più di un culo alla volta non riesco a sistemare, diciamo al massimo uno la settimana e in orari ben precisi, che so, dopo pranzo o un bel po' dopo il tramonto, quando le stelle sono nella posizione giusta. Insomma, m'è andata bene che l'ho beccato da solo, senza la sua banda.»

«Dammi pure dello stupido,» dissi «ma visto che sei stato uno sbirro, perché non ti è venuto in mente di chiamare la polizia e tirar fuori la vecchia storia della violenza domestica?»

«È proprio qui che sta la fregatura» rispose Marvin.

«La classica cosa su cui non vorrei fregare l'uccello» disse Leonard.

«Vedi, il ragazzo di mia nipote Julia - noi la chiamiamo Gadget - è una sorta di spacciatore di droga.»

«Una sorta?» domandai.

«Okay» disse Marvin. «Uno spacciatore e basta. E se ci tiro dentro la legge, be', ecco, potrebbe andarci di mezzo anche lei.»

«'Sta cosa non mi piace neanche un po', Leonard.»

«Guarda che scherzavo.»

Mi girai verso Marvin. «E perché dovrebbe andarci di mezzo anche lei, se fai intervenire la polizia?» gli chiesi, ma temevo di sapere già la risposta.

«Perché la gente va nel suo camper a comprare l'erba, e questo - te l'ho già detto - qualifica entrambi come spacciatori. Per quanto riguarda i rappresentanti della legge, quello spacciatore li tiene già a libro paga. Quindi la faccenda potrebbe diventare

parecchio sgradevole.»

«Magari dovrei saperlo,» dissi «ma dov'è finito il padre di Gadget? Forse lui potrebbe fare qualcosa.»

Marvin scosse il capo. «No, non sei proprio tenuto a saperlo. Di lui cerco di parlare il meno possibile. È un mio punto d'onore. Se l'è filata quando Gadget era ancora nel ventre materno, e adesso sua madre non sa più dove sbattere la testa.»

«Insomma, cos'è che vorresti da noi?» chiesi.

«Mi serve qualcuno che gli dia una bella lezione, a quello, e riporti Gadget a casa. Se riuscite a riportarla a casa senza dare lezioni a nessuno, va bene lo stesso. Ma non mi dispiacerebbe l'idea di una bella lezione. Non a lei, beninteso.»

«E se non ci vuole tornare, a casa?»

«Io credo di sì. Credo che l'altro giorno sarebbe anche tornata, solo che all'ultimo s'è tirata indietro. Io, comunque, non sono più quello di un tempo. Mi ero stancato fin troppo e non avevo più un briciolo di energia, così ho dovuto lasciar perdere. E che potevo fare? Già per tornare alla macchina e andarmene da lì ho dovuto inventarmi qualcosa. Ma voi due sì che potete farcela. Voi sì che potete riportarla a casa.»

Ci pensai su un momento. Poi guardai Leonard, che fece di sì con la testa. «Ci proviamo, ma se lei a casa non ci vuole tornare non so proprio cosa dirti. Ecco come sta la faccenda: se la riportiamo indietro, poi lei scappa di nuovo.»

«Capisco» disse Marvin. «Ma ho letto qualcosa, nei suoi occhi, prima che me la portassero via. A casa ci voleva tornare. Che se ne sia resa conto non ci giurerei, ma io me ne sono accorto.»

«Non mi fido di quel che si legge negli occhi della gente» dichiarai. «Si rischia di vederci il proprio riflesso.»

«Neppure io,» disse Leonard «ma prendere a calci in culo quel tipo è un'idea che non mi spiace affatto. Anzi, potremmo farlo una volta la settimana.»

«Hai parlato di una banda» dissi.

«Già. Io l'ho beccato da solo, ma a quanto pare non capita spesso.»

«E quanti sono?»

«Da quel che ho saputo, quattro. A volte di meno, a volte di più. Di solito quattro. Stanno tutti in un camper nel bosco. È lì che l'ho beccato. E sono stato davvero incosciente. Se li trovavo tutti assieme, magari oggi avrei avuto la mia foto su un cartone del latte, con la gente che va a perlustrare il bosco cercando qualcosa che somigli a una tomba. Non credo siano dei tipi così pericolosi, ma non è neanche il caso di sottovalutarli, se vi mettono le mani addosso.»

«A proposito della banda, chi è che ti ha detto quanti sono?»

«Certi farabutti che adesso sono tornati sulla retta via. O almeno così dicono loro. Magari sono ancora dei pezzi di merda. Ma sono convinto che la cifra che mi hanno detto è giusta.»

«Quattro sono tanti» commentai.

«Ehi» fece Marvin. «Voi due contro un camper pieno di gentaglia, già non è molto corretto nei loro confronti.»

«Piantala di spompinarmi, Marvin» dissi.

«Era l'ultimo dei miei pensieri. Ma se ti presenti laggiù con quella vestaglia e quelle ciabatte coi coniglietti, vedrai come si buttano in terra a leccarti i piedi.

Crepano dalle risate, quelli.»

«Per avere bisogno di un favore, ti comporti un po' da stronzo» dissi.

Marvin mi mollò un sorrisetto per poi incupirsi subito, strizzando gli occhi. «Guarda, mi serve il vostro aiuto. Vi sto chiedendo... Cazzo, vi sto implorando un pochettino, nulla di trascendentale. Va bene?»

«'Sto tipo, com'è che si chiama?»

«Sembrerà strano, ma non lo so. Invece so dove abita. E ha uno di quegli afro anni Sessanta, magari non così grosso come quelli veramente grossi, ma insomma, sapete com'è, un po' alla Jimi Hendrix. Però, ve l'ho detto, posso indicarvi dov'è il suo camper.»

Guardai Leonard. Lui annuì.

«Andremo a dare un'occhiata» dissi. «A vedere cosa si può fare.»

Il posto in cui Gadget vendeva erba e il suo ragazzo spacciava roba più tosta - quando non usava la ragazza come una palla da pelota - non era a LaBorde, ma nei pressi di una cittadina delle vicinanze chiamata No Enterprise, dove la legge era rappresentata da due ciccioni a bordo di una vecchia auto della polizia dalle gomme consumate. Erano dipendenti pubblici, quelli, ma non è che si impegnassero più di tanto per guadagnarsi lo stipendio, se non beccando ogni tanto qualcuno per eccesso di velocità e magari convincendo qualche tipa a sparar loro un pompino per farsi annullare una multa. I veri quattrini li tiravano fuori da qualche giro losco. Almeno così ci aveva detto Marvin. E lui non è uno che si sbaglia spesso, su questo genere di cose. Ha fatto lo sbirro per anni. Prima a Houston, poi a LaBorde. Visto quindi che, a suo dire, sapeva cosa stavano combinando quei tipi, non avevo alcun motivo di dubitare delle sue parole. Vere, per quanto mi riguarda, com'è vero che la terra gira attorno al sole.

Ci recammo a No Enterprise a bordo del mio pick-up. Si tratta di uno di quei Dodge col sedile posteriore, quattro porte e un cassone di dimensioni ridotte. L'avevo preso da non molto, grazie a una permuta, e mi ci trovavo bene.

Pioveva e la giornata era tresca, soprattutto per l'inizio dell'autunno. Solo la sera prima eravamo seduti nel mio giardino in maniche di camicia, mentre adesso la temperatura era calata così tanto da far venire voglia di un supplemento di peli sul petto. A patto di essere un uomo. Una donna, invece, cosa potesse desiderare proprio non lo sapevo. Magari un bel cappotto e un paio di scarpe. A Brett piacevano, i cappotti e le scarpe, questo lo sapevo anch'io. Soprattutto le scarpe: nell'armadio ne aveva abbastanza da calzare un paio di millepiedi giganti, a patto che non avessero niente in contrario ai modelli di Payless, Wal-Mart o Target. Collegare le donne alle scarpe sarà anche un vecchio cliché maschilista, ma non sposta di una virgola il fatto che Brett ne possedesse una grande quantità.

Io e Leonard, invece, avevamo delle giacche a vento. La mia era azzurra, quella di Leonard beige. Ci eravamo messi d'accordo per non indossare gli stessi colori. È difficile sembrare dei veri duri, se si va in giro abbigliati in tinta.

Marvin ci aveva fornito l'indirizzo e, chiaramente, filare subito laggiù non era quel che si definisce una mossa astuta. Sarebbe stato da stupidi, oltre che pericoloso. D'altra parte, visto che certe volte io e Leonard, in coppia, riusciamo a raggiungere il quoziente d'intelligenza di uno scoiattolo terribile, era proprio quel che avevamo intenzione di fare. Durante il viaggio c'eravamo scervellati per farci venire in mente qualche piano astuto nonché sofisticato, ma continuavamo a distrarci e a cantare ad alta voce assieme al lettore CD. Ascoltare la musica che piaceva a Leonard era un obbligo vero e proprio. Altrimenti era capace di mettere il broncio. Però, visto che il pick-up era mio, così come il lettore CD, avrei avuto anch'io il diritto di scegliere un po' di musica. Quella che volevo ascoltare era Amy Winehouse. Lui no.

Comunque sia, per tutto il viaggio cantammo sopra il CD di Kasey Lansdale, *Back*

of My Smile, poi qualcosa di Hank Williams e un po' di Ernest Tubb. Tutta roba buona. Infine fu la volta di Patsy Cline. Nessuno di noi ebbe il fegato di cantare assieme a Patsy. Non sono cose che si fanno. A cinque miglia da No Enterprise ci venne in mente che non c'eravamo ancora inventati uno straccio di strategia, così ci fermammo in città al Big Burger, un posto in cui si poteva mangiare ma anche rifornirsi di benzina e far controllare il motore. Dentro l'officina c'erano un espositore di lubrificanti e un tizio dall'aspetto solitario in calzoncini azzurri di tela kaki che, seduto su una vecchia cassetta capovolta di Coca-Cola, leggeva senza la minima vergogna un libro porno dal titolo in bella evidenza, *Poontang Palace*. Il volume era probabilmente più vecchio del suo lettore e, considerate le dimensioni della città, mi sa che quel tizio passava più tempo a leggere che a cambiare l'olio ai motori.

Entrammo nel locale, ci sedemmo a un tavolinetto e ordinammo. Venne a servirci un tipo allampanato e con tanto di grembiule, che posò il vassoio di hamburger sulla tovaglia di plastica a quadri filandosela via subito. Gli hamburger erano buoni, mentre le patatine fritte sembrava che le avessero messe sullo scolatoio del lavello e ci avessero pisciato sopra la sera prima, per poi lasciarle ad asciugare ben bene. Vista la mala parata, prendemmo entrambi delle patatine in busta e ci domandammo perché un posto che faceva degli hamburger così buoni friggesse delle patatine così di merda. Che razza di cuoco era uno che sapeva cucinare un hamburger ma non riusciva a friggere delle patatine senza mandarle tutte a puttane?

In quel momento una domanda del genere aveva la stessa valenza di un 'Ma cosa ci siamo venuti a fare, fin qui?' E svelare il mistero delle patatine sembrava più semplice che inventarsi un accidente di piano per risolvere il problema di Gadget e dei suoi carcerieri.

«Lo maltrattiamo un po' e basta, che ne dici?»

«Ha picchiato Gadget» rispose Leonard.

«Ma se neanche la conosciamo.»

«È o non è la nipote di Marvin?»

«Lo è.»

«Mi basta sapere questo, vecchio mio.»

«Quindi gli diamo una bottarella in testa e ci portiamo via la ragazza.»

«Possiamo riempirlo di botte dove ci pare e piace. Se ha degli amici rifiliamo qualche mazzata anche a loro.»

«Va bene, allora meniamo lui e tutti quelli che ci vengono tra i piedi, li randelliamo a destra e a manca e ci prendiamo Gadget.»

«Il piano è sempre stato questo, per quanto mi riguarda.»

«E se lei non vuol venire?»

«C'è sempre la forza.»

«Non sarebbe carino e non servirebbe a niente. Lo sai anche tu. E l'abbiamo detto anche a Marvin.»

«Sei stato tu a dirglielo» rispose Leonard, bevendo un sorso di caffè per poi guardare dalla vetrata il traffico che scorreva sulla superstrada.

«Ma sai anche tu che è vero» dissi.

«Sì che lo so. Ma non mi piacciono i figli di puttana come 'sto tipo, così come non mi piace quel che ha fatto alla nipotina di Marvin. Ci hai mai fatto caso a quante

macchine rosse girano, oggiigiorno? Tempo fa, una macchina rossa portava sfiga.»

«No, non ci ho mai fatto caso. Mica lo sappiamo cos'ha davvero fatto, 'sto tipo. Magari è stata lei a chiederglielo.»

«Lei? A chiederglielo? E cos'è che gli ha detto? 'Senti, perché non mi dai una bella botta sulla zucca?' E così che è andata, secondo te?»

«Non sto dicendo che se l'è meritata. Dico che magari si tratta di qualche loro pratica sessuale. Prima lui le fa un occhio nero, poi lei gli succhia l'uccello. Poi l'occhio nero glielo fa lei, e lui si butta sulla passera. E via da capo.»

«Ma lo pensi davvero?»

«No.»

«È solo che ti piace sentirti parlare, eh, Hap?»

«Direi di sì.»

«Allora siamo di nuovo al punto che a lui gli facciamo il culo, e lei facciamo in modo di portarcela via.»

«Be', direi proprio che ci siamo» risposi. «Ecco il piano. Insomma, perché fare qualcosa di astuto e ben studiato e senza rischi quando invece possiamo andare fin laggiù e prenderli tutti quanti a cazzotti?»

«Certe volte funziona.»

«Certe volte sì. E certe altre chi prende i calci in culo siamo noi.»

«Lo so» disse Leonard. «Ci è già capitato. Ma mica tanto spesso, non trovi?»

«Una volta basta e avanza, cazzo.»

«Ben detto. Un po' di torta al cioccolato?»

Concludemmo il pranzo con torta al cioccolato e altro caffè, valutammo l'ipotesi di proseguire su questa falsariga ma decidemmo di non farne niente, considerando che avevamo del lavoro da sbrigare e una promessa da mantenere, e che non volevamo affrontarli con lo stomaco pesante.

Una volta usciti, andai a pisciare nell'officina. Il tizio col libro porno era ancora seduto sulla cassetta capovolta, il naso ficcato nel volume. Sperai, in un certo senso, che non arrivasse nessuno a chiedergli un cambio di gomme o la sostituzione di un collettore. Mi sarebbe seccato veder interrotta una concentrazione di tale livello. Dalla superstrada giunse il ritorno di fiamma di un'auto. Il lettore accanito neanche si mosse. Non batté ciglio. Forse era arrivato al sodo, là dove qualcuno stava ormai per andare a bersaglio.

Arrivò Leonard e mi si piazzò accanto. «Andiamo, razza di deficiente» disse. «È mezz'ora che ti aspetto. Diamoci una mossa.»

Nel seguire le indicazioni di Marvin, continuammo ad ascoltare musica e a cantare a voce alta, questa volta con Willie Nelson. *Blue Eyes Crying in the Rain*, secondo me, non mi venne poi tanto male, ma Leonard ebbe da ridire. Attaccammo poi *In the Jailhouse Now* che, considerando cosa stavamo andando a fare, vidi in un certo senso come una profezia.

La nostra destinazione era una sorta di sobborgo da bianchi con le pezze al culo, formato da un boschetto di alberi spennacchiati per via dell'autunno, qualche pino sempreverde, una casamobile che pendeva da una parte e un cane accucciato a scacazzare in quello che in teoria doveva essere un giardino. Il cane era di taglia media, color giallo sporco, e l'ultimo pasto che doveva aver consumato sembrava quello che stava giusto cacando. Si stava impegnando a tal punto, nel confezionamento di quegli stronzi, da aver messo su uno sguardo strabico; e con una concentrazione così intensa da far sospettare che fosse ormai in dirittura d'arrivo per risolvere i problemi della teoria delle stringhe. E tutto pareva, ma non che avesse un padrone. Sembrava piuttosto un libero professionista. Era un aspetto che, magari, meritava di essere considerato.

Il giardino sapeva di poco. Aveva smesso di piovere, e le foglie spazzate dal vento si erano accumulate per ogni dove. C'erano delle macchine parcheggiate, accanto alle quali si scorgevano delle persone. Otto ragazzotti, a voler essere precisi. Sembravano parecchio giovani. Sulla soglia del camper, un tizio in calzoncini con l'immagine di Scooby-Doo era intento a grattarsi le palle come uno scoiattolo che seleziona ghiande. Anche lui era giovane. Non vidi nessuno che potesse essere Gadget, a meno che non si nascondesse sotto le vesti di quel cane giallastro o si fosse infilata nei calzoncini di quel tipo, a stretto contatto con le sue palle.

Parcheggiammo. Leonard prese dal cassettino del cruscotto il mio revolver calibro .38 a canna corta, se lo ficcò nei calzoncini e lo coprì con la camicia e la giacca a vento. Ho il porto d'armi, io, così come Leonard, ma non per quella pistola. Non era

neanche registrata. Aveva finalità nefande.

«Vedi di non usarla» dissi.

«Guarda che è meglio averla e non usarla, che non averla ma averne poi bisogno.»

«E io?»

«Cioè, non volevi farmela usare e adesso vorresti tenerla tu? Ma neanche per idea.»

«È mia.»

«Cazzi tuoi. Usa il tuo fascino di uomo affabile e disinvolto.»

Scendemmo dal pick-up per avviarci verso il camper. Era uno di quelli enormi, a più stanze. La gente in giardino si divise all'istante in due schieramenti: gli spaventati e i nervosi. Alcuni saltarono in macchina e se la filarono alla svelta. Dovevano essere i clienti. Gli altri fecero per entrare nel camper. Non poteva che essere la banda degli spacciatori. Il tizio in calzoncini li lasciò passare e riprese subito la posizione, mani nelle mutande. Per come ci guardava, doveva sentirsi convinto di poter staccare a morsi la lama di un coltello a serramanico. A me non faceva tutta questa impressione, ma è anche vero che a volte l'apparenza inganna.

Dal camper usciva quella che oggi spacciano per musica. Rap, probabilmente, anche se sembrava più il rumore di qualcuno che massacra una lavatrice con una catena per legare i tronchi.

«Vacci piano» dissi a Leonard durante il tragitto. «Vedi di star tranquillo.»

«Tranquillo è il mio secondo nome» rispose.

«Ma quando mai.»

Eravamo quasi arrivati alla porta del camper quando il tizio che si reggeva le palle, un nero dalla pelle chiara e un afro abbastanza folto che lo faceva sembrare un viaggiatore nel tempo appena arrivato dalla fine degli anni Sessanta-primi Settanta, ci rivolse la parola. «Cos'è, volete sputtanarmi il giro? Non è che siete venuti qui a comprare, si capisce benissimo;»

«E non è forse qui che deve tenersi il revival?» ribatté Leonard. «Sai da quant'è che vorrei Gesù nel mio cuore o anche su per il culo o quel che è? Per come scavi, tu devi avercelo lì tra le palle.»

«Che negro simpatico» disse il ragazzo. «Sai una sega, tu. Scooby è *cool*. Allora, che cazzo vuoi?»

L'idea che il cattivone a guardia della porta si fosse risentito per via dei calzoncini mi mise quasi di buonumore. Ci eravamo fermati a poco più di un metro dalla porta. Il camper era piazzato su blocchetti di cemento, così che il nero sulla soglia era più in alto di noi. E giocava ancora a biliardo con le sue palle. Ci fossi stato io, al suo posto, le avrei già avute in fiamme, oltre a ritrovarmi una mano così stanca da dover invocare rinforzi. Aveva le gambe piene di lividi, forse a causa delle legnate di Marvin. Alle sue spalle, nella lieve penombra, si scorgeva del movimento; e la musica era così alta e schifosa che il pensiero di prendere qualcuno a calci in culo mi stava ormai suscitando un certo interesse, solo per il fatto di quella mancanza di gusto.

«Non mi piace sentirmi chiamare 'negro', neanche se è un negro che lo fa» disse Leonard.

«Anche questa è una battuta?»

«Mi hai visto ridere?» rispose Leonard.

Un altro tizio, un bianco lungagnone ma muscoloso, dai capelli rasati quasi a zero, apparve alle spalle di mister Afro e guardò fuori. «Vuoi che ci pensi io?» domandò.

«Ti ho chiesto qualcosa?» fece Afro. «Dico, ti ho forse chiesto qualche cazzo di cosa? Torna dentro e metti giù quelle chiappe bianche. Gioca con quel cane di merda o tocca il culo alla mia ganza, ma vedi di non venirmi tra le palle finché non te lo chiedo io.»

«Fa' come cazzo ti pare» disse il bianco, e scomparve nelle profondità del camper.

Poi, da dentro, si udì la sua voce. «Ehi, sto proprio giocando col culo della tua ganza.»

«Bella stronzata che hai detto. Non ti azzardare neanche, testa di cazzo» disse Afro, lanciando un'occhiata all'interno per poi riportare lo sguardo su di noi.

«Ti spiace chiedergli di abbassare la musica?» intervenni. «Mi sembra d'aver visto un uccello cadere giù da un albero.»

Lui mi ignorò. «Sbirri?»

«Ti sembriamo sbirri?» disse Leonard.

«Lui sì» rispose Afro, indicando il sottoscritto.

«È bianco» dichiarò Leonard. «Tutti i bianchi sembrano sbirri.»

«Avrei qualcosa da obiettare» protestai.

«Non siamo sbirri» proseguì Leonard. «Adesso, se ti togli le mani dalle lampadine, magari riusciamo a parlare un po' d'affari. Ma soltanto io e te. Non importa che affari. E niente strette di mano.»

Mister Afro non fece neanche il gesto di cavarci la mano dalle mutande, ma strinse gli occhi. «Allora, comprate qualcosa o no?»

«Hai ragione» disse Leonard. «Devo farti una confessione. Non vogliamo comprare un accidente. A voler essere precisi, siamo qui per prendere qualcosa. È Gadget che vogliamo.»

«Gadget?»

«Già» dissi io.

«Ma voi siete scemi. Venite fin qui da soli, mentre noi siamo in quattro più un cane che è un vero pezzo di merda, a raccontarmi che volete portare via la mia donna?»

«Fossero due, i cani,» disse Leonard «allora le cose sarebbero diverse.»

«Perché, c'è un cane?» chiesi.

Il tizio sulla soglia spostò le palle sull'altro lato dei calzoncini e prese un'aria esasperata. «Gadget non va proprio da nessuna parte, amico. È la mia troia.»

«Cazzo, che appellativo romantico» commentai. «Hai detto che c'è un cane, là dentro?»

«Lei non si muove» disse il tipo.

«Solo se vuole andarsene» risposi. «E forse anche se non vuole. Su questo punto dobbiamo ancora decidere. Che razza di cane è?»

«Ah,» fece lui «adesso capisco. Vi manda quel vecchio negro. Suo nonno. Quello storpio del cazzo.»

«Ti ha dato una bella risuolata, col suo bastone, eh?» disse Leonard. «Per essere un vecchio storpio era bello sveglio, no? Hai delle gambe che sembrano quelle di una zebra, con tutti quei lividi.»

«Mi ha beccato di sorpresa.»

«Per come ti ha legnato, con quel bastone, sembrava che scuotesse un tappeto, Tanedrue» disse il bianco dall'interno.

«Tu chiudi quella cazzo di bocca» gridò lui.

Si girò verso di noi.

Leonard mollò una risatina. «Tanedrue? È così che ti chiami? Se l'è inventato tua madre, eh?»

«È africano.»

«Sì, come no» disse Leonard. «Una cosa più zotica di questa non l'avevo mai sentita. Proprio da negro delle foreste. Mi chiamassi così, avrei già fatto la punta a un bastone per ficcarmelo su per il culo.»

«Adesso basta» disse Tanedrue, e allungò la mano dietro di sé, all'interno del camper. Ebbe un attimo di distrazione, vale a dire proprio ciò che stavamo aspettando.

Leonard si mosse in fretta. Lo afferrò per i piedi e lo fece volare a gambe all'aria. La testa di Tanedrue andò a schiantarsi sulla soglia del camper; poi Leonard lo trascinò giù per la scaletta metallica così da fargli rimbalzare la testa sui gradini, uno dopo l'altro. Vidi qualche schizzo di sangue volargli via dal cranio. Alla fine si afflosciò, rotolando giù dalla scaletta, la mano ancora nelle mutande. Nessun dubbio: come manipolatore di testicoli aveva senz'altro dei numeri.

Senza esitare, c'infilammo nel camper.

Il bianco dalla testa rasata fu il primo ad arrivare alla porta. Leonard gli piazzò una gomitata volante in mezzo agli occhi, così forte da far sicuramente schiattare di colpo, nella vecchia Europa, qualche suo lontano parente già con un piede nella fossa. Per la botta, quell'idiota ruotò su sé stesso lasciandoci campo libero. Cadde su un ginocchio e si prese subito la testa tra le mani, come per accertarsi che fosse ancora attaccata al resto del corpo. Senza lasciargli il tempo di rialzarsi, già che era ancora a gambe leggermente divaricate, Leonard gli rifilò una pedata nelle palle a mo' di centravanti di sfondamento.

Io entrai subito dopo Leonard. La musica mi colpì all'istante con la forza di un pugno, e il puzzo del camper mi avvolse come una coperta. Poi, dall'ombra, mi saltò addosso un cane. Era grosso, scuro e ringhiante, e offriva un notevole contributo al tanfo generale. Puntò subito alla mia gola. Mi spostai di lato, non molto, e gli afferrai il collare con una mano, mentre i suoi denti azzannavano l'aria schizzandomi saliva sulla fronte. Con la mano libera gli abbrancai una zampa posteriore e la sollevai più in alto possibile. Era una bestia davvero pesante. Poi, con la coda dell'occhio, scorsi una finestra appena sopra un acquaiolo pieno di macchie e, con tutta la mia forza, vi lanciai contro l'animale. La finestra esplose e il cane piombò all'esterno in una cascata di pelo nero e marrone misto a pezzi di vetro. L'impatto fu tale da farlo ruotare in aria di centottanta gradi e, ancora prima che toccasse terra, lo sentii uggiolare e guaire. Poi ci fu solo il tonfo del suo corpo che piombava in giardino. I frammenti di vetro infissi nel telaio della finestra erano pieni di sangue e pelo. E le pulci dovevano aver già azionato il paracadute.

«Vieni da paparino» stava dicendo Leonard, e quando voltai la testa lo scorsi che sbatacchiava contro la parete la testa piena di capelli di un tizio nerboruto e anche lui bianco con tale violenza da far cadere a terra uno specchio, che andò subito in mille pezzi.

Mi voltai di nuovo e fui beccato in pieno petto dal destro di un nero magrolino che si era precipitato come una furia giù per il corridoio. Quasi mi pisciai addosso. Tentai di allungargli una pedata, ma non c'era spazio per muoversi. D'istinto, lui spinse in avanti entrambe le mani e mi colpì di nuovo al petto, mandandomi a gambe all'aria proprio addosso al tizio che Leonard aveva preso a calci nelle palle e che giaceva educatamente a terra, le mani tra le gambe, gemendo come una bambinetta che non trovava più la sua bambola.

«Hai fatto male al mio cane» disse il tipo che mi aveva spinto.

Rotolai su me stesso mentre lui cercava di colpirmi con un calcio, gli infilai una mano sotto la gamba artigliandogli il viso con l'altra e, col piede, gli feci saltare via quella d'appoggio. Finì a sbattere la testa su un bancone della cucina, tranciandosi la lingua con i denti, e piombò a terra col sangue che gli schiumava dalla bocca. L'odore che mi giunse al naso mi fece sospettare che si fosse cacato nelle mutande.

Dal fondo del camper arrivò uno strillo. Una giovane donna dalle gambe lunghe mi

stava correndo incontro. Aveva la pelle scura e un bel po' di capelli stirati, forse anche qualche extension, e mani e piedi fatti da non molto. Almeno così mi sembrava. Mi saltò addosso a gambe larghe, piombandomi a cavalcioni e con le caviglie strette attorno alla mia schiena. Poi mi afferrò i capelli con una mano e con l'altra tentò di graffiarmi la faccia, senza mai smettere di strillare.

La colpì con un destro in mezzo agli occhi. Lei mollò la presa, restandomi comunque agganciata con le caviglie. Solo quando cadde sulla nuca, le sue gambe mi lasciarono andare, quasi fondendosi sul pavimento col resto del corpo.

Leonard era ancora impegnato col marcantonio capelluto. Lo teneva per la criniera e gli sbatteva la testa contro la parete, schiantandone la pannellatura. Di sicuro quel tizio si era ritrovato con un naso bello schiacciato, in quel momento, e due labbra simili a cicciosi vermi da pesca pronti a scoppiare. Un dente gli era rimasto conficcato nella parete, sulla quale spiccavano anche chiazze di sangue. All'ennesima botta, un grosso crocifisso si staccò dal chiodo, rimbalzò prima sul divano e poi sul tizio che si era beccato il calcio nelle palle, per cadere infine al suolo.

Il tizio in questione dette segno di aver recuperato qualche energia. Magari era stato il crocifisso a farlo resuscitare. Tentò di alzarsi, riuscì a mettersi a quattro zampe. Leonard gli mollò una ginocchiata in faccia, senza lasciar andare il marcantonio che nel frattempo stava sbattendo contro il muro. Il tizio a quattro zampe sobbalzò, eseguì una sorta di flessione sulle braccia e tentò per l'ennesima volta di alzarsi. Così lo beccai io da dietro, dritto nei gioielli di famiglia. Lui mollò una scorreggia e piombò a terra una volta per tutte. Difficile dire se fosse svenuto oppure morto, o se magari si augurava che lo prendessimo per tale. Secondo me avrebbe preferito farsi lanciare dalla finestra assieme al cane. Vista l'entità di quella scorreggia, l'avrei preferito anch'io.

Tirai un bel respiro e mi portai una mano al fianco, poi al volto. La ragazza era riuscita a graffiarmi, e sanguinavo.

Feci una rapida ricognizione. Gli occupanti del camper sembravano finiti tutti quanti nel mondo dei sogni. Leonard fece ruotare su sé stesso il tizio cui aveva spiacciato il naso e lo colpì al collo col taglio della mano, spedendo a terra anche lui. Un colpo del tutto superfluo, secondo me. Sarebbe andato giù lo stesso. Ma lui gli allungò un'altra pedata, tanto per mantenere una certa elasticità.

Presi il lettore CD da uno scaffale sopra il divano e lo fracassai contro la parete. Quando il disco schizzò fuori, lo calpestai all'istante. Udire nient'altro che il silenzio fu un vero sollievo.

Fu in quel momento che l'adesso cosciente Tanedrue varcò barcollante la porta, senza più la mano nelle mutande. Fece di nuovo per prendere ciò che si era messo a cercare prima, qualcosa che doveva essere proprio dietro la porta, sopra il frigorifero. Una piccola automatica, che riuscì finalmente a impugnare. Mentre Tanedrue cercava di puntarcela contro, Leonard tirò fuori la mia .38 e beccò il ragazzo alla coscia destra, appena sotto i calzoncini. Tanedrue lasciò cadere l'automatica, si afferrò la gamba, mollò un tale urlo da farmi stringere il buco del culo e andò a terra strillando e reggendosi la coscia, mentre il sangue zampillava con forza.

«Cazzo, Leonard!»

Lui mi rifilò uno sguardo esasperato. «Stavo per farti sparare addosso, ma poi mi

sono detto che magari Brett si incazzava.»

«Cazzo, Leonard.»

Il primo tizio che mi capitò sottomano fu quello che si era morso la lingua. Gli afferrai il davanti della camicia e tirai con forza, strappandola. Tanto era privo di sensi, lui. Poi ficcai la stoffa nella ferita di Tanedrue.

Mi beccai qualche insulto e un tentativo di cazzotto, così gli mollai un paio di botte in testa. «Vedi di sdraiarti, razza di coglione, se non vuoi morire dissanguato.»

«Mi avete sparato!» protestò Tanedrue.

«Per l'esattezza, ti ha sparato lui» dissi, indicando Leonard con un secco movimento del capo.

Leonard gettò la mia .38 sul divano, ficcò le mani nell'afro di Tanedrue e ne sollevò leggermente da terra il corpo; poi gli si piazzò alle spalle e gli fece scivolare l'avambraccio attorno al collo, premendo con forza sulle arterie. Infine piazzò la mano nell'incavo dell'altro gomito; con l'altra mano, invece, gli strinse la nuca, facendo pressione mentre lui inspirava.

Tanedrue perse i sensi più in fretta di un ottantenne asmatico che s'incula una pecora in un fienile senza un briciolo d'aria.

«Adesso sistemalo tu» disse Leonard, mollando la presa su Tanedrue.

«Ho qualche dubbio che possa essere risistemato.»

«Mica gli ho beccato un'arteria. Sparo meglio di come pensi tu.»

«Stai fresco.»

«Sì, va bene, ho avuto culo.»

Ma Leonard aveva ragione. Il proiettile aveva trapassato la coscia di Tanedrue senza colpire l'arteria principale, anche se il sangue fluiva abbondante dal foro. Strappai un altro pezzo dalla camicia del tipo privo di conoscenza e fasciai la gamba del ferito nel miglior modo possibile, per poi accertarmi - l'orecchio sul petto - che respirasse ancora. La presa di Leonard era servita a bloccare temporaneamente la circolazione del sangue, ma riprendersi da situazioni del genere non è sempre scontato.

«Quella laggiù dev'essere Gadget, mi sa» dissi.

«Non era poi mica tanto contenta di vederci» disse Leonard. «Speravo altrimenti. Certo che le hai dato un bel cazzotto. Ti ho visto. Se aveva un Tampax, scommetto che gliel'hai fatto uscire dal culo.»

«Mi ha cambiato un po' i connotati» dissi io, toccandomi i graffi in volto.

«Sembri uno di quei tedeschi che si sfidavano a duello secoli fa.»

Raccolsi l'automatica di Tanedrue e me ne andai in fondo al camper, casomai ci fosse qualcuno nascosto con tanto di canne mozze e machete. Invece non c'era più nessuno. Su un cassettone piazzato sotto uno specchio c'erano delle bustine di polvere bianca che non presi certo per farina autolievitante, oltre a qualche flacone di lassativo per bambini, utile a tagliare la roba. Sul pavimento, scatole vuote di cracker al formaggio, mucchietti di incarti di dolciumi, lattine di bibite gassate ormai vuote, bottiglie e un vasetto senza coperchio e quasi finito di burro d'arachidi. Anche una scatola di Cracker Jack mangiati per metà. Quelli dovevano essere di proprietà del salutista del gruppo. I resti del burro d'arachidi, invece, avevano preso le sembianze di merda di cane secca. Della quale, peraltro, e non certo secca, l'interno del camper

presentava numerosi esempi. Merda di cane nell'angolo, sul pavimento di fianco al letto, accanto al cassettone. E quest'ultima recava un'impronta. Non mia, bensì di un piede scalzo. Altri mucchietti di merda, poi, erano stati saggiamente coperti da qualcuno con asciugamani di carta. E di sicuro chi l'aveva fatto si era sentito dare dello schifiloso. Un grosso scarafaggio spuntò dal vasetto di burro d'arachidi per filarsela sotto il letto.

Fissati con nastro adesivo allo specchio sopra il cassettone c'erano degli auguri di compleanno e un vecchio biglietto natalizio. 'A Tanedrue' dicevano, ed erano firmati *Mamma*. Guardarli mi suscitò una certa nausea. Chissà cosa ne pensava, la madre, della brillante carriera del figlio. È anche vero che, se fosse stata ancora viva mia madre, chissà cosa avrebbe pensato lei di me, ridotto com'ero a menare le mani e a far volare cani dalla finestra. Era un ragionamento che non mi andava di seguire più di tanto.

Quando alzai lo sguardo, mi accorsi che le pareti del camper si stavano muovendo. Avevo già visto cose del genere nelle baracche dei bianchi con le pezze al culo e in quelle dei diseredati neri. Scarafaggi. Ce n'erano così tanti, sotto le pannellature, da farle flettere come se fossero capaci di respirare. Bleah.

Tornai da Leonard, che stava schiaffeggiando Tanedrue sulle guance con una certa energia nel tentativo di svegliarlo o, almeno, di fargli riacquistare un po' di colorito.

«Svegliati, negro» disse Leonard.

«Certo che ne hanno di schifezze, là dentro» feci. «Inoltre, nello spirito del politically correct, mi sento in dovere di farti notare che stai usando quella parola che comincia per N.»

«Tra schiaffi e parole, sai quanto mi sono dato da fare?» chiese Leonard. «'Succhiacazzi' glielo avrò detto qualche migliaio di volte, così come 'figlio di puttana'. 'Bastardo' mi sembrava troppo banale. Meglio puntare sempre al massimo. Ah, la bella addormentata si sta risvegliando.»

Tanedrue riprese i sensi. Eravamo accucciati al suo fianco. «Ogni volta che penso al nonno di Gadget che ti spacca il culo con un bastone,» disse Leonard «non sai che calore mi sento dentro. Anzi, mi si rizza l'uccello.»

«Sto morendo dissanguato» disse Tanedrue.

«Ma quale dissanguato, razza di coglione» esclamò Leonard. «Perlomeno non ancora. Il proiettile è passato da parte a parte senza beccarti l'arteria. E l'emorragia si è quasi fermata perché Hap, 'sta Florence Nightingale con l'uccello, ha ficcato nel buco la camicia del tuo compare. Certo, c'è anche il rischio che la tintura della camicia ti provochi un avvelenamento del sangue. Fossi in te me ne preoccuperei. Ah, poi c'è il proiettile.»

«Potevi portarmi via le palle.»

«Prima avrebbero dovuto esserci.»

Tanedrue era seduto sul pavimento, le gambe tese davanti a sé e la schiena contro il frigorifero, e si guardava attorno. «Avete fatto il culo a tutti, li avete ammazzati.»

«No,» disse Leonard «non è morto nessuno. Che gli abbiamo fatto il culo è vero, ci sta che qualcuno si sia beccato una commozione cerebrale. Quindi io cercherei di svegliarli il prima possibile. Sai cosa si dice, sulle commozioni cerebrali? Che addormentarsi è pericoloso. Può succedere di non risvegliarsi più. Sarebbe proprio un peccato. Pensa un po' che perdita, per l'arte, la scienza e la letteratura. Ah, lo vedi quel tipo laggiù, con tutti quei capelli? Ecco, forse lui ci ha rimesso il profilo, così se proprio deve farsi fotografare è meglio che lo riprendano di fronte, e magari a una certa distanza, possibilmente con un sacchetto sulla testa.»

«Rischiano di morire» disse Tanedrue. «Chissà come li avete concitati. E neanch'io mi sento tanto bene.»

«Figliolo, è un vero peccato» replicò Leonard. «Considerando che avevi tutte le intenzioni di spararci, testa di cazzo che non sei altro. Schiaffaci sopra un po' di mercurocromo e chiudi il becco. Ah, un'altra cosa: lascia in pace Gadget. Tieniti alla larga. E se ti capiterà di pensare, un giorno, che magari ci siamo scordati di te e deciderai di romperle di nuovo i coglioni, quella è la volta che te lo piantiamo nel ginocchio, un proiettile, testa di cazzo, dopodiché ti ficco il culo in un formicaio pieno di caramelle gommosi e ti do fuoco ai capelli. E alla fine m'incazzo pure. Capito?»

«Caramelle gommosi?» ripetei.

Tanedrue stava quasi per scoppiare in lacrime, ma non aveva perso la sua aria di sfida. «Tu non sai contro chi ti sei messo, negro.»

Più o meno in quell'istante, il tipo cui avevo strappato la camicia si svegliò, tentando di mettersi seduto. «Sta' giù, palle fradice.»

Lui obbedì, chiudendo gli occhi e allargando le braccia a T, i palmi contro il pavimento, e non aprì bocca.

«Adesso,» disse Leonard, alzandosi «prendiamo Gadget e ce la portiamo via. Ma

prima di muoverci voglio lasciarti con un ultimo frammento di saggezza.»

Così gli rifilò una robusta pedata sulla zucca, mandandola a sbattere contro il frigorifero. «Ahi» feci io, senza neanche rendermene conto.

«Non so se ed siamo intesi, cazzetto ammuffito» concluse Leonard.

Tanedrue annuì, col sangue che gli grondava dalla bocca e la mano a reggersi un lato della testa.

«Allora dillo» fece Leonard.

«Ho capito» disse Tanedrue.

«Così va bene. E poi dovresti metterci qualche bella tendina, in questo posto, un'illuminazione decente, uno di quei purificatori d'aria che s'infilano nella presa di corrente, un cane un po' meno testa di cazzo. A stare qua dentro viene la depressione, Cristo.»

«Perché non hai visto tutta la merda di cane nella stanza in fondo» intervenni. «Quello sì che è un brutto spettacolo.»

«Pulisci anche quella, allora» disse Leonard a Tanedrue. «Quel cane del cazzo mica deve vederla per forza. Anzi, forse è meglio se dai fuoco a tutto quanto e cominci da capo.»

«E quella polverina bianca sul cassettone» aggiunsi. «Dovrò proprio buttarla via.»

M'infilai nei calzoncini l'automatica di Tanedrue evitando di spararmi all'uccello e tornai in camera da letto. Alle orecchie mi arrivarono i suoi strilli. «Non farlo, amico. C'è gente capace di incazzarsi, ed è così stronza che voi al confronto siete delle mammolette. Non vi prendo per il culo. Andiamo, amico. Facciamo un patto.»

Udii Leonard che gli mollava l'ennesimo cazzotto, poi il silenzio.

Presi le bustine una per volta e le portai in bagno, dove le aprii col mio temperino e rovesciai il contenuto nel water, un oggetto disgustoso e con un cerchio scuro all'interno che non aveva certo funzioni decorative.

Ogni volta che tiravo lo sciacquone sentivo il gemito di Tanedrue, ma continuai imperterrito. Al termine ne approfittai per pisciare, mi lavai le mani e tornai nell'altra stanza, guardando il ferito dall'alto in basso mentre Leonard era ancora accucciato al suo fianco.

«Tutto giù nel cacatoio» dissi. «Migliaia di dollari di coca.»

«Ti pentirai di averlo fatto» disse Tanedrue. «Lavoriamo per certi tipi che non hanno senso dell'umorismo.»

«Può anche darsi,» rispose Leonard «però adesso ti serve un consiglio di stile. Quei calzoncini con Scooby mica gli stanno tanto bene, a un uomo adulto. Fidati.» Poi annusò l'aria, lanciò un'occhiata al tipo sul pavimento, quello senza camicia, e arricciò il naso. «E magari dovresti anche pulirgli il culo, a quello stronzo.»

Guardai Gadget. Se ne stava sulla schiena e respirava profondamente. Indossava una canottiera a malapena capace di contenerle le tette prive di reggiseno e un paio di pantaloncini oltremodo corti e aderenti. Di sicuro, quando sbadigliava, quella roba le si arrampicava tra le chiappe. Non aveva un brutto aspetto, anche con quei cerchi neri attorno agli occhi, come quelli di un procione. Io l'avevo colpita una volta sola, quindi il grosso delle legnate dovevano averglielo rifilato Tanedrue o uno dei suoi compari. Il mio destro le aveva comunque fatto spuntare un bozzo proprio in mezzo alla fronte, grosso come una rapa; quindi anch'io potevo vantarmi di qualcosa.

Mi chinai a sollevarla da terra e me la issai sulla spalla. Era leggerissima, che so, una cinquantina di chili. Fantastico, Hap, hai mandato al tappeto una ragazzina che pesa la metà di te.

Raggiungemmo il pick-up, guardandoci attorno nell'eventualità che il cane nutrisse qualche desiderio di vendetta. Ma di lui non c'era traccia. Forse era ancora mezzo morto, dall'altra parte del camper, oppure aveva deciso di filarsela e cambiare vita. Preferivo la seconda ipotesi: mi piacevano, i cani. Misi Gadget sul sedile posteriore, Leonard si accomodò davanti e ce ne andammo da lì. Poco dopo vidi l'altro cane, quello giallo, seduto sul lato della strada. Gli passammo davanti, e lui ci seguì con lo sguardo.

Leonard si girò verso di me. «Vedi?» disse. «È andato tutto bene.»

«Ti odio» risposi io.

Leonard si appoggiò allo schienale e voltò la testa per dare un'occhiata a Gadget.
«Ha l'aria di un angelo rimasto impigliato in un ventilatore.»

«L'ho picchiata» dissi.

«Guarda che se l'è proprio andata a cercare.»

«Mi sembra di essere diventato un tipo manesco.»

«Non avevi scelta.»

«Non mi piace lo stesso.»

«Avesse avuto un piercing al naso, ti saresti fatto tutti 'sti scrupoli?»

«Forse no» risposi. «Quella roba mi fa veramente schifo. E anche le braccia, quando sono piene di tatuaggi.»

Leonard sorrise e scosse il capo. «Ti preoccupi troppo di certe cose, fratello. La ragazza aveva già preso un sacco di botte senza motivo, mentre tu l'hai menata per non farti strappare gli occhi e per salvarla dalle grinfie di quella banda di idioti. Cerca di rilassarti un po'.»

«Picchiare le donne non rientra nel mio elenco di comportamenti signorili.»

«Be', forse neanche fare il culo a tutta quella gente e lanciargli il cane dalla finestra.»

«Sì, certo. Almeno io non ho sparato a nessuno.»

«Ecco, bravo, continua a tirar fuori 'sta storia, da' tutta la colpa a me. Però io non mi sento in colpa, a differenza tua. Insomma, amico, hai semplicemente fatto quel che c'era da fare. E c'è rimasto ancora qualcosa da sistemare. La .38 e l'automatica di quella testa di cazzo.»

Imboccammo una serie di viuzze laterali per poi fermarci nei pressi di un piccolo corso d'acqua che passava poco lontano dalla strada, infilandosi nel bosco. Strada, peraltro, molto accidentata; se la pioggia fosse aumentata d'intensità non sarebbe stato tanto facile andare avanti, e ancor meno semplice tornare indietro.

Nello scendere dal pick-up, Leonard prese un paio di guanti dalla scatola degli attrezzi fissata al cassone, ripulì ben bene la .38 e la scagliò nelle acque poco profonde che scorrevano nel bosco. Poi fece lo stesso con l'automatica.

Risalimmo a bordo, feci inversione di marcia e tornai sulla strada principale. «Possono anche trovarle,» disse Leonard «ma non significa un bel niente. L'automatica non era certo nostra. E la tua .38 era fredda come la passera di una monaca stecchita. Ehi, Gadget. Ecco che rinvieni.»

Gadget si tirò a sedere. La guardai nello specchietto: si era portata una mano alla testa, proprio dove l'avevo colpita. «Mi hai picchiato» disse.

«Dritto in mezzo agli occhi» risposi.

«E la cosa gli dà fastidio» intervenne Leonard.

«Non me ne importa un accidente. Mi fa male la testa.»

«L'ha fatto con amore» disse Leonard.

«Ma chi cazzo siete, voi due?» Poi ebbe un lampo. «Ah, ho capito. Gli amici di

mio nonno. Hank e Larry.»

«Hap e Leonard» puntualizzò Leonard. «Io sono Leonard e lui è Hap. Facile ricordarselo, visto che lui è bianco e io nero.»

«Questo lo vedo. E lo so chi siete.»

«Già, ma riesci a ricordare chi è chi?» disse Leonard. «Il nero è Leonard, il bianco Hap.»

«Perché avete fatto ‘sta cosa?» domandò.

«Ce l’ha chiesto tuo nonno» risposi io. «Che è un amico, oltre al fatto che ci ricordiamo di quando eri bambina e tutti pensavano che da grande avresti combinato qualcosa di buono.»

«Questo non significa nulla» disse lei. «E mica mi ricordo di voi.»

«A dir la verità, di te ce ne frega il giusto,» fece Leonard «mentre Marvin ci sta a cuore un bel po’. Andiamo, figliola. Che cazzo stai facendo? Sei stata tirata su molto meglio di così.»

«Cazzo ne sapete?»

«Lo sappiamo» dissi io. «Sappiamo che non ti hanno cresciuta per farti scopare spacciatori di droga in un camper con le pareti piene di scarafaggi e merda di cane sul pavimento e un vasetto quasi vuoto di burro d’arachidi.»

«Non scordarti la cocaina» disse Leonard.

«C’è pure quella» confermai.

«É un cane farabutto» aggiunse Leonard. «Sarà anche stato un cucciolotto, ma poi è passato dalla parte sbagliata.»

Gadget tirò un gran respiro e strinse gli occhi. «Lo diceva sempre, il nonno, che eravate convinti di essere dei gran simpaticoni.»

Quando arrivammo a **No** Enterprise si mise a piovere sul serio e il cielo prese un colorito verde nebbia, come se la natura gli avesse vomitato addosso. Il vento soffiava così forte da spostare il pick-up. Osservata dai varchi aperti dai tergicristalli, quella cittadina era ancor più deprimente, una debole speranza tirata su con vetro e mattoni. Qualcuno, molti anni fa, si era illuso che ci sarebbe passata la ferrovia, ma così non era stato. E adesso l'unica cosa rimasta era poco più che speranza mista a sogno.

L'acqua grondava copiosa per le strade e nei canaletti di scolo. La spia della benzina attaccò a lampeggiare. Tornammo al posto in cui avevamo mangiato, fermandoci sotto la tettoia delle pompe. Leonard scese e iniziò a fare rifornimento. La pioggia flagellava la tettoia, schizzando acqua tutt'attorno. C'era fin troppo buio, per l'ora che era. Lanciai un'occhiata a Leonard, che armeggiava con l'ugello della pompa e mi accennò un saluto militare. Gli mostrai il dito medio. Lui rispose allo stesso modo. Mai detto che fossimo gente matura.

Tornai a guardare Gadget.

«Com'è che hai preso quel soprannome?» le chiesi. «Lo sapevo, ma me ne sono scordato.»

Ci mise del tempo a rispondere. «Da piccola mi piaceva aggiustare le cose. C'ero portata. Comunque, il nonno non avrebbe dovuto chiedervi di fare 'sta cosa. È dannosa per me e per tutti quanti. L'altro giorno, quando ha preso a bastonate Tanedrue...»

«Un attimo» dissi. «Quante gliene ha date? Devo saperlo.»

«Parecchie. È stato un fulmine. Adesso Tanedrue gli spara, mi son detta. L'ho pregato io di non farlo.»

«Il tuo ragazzo è davvero fantastico. Scommetto che ne sei orgogliosa.»

«Devi riportarmi da lui, Leonard.»

«Sono Hap.»

«Fa lo stesso. O farmi scendere qui. Così posso chiamare qualcuno.»

«Quel qualcuno siamo già noi.»

«Intendo qualcuno che conosce Tanedrue. Lui, non posso chiamarlo direttamente. I cellulari non prendono, laggiù, e lui e i suoi amici hanno solo cellulari. Gli piace così. Cazzo, neanche ce l'ho, un telefono. Prestami il tuo, così posso chiamare qualche loro conoscenza in città e mi lasciate lì. Poi gli racconto qualcosa, quel che volete voi, posso fingere che sia stato tutto un malinteso, dire che vi siete scusati...»

«Poco probabile» commentai.

«Non mi sembra il caso che andiate ancora più a fondo con questa storia, mettendo nei guai anche me. Altrimenti rischia di scoppiare l'inferno.»

«Troppo tardi» dissi. «Ma ti piaceva davvero stare laggiù, Gadget?»

Una nuova esitazione. «Non saprei.»

«Questo significa no.»

«Lo amavo, Tanedrue.»

«Lo amavi?»

«Amo. Lo amo.»

«Vuoi tornare laggiù solo perché anche tu ti fai di roba, vero?»

«No.»

«Io penso di sì.»

«Ho detto di no.»

«Non è Tanedrue che vuoi, è la roba.»

«Mi piace e basta. Non sono una tossica.»

«Dicono tutti così.» Si mise le mani sullo stomaco. «Hai fame?» le chiesi. «Non lo so.»

«Cominciamo a pensare che ce l'hai.»

«Certe volte ci provo, a mangiare, ma vomito.»

«È l'effetto della droga, oppure...»

«Non sono incinta. Ci sono stata attenta.»

«Allora ce l'hai, un po' di buon senso. Accidenti, figliola, mica devi per forza vivere come una pezzente.»

«Sei un assistente sociale?»

«No. A differenza di quelli, me ne frega qualcosa.» Per rispondermi, ci mise nuovamente un sacco di tempo. Nessun problema. Ci stavo facendo l'abitudine. «Tanedrue ha detto che avrebbe smesso di spacciare appena metteva da parte un gruzzoletto.»

«Soldi sporchi.»

«Diceva sul serio. Lui mi ama.»

«Sei giovane, eh?»

«Tu non sai proprio un bel niente.»

«È proprio vero, infatti. Più invecchio, meno mi sembra di sapere. Ma una cosa sì che la so, e adesso te la dico anche a costo di essere volgare. Quella che ha Tanedrue è solo una stupida troia che può scoparsi e riempire di balle e droga, e quando avrà finito con te, quando sarai così malridotta da non capire più la differenza tra una pantegana e un elefante adulto, ti getterà da una parte, ragazzina. Quando non sarai più carne fresca, non gliene fregherà più un accidente. Vuoi essere carina, invece non sarai altro che una zoccola piagnucolosa e pure tossica. O magari solo il cadavere di una stupida troia gettato in un fosso.»

«Non sono una troia.»

«Ci arriverai. È così che andrà a finire. Vedrai se non ti spedirà a battere, per spillarti ancora qualche soldo prima che tu ci lasci le penne. Ti dirà che lo stai facendo per tutti e due e che non è niente di che, figuriamoci.»

«Sta' zitto! Tu non sai proprio un bel niente.»

«L'hai già detto, e ti ho anche dato ragione.»

Leonard aprì la portiera. «Dammi qualche soldo per la benzina» disse.

«Paga tu.»

«Non ho un centesimo.»

Gli passai qualche banconota, esitante. «Prendiamo un po' di caffè» proposi. «A Gadget, qui, non farebbe male mangiare qualcosa.»

«Non ho fame» protestò lei.

«Allora il caffè lo beviamo noi e tu ci stai a guardare» dissi. «E se scappi ti rincorriamo. Non ce ne importa niente dell'effetto che fa o di cosa pensa la gente. Siamo proprio fuori di testa, noi.»

«Mettete che poi vi trovano, Tanedrue e il resto della banda» disse lei.

«Peggio per loro» rispose Leonard. «Non l'hai sentito cosa ha detto Hap? Che siamo proprio due tipi fuori di testa?»

Parcheggiai tra due linee gialle, accanto al garage e sempre sotto la tettoia. La pioggia sbatteva sull'alluminio sopra di noi come scariche di pallini da caccia. Il tizio che avevo visto leggere *Poontang Palace* era ancora dentro l'officina e impegnato adesso a rovistare in una scatola di attrezzi, magari alla ricerca di un martello grosso a sufficienza da ridurre a più miti consigli qualche problema motoristico.

All'interno del locale beccammo lo stesso tavolino di prima, così come a servirci venne di nuovo il tipo col grembiule. «Certo che vi deve proprio essere piaciuto, 'sto posto, per tornarci due volte in un giorno e portarci pure un'amica» disse.

«Una cosa voglio metterla a verbale» rispose Leonard. «Quel che non ci è piaciuto sono le patatine fritte, mentre gli hamburger ballavano l'*Alligator Rock*. E questa non è un'amica.»

«Come?» fece il cameriere.

«Sta dicendo che erano uno schianto, quegli hamburger. E che le patatine facevano schifo» spiegai io. «La ragazza non è amica nostra. È amica di un amico.»

Il cameriere non si degnò neanche di guardarmi, soffermandosi a scrutare Leonard per un istante. Lui gli sorrise. Quel sorriso aveva sempre qualcosa di speciale.

Diciamo che somigliava più all'espressione di un serpente pronto a ingoiarsi una rana.

Il cameriere guardò altrove, ovvero verso di me. «Che le è successo alla faccia?»

Alzai una mano a toccarmi i graffi sulle guance. «Rovi.»

«Perché non gli ha visto il culo» disse Leonard. «E lì il danno più grosso.»

«Davvero?» rispose il cameriere. «Mi scusi per la domanda, allora. Ecco i menu.»

«Tu cosa prendi, Gadget?» le chiesi, quando il cameriere se ne fu andato.

«Non ho fame.»

«Se ti senti così di merda, è perché sei così affamata che il tuo stomaco si è convinto che ti hanno tagliato la gola. Prendi un po' di minestra, qui ce l'hanno. Non so com'è, ma l'importante è che te ne stai lontana dalle patate fritte. Qualunque minestra ti farà bene, basta che sia di giornata.»

Invece non volle ordinare niente. Però, al ritorno del cameriere, chiesi io una tazza di caffè e una scodella di brodo di pollo, mentre Leonard prese l'ennesimo hamburger. Niente patate fritte, ma quelle confezionate.

Alla ripartenza del cameriere guardai Leonard. «Hai mangiato un paio d'ore fa, forse meno. Era proprio il caso di prendere un altro hamburger?»

«Spaccare il culo a qualcuno mi mette sempre fame. A te no?»

«Un po'.»

Arrivò il cibo. Bevvi il mio caffè e spinsi il brodo di pollo sotto il naso di Gadget. «Ho deciso che non mi va» dissi. «Perché non provi ad assaggiarlo? Ha proprio un buon odore.»

Lei scosse il capo. «Ho capito il tuo gioco.»

«Allora arrangiati.»

Leonard azzannò il suo hamburger. «Cristo» disse. «Da quant'è buono, ti verrebbe quasi voglia di inchiappettarti un cinghiale.»

«A casa sua, queste passano per buone maniere» spiegai.

«Ho sentito di peggio.»

Mi accorsi che aveva comunque preso il cucchiaino e iniziato a rimescolare il brodo. Le avvicinai i cracker. Gadget ne addentò uno, dopo averne aperto un pacchetto, sbriciolandolo poi nella minestra. Distolsi lo sguardo per non farla sentire osservata, poi mi alzai e andai a ordinare un po' di torta e un bicchiere di latte. Quando il tutto mi fu portato al tavolo, ne era venuta voglia anche a Leonard e alla stessa Gadget, che nel frattempo si era sbafata il brodo.

Il semplice mettere qualcosa sotto i denti le aveva già fatto cambiare fisionomia. Secondo me era da chissà quanto che non mangiava altro che salatini al formaggio, patatine in busta, burro d'arachidi e Cracker Jack. Anzi, ci avrei scommesso che era stata lei a piazzare i tovaglioli di carta sopra tutta quella merda di cane.

Pagai io il conto, visto che Leonard era senza un centesimo (o, almeno, così aveva detto), e ce ne andammo. La pioggia era cessata, e tutto quanto, anche quello sputo di paese, aveva preso un'altra aria, come rimesso a nuovo dalla natura. Dopo neanche un miglio di strada ci voltammo per scorgere Gadget che se la dormiva sul sedile posteriore, a pancia piena e forse, per un istante, soddisfatta.

Certo, restava pur sempre la solita vecchia faccenda della cocaina, che al risveglio si sarebbe senza dubbio fatta sentire.

Tentai di convincermi che avevamo fatto tutto il possibile. Ovvero ciò che ci aveva chiesto Marvin. Però non riuscivo a sentirmi contento, a valutarlo come un lavoro ben fatto. Continuavo a pensare a quel che ci avevano detto, in separata sede, Tanedru e Gadget: che non avevamo la minima idea del casino che il nostro intervento avrebbe suscitato. Che, insomma, stava per scoppiare l'inferno.

Quando rientrammo a LaBorde, Gadget dormiva ancora. Attraversammo la città fradicia di pioggia per addentrarci nelle campagne in cui abitava Marvin Hanson insieme a moglie e figlia. Un tempo, la sua era stata una famiglia molto unita. Poi il pisello di Marvin aveva preso a eccitarsi per una giovane donna, la stessa che piaceva a me. Adesso lei era morta, Marvin era tornato in famiglia e io avevo messo da parte ogni intenzione di scuoiarlo, appendere la sua pelle al muro di una stalla e farci pratica di lancio di coltelli. Mi era passata da un pezzo. Ne avevamo viste e fatte di tutti i colori, io lui e Leonard; tra noi c'era uno stretto vincolo, come si dice.

Marvin e sua moglie Rachel erano tornati insieme e se la cavavano alla grande. Ma in quel periodo loro figlia JoAnna aveva avuto qualche problema e si era ritrovata con una bambina, Julie altrimenti detta Gadget, e tutto per merito del tipo che se l'era poi data a gambe. Non ne avevo mai saputo nulla: era stato proprio Marvin a dirmelo. E quel tipo non l'avevo mai conosciuto. D'altra parte, per quanto fossimo amici di Marvin, i nostri rapporti con la sua famiglia erano sempre stati abbastanza ridotti. Non ci scambiavamo neanche gli auguri di Natale. Per quanto ne sapevamo noi, potevano avere anche altri tre figli.

Adesso vivevano tutti in campagna, in una casetta con due camere da letto, cercando di tirare le fila della loro esistenza e sfangarsela in serenità.

La casa era poco oltre una strada d'argilla rossa, resa sdruciolevole dalla pioggia, e non appena la imboccammo Gadget si svegliò e si mise seduta.

«Se tu non avessi avuto una giornataccia,» le dissi «ti avrei fatto mettere la cintura di sicurezza. E comunque se lo facevo era meglio.»

«Mica sei mio padre» rispose lei.

«No,» disse Leonard «e da quel che ho sentito, a tuo padre - che non so chi sia - di te non gliene frega un accidente. Per lui non sei stata altro che una scopata e uno schizzetto.»

Gadget incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale con aria inferocita. Io mollai a Leonard un'occhiata capace di paralizzare un pollo a venti passi. Ma se gli diede il minimo fastidio, se gli stuzzicò un nervo scoperto, sotto quella pellaccia nera, di sicuro non me ne accorsi.

Arrivati da Marvin, saltai giù per aprire la portiera posteriore. Gadget scese, ancora a braccia conserte, e si avviò di buon passo verso la casa. Mi sforzai a ogni costo di non notare che quello che si intravedeva sotto quei minuscoli calzoncini doveva certo essere un culo di altissima classe. O quantomeno di un certo pregio.

Marvin uscì in veranda appoggiandosi al bastone, e Gadget gli passò davanti come se lui neanche esistesse. Poi entrò in casa sbattendo la porta. Marvin si voltò a guardarla attraverso la zanzariera. Lo vidi scrollare le spalle. Arrivò anche la madre di Gadget, JoAnna, che ci rivolse uno sguardo e un tentativo di sorriso, per poi tornare in casa. La udii chiamare sua figlia.

Io e Leonard eravamo ancora accanto al pick-up. Ci appoggiammo alla fiancata, in

attesa degli eventi. Marvin ci venne incontro e mi fece un cenno del capo. «Grazie.» Poi guardò Leonard. «Grazie.»

«Non avevamo proprio altro da fare» disse Leonard.

«Di solito riserviamo questa giornata allo studio della Bibbia, ma i passaggi sconci li abbiamo letti così spesso che non ci fanno mica più effetto.»

Marvin lo ignorò, com'era sua frequente abitudine, e guardò ancora una volta il sottoscritto. «L'avete riportata a casa. Ma come sono andate le cose, a parte questo?»

«Vediamo un po'» risposi. «Quando siamo arrivati al camper, il tipo che hai preso a bastonate era lì che faceva il giocoliere con le sue palle, tenute belle al calduccio in un paio di calzoncini con disegnato sopra Scooby-Doo. Leonard l'ha cacciato fuori di lì e l'ha randellato ben bene sulla capoccia, poi siamo entrati e qualcun altro si è preso dei bei calci nei coglioni. Un tizio ha avuto la faccia spiacciata contro il muro. Quello che si maneggiava le palle ha tirato fuori una pistola, così Leonard gli ha sparato e io gli ho dovuto ficcare un pezzo di camicia nella ferita.»

«Ferita?» disse Marvin.

«Già» disse Leonard. «Ho sparato al tipo che avevi preso a bastonate.»

«Gli hai sparato?»

«Nel muscolo della coscia.»

«Aveva sparato per uccidere,» dissi io «ma ha sbagliato mira, e l'ha soltanto ferito.»

«Era lui che intendeva spararci» si giustificò Leonard.

Marvin scosse il capo. «Cazzo,» fece «ci sarei andato io, e lo sapete benissimo, non fosse per questa gamba balorda.»

«Credi che non lo sappiamo?» disse Leonard.

«Rischi di finire nella merda, a sparare a qualcuno, anche se non hai intenzione di ucciderlo» disse Marvin.

«Sì, può essere» rispose Leonard. «Hap, invece, ha lanciato un cane dalla finestra.»

«Stava cercando di mordermi. Poi ci siamo disfatti delle armi e Leonard ha tenuto un bel sermoncino sulla necessità di tenere quel posto un po' più in ordine. Oltre a qualche consiglio estetico. E c'era merda di cane dappertutto. Ah, ecco, alla fine gli ho fracassato il lettore CD e mi sono cacciato sotto i piedi uno schifosissimo disco di rap.»

«Ci siete andati pesanti» disse Marvin.

«Avevano della droga» aggiunse Leonard.

«E neanche poca» dissi io. «Altro che qualche bustina di erba. Gadget tira su col naso, amico. Si fa di coca sul serio. Non è solo questione di canne.»

«No» fece Marvin.

«Ti consiglierai di mandarla in qualche clinica, e alla svelta» ripresi. «Se non le stai addosso, finirà per tornare laggiù e ricominciare da capo. È convinta di essere innamorata di quel coglione, Tanedrue, ma dentro di sé sa benissimo che lui non è altro che la carta da culo della natura. Solo che non è ancora pronta per affrontare la realtà. Per come la vedo io, Tanedrue l'ha fatta diventare una tossica per sfruttarla ben bene fino a quando non si sarà stufato di lei. Cazzo, amico, mica devo dirtelo io. Lo sai anche tu come vanno 'ste cose. Non ci fa piacere, dovertelo dire in questo modo.»

«Già» disse Marvin.

«Non sono buone notizie,» intervenne Leonard «ma la situazione è questa.»

«Comunque, per quanto riguarda quegli stronzi, missione compiuta» dissi. «Il caso è chiuso.»

Marvin rifletté per un attimo. «Gli sbirri, quaggiù, sono più sporchi delle mutande di un avvinazzato. Sono tutti sul libro paga degli spacciatori, quindi non c'è da illudersi che tutta 'sta gente non cercherà di farvi il culo, di tirare fuori l'artiglieria pesante. Ed è tutta colpa mia. Non avrei dovuto chiedervelo.»

«E a chi volevi chiederlo?» chiese Leonard. «Chi altri c'era, di così stupido?»

«Mi sa che hai ragione» ammise Marvin.

«Per come la vedo io, a quei farabutti di sbirri non farà certo piacere che abbiamo rotto i coglioni ai loro amici,» dissi «ma ho qualche dubbio che possano decidere di vendicarsi. Neanche lo sanno, chi siamo. Gadget non l'ha detto a nessuno, visto che non ha neanche capito bene i nostri nomi. Anche se quelli della banda sanno che abbiamo a che fare con te, questo è vero.»

«Mi sono fatto scappare quanto mi avesse fatto piacere, la batosta che hai dato a Tanedrue» disse Leonard. «Però è anche vero che non cercavo di nascondere niente. Non è che ci siamo andati in incognito, laggiù. Inoltre, mi sembra giusto farti sapere che, secondo Gadget, tu le hai detto che ci crediamo dei grandi spiritosoni. Come se ci fossero dubbi in proposito.»

Marvin fece finta di niente.

«Il piano era sempre il solito, più o meno» continuai io. «Siamo andati laggiù e gli abbiamo fatto il culo, abbiamo lanciato un cane dalla finestra, sparato a un tizio nella gamba e distrutto qualche parete. In effetti, la cosa ci ha preso un po' la mano. Sì, lo so che questo è un riassunto del riassunto che ti ho fatto prima, ma la storia che noi non saremmo poi tanto spiritosi, quella sì che ci ha dato fastidio, e preferirei non tornarci più sopra.»

«Vedo dei graffi» disse Marvin, accennando col capo alla mia faccia.

«Ha cercato di scoparsi un gatto,» disse Leonard «e quello non ha gradito.»

«Doveva avere degli artigli mica male» constatò Marvin. «Che so, magari è stata Gadget.»

«Adesso ricordo perché eri così in gamba, come poliziotto» dissi. «Ho dovuto picchiarla. E non ne vado fiero.»

«Hai fatto quel che dovevi, ne sono certo» disse lui.

«Dobbiamo andare» tagliai corto. «Amico, guarda che Gadget deve disintossicarsi sul serio.»

«Ci vorranno un sacco di soldi» disse Marvin.

«Può darsi» risposi. «Ma devi trovare il modo, altrimenti non ti resta che rinchiuderla in una stanza, infilarle una camicia di forza, legarla al letto e nutrirla con una cannuccia.»

«Lo so» rispose lui. «Ed è quel che ho intenzione di fare. Ma al momento sono preoccupato per voi. Quando vi ho chiesto aiuto era perché non riuscivo a pensare ad altro che non fosse Gadget. Però avrei dovuto saperlo. Sì, in testa avevo soltanto lei, e tra le persone che conosco gli unici che potevano darmi una mano eravate voi. Sapevo che potevano esserci delle conseguenze, per voi e per tutti quanti noi. Ma

dovevo assolutamente tirarla fuori di lì. Comunque ci sono altri due o tre tipi che possiamo chiamare per farci dare una mano. C'è Jim Bob, e magari anche quel vostro amico, Veil.»

«Speriamo che Veil non ti senta mai chiamarci amici» disse Leonard. «Altrimenti ci spara a tutti quanti. Per quanto riguarda Jim Bob, meglio non svegliare il can che dorme.»

«E c'è un altro tipo che mi deve un favore. Anche lui potrebbe aiutarci.»

Scuotemmo il capo.

«Sicuri?»

«Ormai il più è fatto» disse Leonard. «Non ci serve nessuno, e tu non sei in debito con noi. Inoltre, i tipi di oggi non hanno certo voglia di tornare a darci fastidio, a me e a Hap, perché siamo due stronzissimi figli di puttana. Non te l'ho detto che Hap ha lanciato un cane dalla finestra?»

«Due stronzissimi figli di puttana?» ripetei, mentre ce ne stavamo andando.

«Ti sono parso convincente?»

«Più che altro sembravi uno che si è consumato gli occhi a guardare *Shaft* o *Superfly*.»

«Marvin ne ha già abbastanza, di pensieri. Quando gli abbiamo detto di sì, sapevamo dove ci saremmo andati a ficcare.»

Annuii. «Su questo non c'è dubbio.»

Chiacchierammo un po' delle nostre previsioni, ovvero che le cose si sarebbero sistemate, che quelli erano soltanto dei buzzurri da quattro soldi e che si sarebbero guardati bene dall'infastidire Marvin perché avevano tutto da perdere.

Quando arrivammo a LaBorde c'eravamo quasi convinti di essere proprio due stronzissimi figli di puttana. Ancora un po' e ci saremmo fermati a scacazzare sul ciglio della strada, sotto gli occhi di tutti, per poi pulirci il culo con l'ortica.

Il giorno dopo tutto sembrava essere rientrato nella normalità. L'essenza delle cose, insomma; gettare via l'ennesima, bella giornata e sapere che non tornerà mai più.

Brett era andata al lavoro - faceva l'infermiera - mentre io, come al solito, ne avevo uno del cazzo presso un cantiere edile. In realtà era solo un impiego di due giorni e di poco conto: raccogliere i pezzi di legno, i chiodi e tutte le carabattole lasciate cadere dagli operai veri e propri. «Non sei che un negro o un messicano come tanti» mi aveva detto il caposquadra (nero, peraltro) il giorno dell'assunzione. «Quel che dovresti fare tu, prima lo facevano loro. Adesso tocca a te. Il lavoro è questo, prendere o lasciare. Se solo arrivi in ritardo, assumo un mangiafagioli che mi costa la metà.»

Lo presi. Mi pagavano a giornata, e questo mi andava bene. Avevo ancora qualche soldo che mi era rimasto da un lavoretto precedente, la tipica cosa in cui io e Leonard eravamo degli assi. Roba intellettuale, tipo prendere qualcuno a calci fino a fargli uscire il culo dalle orecchie e, allo stesso tempo, essere convinti di agire per il bene comune. Un lavoro che serviva solo a renderti malconce, nell'ordine, le mani, le scarpe e la coscienza. Per me, almeno, era così.

Comunque sia, dal punto di vista economico io e Brett non eravamo certo ricchi, ma di debiti ne avevamo davvero pochi, e quella di fare soldi non era certo la nostra ossessione. Tanto, come sempre, un lavoro sarebbe saltato fuori. Inoltre, Marvin stava mettendo su un'agenzia di investigazioni private e ci aveva promesso qualche incarico, appena l'attività fosse partita. Già non vedevo l'ora di sbirciare dalle finestre e fotografare le Coppiette equivocate che se la filavano di soppiatto dai motel.

Smontato dal lavoro e tornato a casa, mi feci una doccia per togliermi il sudore di dosso e lessi qualche pagina del libro di un tizio che non usava le virgolette e moriva dalla paura che la gente potesse divertirsi a leggerlo. La piantai quasi subito e infilai il volume nella pila di quelli da scambiare nel negozio di libri usati, poi me ne andai di sopra a guardare la TV.

C'era qualcosa di buono sia su History che su Discovery Channel, ma preferii abbrutirmi con uno show in cui certe biondone senza cervello ma piene di quattrini passavano le giornate a non fare un accidente se non a pensare come spendere tutti quei soldi. Non riuscivo a staccare gli occhi da quel programma. Tentai di convincermi, in fondo, che non potevano essere davvero così idiote, quelle tipe, e che tutto sommato avevano qualcosa di spirituale. Più che altro, direi, il fatto di stare quasi sempre svestite. Il loro benefattore era un vecchiaro sull'ottantina che girava per casa in vestaglia e s'imbottiva di Viagra così da poterselo scopare tutte e tre e portarselo a letto tutte assieme. Era il mio eroe.

Quando udii sbattere la porta di casa, cambiai canale. Era rientrata Brett. Trovai un documentario su Gengis Khan. L'avevo già visto e mi era piaciuto. Anzi, l'avevo visto due volte, ma ormai sapevo che Gengis era morto e non sarebbe più tornato.

Brett arrivò di sopra. Era proprio carina, nella sua divisa da infermiera. Una ciocca di capelli rosso fuoco le era scivolata da sotto il cappello a bustina e le pendeva su un occhio. Entrò nella stanza e mi diede la schiena.

Mi tirai a sedere sul letto per abbassarle la cerniera del vestito. Lei ne sgusciò fuori.

«Ho voglia di ordinare della pizza,» disse «e poi scopare come una coppia di donnole in calore.»

«È il mio giorno fortunato.»

«E cerca di non scordartelo.»

Sedette sul bordo del letto, prese il telefono e chiamò la pizzeria. Mentre telefonava, le sganciai il reggiseno e giocherellai con le sue tette.

«Scommetto che ce la facciamo prima che arrivi la pizza» dissi quando ebbe riattaccato.

«Ci mettono dieci minuti, a portarcele» rispose lei. «Che razza di divertimento è?»

«Dieci minuti, per l'appunto.»

«Lei ha proprio ragione, signor mio» disse. Si rotolò sul letto, la presi tra le braccia e ci bacciammo. «Perché non t'infili le pantofole coi coniglietti, tesoro?»

«Certo che sì» risposi.

Ma non lo feci. Tutto il resto venne da sé.

Scendemmo a mangiare la pizza, dopodiché Brett lesse il giornale e io qualche pagina di un romanzo western che mi parve davvero buono, anche se la mandria che figurava nel libro, a detta dell'autore, era stata avviata con due manzi. Il che mi fece venire qualche dubbio su quanto davvero conoscesse il west o, almeno nei suoi concetti di base, la biologia. La storia, comunque, reggeva. A un certo punto bussarono alla porta. Mi accostai alla finestra e scostai la tenda per guardare fuori. É. freddo aveva appannato il vetro, e mi toccò asciugarlo un po' per riuscire a scorgere Leonard davanti alla porta di casa, lo sguardo rivolto alla tenda. Quando anche lui mi vide, alzò una mano.

Lo feci entrare, assieme a una ventata d'aria gelida. Si era proprio abbassata, la temperatura.

«É arrivato l'inverno» disse Leonard. «Da quanto mi si sono congelate, ho le palle come uva passa.»

«Smettila di fare lo spaccone» risposi.

Brett si alzò dalla poltrona e venne ad abbracciare Leonard. «C'è rimasta della pizza, tesoro, se ti va.»

«No, grazie» fece lui. «Quanta?»

«Un paio di fette» disse Brett.

«Si può fare. E poi, magari, anche un po' di quei biscotti che Hap mi tiene da parte e un po' di quella Dr Pepper così speciale.»

«Piace anche a me, quella roba» intervenni.

Leonard mi strizzò l'occhio. «Certo che sei proprio carino» disse.

Ci sedemmo al tavolo di cucina. Leonard attaccò a mangiare e Brett tornò in soggiorno a finire di leggere il giornale. Quando Leonard ebbe spolverato la pizza, pronto ad attaccare i biscotti, misi sul fuoco il caffè. «Allora, che succede?» gli domandai.

«Eh?» disse lui.

«Che sei venuto a fare?»

«Sono qui perché tu sei il mio migliore amico sulla faccia di 'sta cazzo di terra. Mio fratello. Il mio alter ego. Il mio...»

«Sì, ma che sei venuto a fare?»

«Ma se ci vengo sempre.»

«E sei sempre il benvenuto. Ma dov'è finito John? Perché non se ne sente più parlare? Non prendermi per il culo, Leonard. Ti conosco meglio di qualunque altra persona al mondo. Meglio di te stesso.»

«Ah sì?»

«Sì.»

Leonard mosse attorno al piatto un biscotto alla vaniglia. «Tra me e John le cose non vanno mica tanto bene.»

«Non è che c'entra qualcosa la tua cacata nel letto?»

«Ero incazzato.»

«Tu? Oh, signor mio, non proferisca orribili menzogne sul conto di sé medesimo.»

«Mi sono lasciato scappare certe cose.»

«Sai che sorpresa.»

«E sono andato a stare altrove.»

«Sarebbe?»

«Nei motel. Ogni sera, quando esco dal lavoro, vado a dormire in un motel. Sempre diverso. Un'esperienza da brividi, sai. Il letto che ha uno di 'sti motel è di quelli vecchio stile, hai presente dove s'infilava un quarto di dollaro nella fessura e quello comincia a vibrare? Ovviamente non funziona. Ma il meccanismo c'è ancora tutto, e non hai idea di quanto sia consolante questa nostalgia. Ah, poi c'è quest'altra topaia che ha le lenzuola piene di schizzi di merda. Ci sono stato due volte e in due stanze diverse. Lenzuola azzurre, sempre macchiate di merda. Secondo me le lasciano così per risparmiare sul detersivo.»

Mi alzai per riempire due tazze di caffè. Presi anche panna e dolcificante. Mescolai il mio più a lungo del necessario. «Hai provato a parlarci, con John?» chiesi.

«Sì.»

«E qual è il punto dolente?»

«Gli sto sui coglioni.»

«Stronzzate. Insomma, qual è il problema?»

«La froceria.»

«Guarda che siete tutti e due finocchi, Leonard.»

«Ah sì? Be', certo che questo rimette le cose in prospettiva.»

«Quindi il fatto di essere gay gli provoca un senso di colpa?»

«A suo fratello dà fastidio che lui sia gay. Non fa che dirgli di piantarla, a John. Gli ripete in continuazione che Dio non vuole che lui sia gay.»

«Anche se è stato proprio Dio a farlo nascere così?» dissi. «Ammesso che esista, un Dio.»

«Se esistesse, e ti avesse creato gay, non dovrebbe essere lui il responsabile?»

«Per quanto mi riguarda, sì. Ma, a detta dei cristiani, quel furfante non sbaglia mai. Se ti salvi da un uragano, è Dio ad aver avuto pietà di te. Se affoghi, sia fatta la sua volontà. Non mi piace, 'sto tipo. Fa troppo il grosso.»

Cozzammo i pugni. Roba da uomini.

«O magari,» disse Leonard «è Dio a essere gay e siete voi quelli fatti male. Quindi andrete all'inferno. Ci hai mai pensato? Magari esiste un'altra Bibbia, da qualche parte, che ci dice di prendere a sassate voi maschietti e di non giacerci, con le donne, perché è contro natura. Cosa peraltro vera, sai com'è.»

«Io e Brett ci proviamo gusto.»

Leonard sorseggiò il caffè. «Vedi, a John sta cominciando a pesare il fatto che non dovrebbe essere gay, e sotto certi aspetti, a differenza di me e di te, lui a 'sta storiella di Dio ci crede pure. Si è convinto di aver violato la sua legge, quindi ha preso ad andare alle riunioni della parrocchia per cercare di raddrizzarsi.»

«Per l'amor del cielo.»

«È proprio quel che pensa lui. Per l'amor del cielo.»

«Guarda che è solo un modo di dire.»

«Sai quant'è che cerco di dirgli che, se proprio c'è un Dio, quello da seguire è il Nuovo Testamento, che comunque non è che ci rompe i coglioni più di tanto, a noi froci. Quello che ci rende la vita difficile è il Dio vecchio stampo, quel figlio d'un cane che nel Vecchio Testamento non ci lasciava neanche assaggiare una briciola di maiale.»

«Mi sa che tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, Dio è finalmente riuscito a farsi una sana scopata» dissi. «Visto come si è ammorbidito tra quei due libri.»

«Con chi, secondo te? Maschio o femmina?»

«Entrambi. Insomma, Leonard, proprio mi spiace, per John.»

«Neanche la metà di quel che spiace a me. L'ho chiamato, gli ho scritto una lettera. Una sera, in uno di quei motel, gli ho anche mandato una mail dal portatile.»

«Hai un portatile?»

«Me l'aveva comprato lui. A casa ho anche una stampante e qualche foglio di carta.»

«Un vero uomo di mondo.»

«Dillo a me. Ma il fatto è che 'ste riunioni in chiesa le fa per convincere sé stesso, e soprattutto il suo uccello, che negli ultimi tempi non ci ha capito più niente e che quelle che gli piacciono davvero sono le donne. Solo l'idea di farsi piacere per forza quell'affare rosa mi fa uno schifo che neanche te l'immagini.»

«Ti capisco. Che dici, gli parlo io?»

«Boh. Ci ho pensato, sai, a chiedertelo. Ma ormai serve a poco. Si è messo in testa di essere già sulla strada per l'inferno, di dover togliere cazzo e buco del culo dal menu.»

«Romanticismo è il tuo secondo nome, Leonard. Te la intenderesti alla grande, con Tanedrué, dovreste proprio scrivere un libro sul corteggiamento. Va be', basta con 'sta storia dei motel. Stanotte puoi parcheggiare le chiappe sul divano.»

«Grazie, Hap.»

«Ho solo paura che ti cavi un occhio, in quei motel, nel tentativo di collegare il cavo di rete al tuo portatile. Meglio che rimani qui, sano e salvo.»

«Grazie, fratello. Posso mangiare l'ultimo biscotto?»

«No.»

Restammo entrambi a guardare il biscotto. «Non hai ancora perso le speranze con John, vero?» gli chiesi.

«No, ma ho una regola. Se ti vergogni di essere gay, io mi vergogno di te. Su con la checca, dico io. Certo, capisco che John sta vivendo una situazione di merda e che non può pensare di essere sulla retta via, per come è stato cresciuto, ma anche a me è capitato lo stesso. Però sono riuscito a chiamarmene fuori proprio quando mi iniziavano a spuntare i peli sulle palle. Che, peraltro, John mi toglie col rasoio. Non so se mi spiego.»

«Troppe informazioni, compare. E poi, secondo me, un uomo deve avere le palle pelose.»

«Non è che vorresti subentrare tu, adesso che John si è chiamato fuori da questo servizietto?» disse Leonard, sorridendo.

«Io te le taglierei di netto, per risolvere il problema. E non soltanto quello. Pensa, le tue storie sarebbero meno faticose, e avresti chiuso con 'sta rognà dei peli. Ti

basterebbe cazzeggiare con Bob per essere felice.»

Leonard sospirò. «E come se non bastasse, Bob è morto.»

«Ah. Mi spiace, amico.»

Bob era l'armadillo domestico di Leonard. Avevano un bel rapporto. Leonard, perlomeno. Difficile capire cosa provasse Bob, anche se restava quasi sempre in zona e annusava la mano di Leonard, mangiandoci addirittura. Per lo più passava le giornate nello sgabuzzino, e usciva fuori solo per sbrigare i suoi bisogni, come un cane. Aveva anche una ciotola con tanto di nome.

«Come se il suo orologio interno si fosse fermato» disse Leonard. «L'ho sepolto in cortile, accanto a una piccola buca che aveva scavato lui. Sai bene quanto gli piaceva scavare.»

«Era un armadillo, Leonard. Lo fanno di mestiere.»

«Lo so. Ma era un tipo *cool*. A me piaceva. Cazzo, Hap. Insomma, poco tempo fa le cose andavano alla grande, dal culo non mi uscivano scorregge e merda ma profumo e barrette di cioccolato. Adesso la situazione fa proprio cacare. Prima John che si comporta in questo modo e adesso l'armadillo che ci resta secco. Ti senti mancare l'aria.»

Non capivo se gli seccasse più la faccenda di John o quella di Bob. Lo scrutai ben bene. Cinquanta e cinquanta, decisi.

«Mi spiace, amico» dissi. «Sul serio.»

«Grazie. Non serve a un cazzo, ma sono contento che l'hai detto» rispose con voce appena tremante. «In realtà stavo pensando di scrivere una soap e chiamarla *Vita da froci*.»

«Leonard?»

«Eh?»

«Prendi pure quel biscotto.»

Leonard rimase da noi per circa tre giorni. Dopo il lavoro giocavamo a scacchi, parlavamo senza peli sulla lingua, leggevamo libri per poi discuterne. Ci capitò di scambiare opinioni su chi facesse i fumetti migliori, se la Marvel o la DC. Per Leonard era la Marvel, per me la DC. A Brett piaceva la Archie, e questo la esclude all'istante dal dibattito facendole anche perdere un bel po' di punti nella nostra considerazione. Ascoltammo musica, noleggiammo film, giocammo a Monopoli. Brett fu irremovibile nel pretendere il cagnolino argentato come pedina, e finì per vincere un sacco. La beccai addirittura a fregarmi dei soldi dalla mia pila, ma feci finta di niente. Però, quando andammo a letto, la misi di fronte al fatto compiuto e lei decise di farsi perdonare, tanto che rinunciai a denunciarla alla polizia (anche se sul fatto della Archie era difficile passarci sopra).

Fu divertente avere in casa Leonard per qualche giorno - e ci dispiacque lasciarlo andare - ma a un certo punto lui prese l'iniziativa di affittare un piccolo appartamento dalla parte opposta della città. Si sentiva ogni giorno con John, ci disse. Avevano ripreso a parlarsi e la situazione, secondo Leonard, sembrava volgere pian piano al meglio. «Speriamo che si risolva alla svelta,» disse «perché mi stanno ricrescendo i peli sulle palle.»

Un giorno, rientrando dal lavoro, sporco e sudato fradicio e ridotto uno straccio, come se una muta di cani mi avesse trascinato sotto la veranda di casa e rosicchiato ben bene, vidi che c'era una macchina della polizia ferma lungo il marciapiede davanti a casa. Stravaccato in una delle mie poltroncine da giardino, in testa un cappello da cow-boy grande come una scialuppa e in bocca un sigaro grosso quanto il cazzoritto di un cavallo, c'era anche un agente in divisa, un nero di notevole stazza. Mi bastò parcheggiare nel vialetto e scendere dal pick-up per essere assalito dal tanfo di quel maledetto zampirone, capace quasi di arricciarmi i peli delle sopracciglia.

«La butto lì» gli dissi, avvicinandomi. «Dipartimento di polizia di No Enterprise.»

«Cazzo, amico, mica è così sveglio, sa» rispose lui, voltando la testa come a volermi inchiodare con un occhio solo. «L'ha letto sulla fiancata della macchina.»

«Giusto.» Mi sedetti anch'io su Una poltroncina e lo guardai. «Cos'è, allora, ha sbagliato strada?»

«No, è proprio qui che volevo venire. Mi hanno detto che lei è un furbacchione, che lo siete tutti e due. E lei dev'essere il bianco.»

«Acuta osservazione.»

«Già. Mi sono fatto un mese di scuola di polizia e ho anche letto un libro sulle impronte digitali, una volta. Pure uno o due corsi sull'identificazione.»

«Wow!»

Sogghignò, seminascosto dal sigaro. Quando sorrideva gli spuntavano profonde rughe attorno alla bocca. Aveva anche gli occhi un po' iniettati di sangue, e un orecchio più a sventola dell'altro, come una mano messa fuori dal finestrino per indicare una svolta. Non doveva aver passato i cinquanta; era massiccio e solido, con

una pancia appena accennata e braccia capaci di sollevare un maiale adulto come fosse uno straccio bagnato. Mi ricordai che Marvin mi aveva parlato di 'sfa' due sbirri corpulenti, e questo era uno. Cristo, quante arie si dava. Sembrava un poliziotto da fumetti, tipo il John Law di Will Eisner, abbastanza grosso e carogna da usare il culo di un elefante come scarpiera e convincere l'elefante in questione che la cosa non era affatto male.

«Ha già parlato al mio amico?» gli chiesi.

«No. Meglio farlo prima con lei, mi son detto. Un tipo più ragionevole, gira voce, e che non porta mutandine di pizzo.»

«Ha ragione, è proprio così. Ma eviti di tirare fuori la storia delle mutandine di pizzo in presenza di Leonard. Se la sente, è capace di farle mangiare il cappello e pisciarle addosso.»

«Ne dubito.»

«Sicuro di sé, vedo» commentai. «Mi fa piacere. Sapesse a quanta gente come lei Leonard ha raccolto da terra la dentiera.»

«Sì, lo so che vi credete dei duri. Comunque sia, direi che a bocce ferme io me la cavo meglio di voi.»

«È probabile. Girano meno bustarelle, nei nostri lavori.»

Per la prima volta non parve così divertito. «Va bene, facciamo le cose in regola. Il mio nome è Budd Conners. Metà del corpo di polizia di No Enterprise.»

«Quindi di due agenti ne fate uno solo?»

Fece cadere a terra la cenere del sigaro. «Adesso le dico perché sono qui.»

«Mi lasci indovinare. Ho ficcato l'uccello nel suo territorio.»

«All'incirca. Faccia il furbo quanto crede, ma io sono qui nel suo interesse.»

«Mi serviva giusto qualcuno per ripulire il giardino.»

Si sporse in avanti. «Ascolta, testa di cazzo, apri bene le orecchie e riferisci al tuo compare quel che sto per dirti.»

«Devo prendere appunti?»

«Fa' come ti pare. Usa la penna, le orecchie o quel che credi. Per quanto mi riguarda, io ve l'ho detto e vi offro una scappatoia. A quei tipi a cui avete rotto i coglioni, sparato alle gambe, fregato la ragazza, buttato la coca nel cesso, 'sta cosa non è proprio piaciuta.»

«Voglio sperare.»

«Sono incazzati come bestie, per non parlare di quelli che stanno più in alto e gestiscono il traffico di droga.»

«Mettetevi in coda. Facciamo incazzare un sacco di gente, io e Leonard.»

«Ci credo. E credo anche che non mi darete retta e finirete fatti a pezzettini e sparpagliati in sacchetti di plastica per tutta la contea.»

«Non è la prima volta che riceviamo minacce.»

«Non ne dubito, pezzente. Ma 'sta faccenda mi ha rotto un po' i coglioni. L'organizzazione che manovra quegli stronzi che avete preso a ceffoni ha certa gente che fa da intermediario. Ed è gente coi cazzi, quella. La Dixie Mafia.»

«E cos'è che hanno? Bandiere confederate? Ancora rompono i coglioni con la faccenda del Sud che è stato infilato a forza nel resto del Paese? Non fanno altro che parlare di cotone? Hanno le lacrime agli occhi dalla nostalgia? Non so come la pensi

lei, ma al mondo non esiste niente, assolutamente niente che mi annoi più di quelle teste di cazzo. Fossi nero come lei, andrei a mettermi con qualcun altro.»

«É molto più grossa, 'sta faccenda. Alcuni di quelli vengono dritti dalla Aryan Nations, dalla galera. Ma non ce l'hanno più con i neri come un tempo. É solo che non vogliono farsi scopare le loro sorelle. Fin quando si tratta di farci affari, nessun problema, anche se gli affari li fanno con chiunque. L'unica battaglia che gli interessa combattere, a quella gente, è per fare quattrini. Commercio e rispetto, testa di cazzo.»

«Badi a come parla. Sono un tipo suscettibile, io, e potrei anche rifarmela con lei.»

Lui si appoggiò allo schienale e fece un sorrisetto. «Sono grosso il doppio.»

«E io due volte più cattivo.»

«Lo dici tu. Vuoi sentire anche il resto oppure no?»

Guardai l'orologio. «Sì, tanto vale. Ci sono ancora un paio d'ore, prima di cena.»

«Insomma, visto che tanto la droga ormai l'hanno persa, quelli, magari pensano che darvi una bella lezione possa servire da esempio a tutti. Tipico. I loro scagnozzi li avete già pestati, quindi adesso faranno intervenire quelli di livello più alto. E se non vi sistemano neanche loro, sarà la volta dei pezzi grossi, e quelli tireranno dentro gente più stronza di una cesta di serpenti a sonagli. Non si abbasseranno certo a sporcarsi le mani in prima persona. Chiameranno i veri bastardi. Ma secondo me non ce ne sarà bisogno. Anche quelli di livello medio possono bastare. Non saranno dei geni, ma sono pur sempre in tanti.»

«E come fanno a sapere che siamo stati noi, a combinare tutto 'sto casino? Magari ci sono due tipi altrettanto belli e altrettanto incazzati.»

«Ma se hai appena ammesso che siete stati voi.»

«Stavo scherzando.»

«Come no. Tanedrué si è messo in testa che eravate amici di Marvin Hanson, il nonno della ragazza, e gli è bastato chiedere un po' in giro. Mica è stato così difficile, trovarvi. Forse, per cavarvela, potreste rendergli i soldi che ci hanno rimesso.»

«Già, mi sembra il minimo. Se ogni scorreggia costasse un dollaro preferirei scoppiare. Non faccia l'idiota. Col cazzo che ci mettiamo a rifondere 'sta gente, soprattutto perché è l'ultima cosa che vogliamo fare. A proposito, com'è che lei sa tutte queste cose, da onesto tutore dell'ordine? Non sarà perché è culo e camicia con quella gente? Non mi dica, Cristo. Pensavo che la polizia servisse a proteggerci, ma se non è vero vuol dire che il mondo è andato sottosopra.»

«Lo sai quant'è il mio stipendio?»

«Non potrebbe fregarmene di meno.»

«Spiccioli. E il mondo è pieno di droga. Cosa pensi, che se stronco un traffico di droga li ho stroncati tutti? Che alla gente passa la voglia di farsi?»

«No. Ma è il suo lavoro.»

«Allora ti dico una cosa, visto che in questo giardino del cazzo non c'è nessuno. Il giro della droga va sempre meglio. Produce quattrini. É come la topa, ci sarà sempre qualcuno che la vende e qualcuno che la compra, e certe volte si nascondono delle malattie, nella passera, che ammazzano la gente. Ognuno fa le sue scelte. Mica ti obbliga nessuno a comprarla, a usarla. Quindi, dove sta il problema se io e il mio partner, che tra parentesi è un bel ciccione bianco di nome Reggie, che per me è come un fratello e se rimani sul culo a me rimani sul culo anche a lui, dove sta il problema -

dicevo - se ci ritagliamo una fetta della torta? Tanto, da qualcuno dovranno pur comprarla. E chi cazzo ci rimette, se c'è chi offre quel che chiede il mercato?»

«La gente che vi paga per non ritagliarvi fette di torta. Ecco chi ci rimette. E nel conto vanno messi anche quelli che ci lasciano le penne o che si ritrovano tossici. Fin quando non diventa legale e si può comprare da un distributore automatico, il suo lavoro è anche quello di non farci soldi sopra.»

Conners dette una robusta tirata al sigaro e mi soffiò addosso il fumo. Maschio com'ero, neanche accennai a muovere la mano, limitandomi a strizzare gli occhi nella speranza di somigliare a Clint Eastwood. Ma il risultato, almeno credo, fu quello di somigliare a qualcuno col fumo negli occhi.

«Girano certe voci, su di te e sul tuo amichetto» disse Conners. «Considerando quello che avete combinato, vi date fin troppe arie.»

«Non creda a tutto quel che sente in giro, agente. E mi permetta di recitarle una battuta da *Billy Jack*. L'ha mai visto, quel film?»

«No.»

«A un certo punto lui dice: 'Quando i poliziotti infrangono la legge, la legge non esiste più.' Dopodiché spacca il culo a certa gente, ma non è questo il punto. È un film ridicolo e assurdo, ma ha perfettamente ragione. Io non le devo proprio un cazzo. Lei è venuto ad avvertirmi e vorrebbe anche essere ringraziato, ma soprattutto vuole che mi tenga alla larga dai suoi affari, perché lei non è altro che la feccia in fondo a 'sto vecchio laghetto e ha paura che io e Leonard agitiamo così tanto le acque da farle saltare in testa la rana piazzata sulla ninfea. Di favori non me ne sta facendo neanche uno. Quindi veda di togliersi dal mio giardino, prima che le strappi quel sigaro di bocca e glielo ficchi su per il culo.»

Si alzò così di scatto da rovesciare la poltroncina. «Dovrei prenderti a calci fino alla prossima settimana.»

Mi alzai con una certa cautela. «Si accomodi. Ma è fuori dalla sua giurisdizione.»

Strinse i pugni. Una vena del collo gli vibrava come la corda di un contrabbasso. Una corda di quelle grosse.

Non volevo averci minimamente a che fare, con lui, ma neanche mi andava di farglielo sapere. Riuscii a non mostrarmi spaventato, a prendere l'aria di chi ha per la testa qualcosa di piacevole, come un politico in attesa di un pompino gratis.

Tirò un profondo respiro. «Vabbè. Io ci ho provato. Avverti quello scorreggione di Hanson che in questa storia c'è dentro anche lui. Nei suoi panni, prenderei quella troietta che avete tirato fuori dai guai e salterei sul primo autobus diretto su per le colline, oppure andrei a nascondermi da qualche parte. Tu e il tuo amichetto compresi, ovviamente. Cambiate nome. Cambiate sesso. Perché quelli stanno arrivando, boccalone. E la cosa non vi piacerà proprio per niente. Certo, ci sta che i primi siano delle mezze seghe, ma non vuol dire un cazzo. Magari con quelli ce la potete anche fare. Ma poi verranno gli altri, e loro sì che vi resteranno di traverso. Te l'ho detto e te lo ripeto.»

«E noi resteremo di traverso a loro» dissi.

Conners gettò il sigaro sul prato e mi rifilò un ultimo sguardo che mi fece capire come il suo più grande desiderio sarebbe stato ficcarmi un braccio in culo e rivoltarmi come un calzino. «Quando arriveranno i guai,» disse «ricordatevi che ci

aveva provato, ad avvertirvi, il vecchio zio Conners.»

«Niente potrà farmi più contento» dissi. «Ma io e Leonard non siamo così facili da mettere fuori gioco, zio Tom. Ah, mi scusi, come ha detto che si chiama? Conners?»

«Sai un cazzo, tu. È finito, il tempo degli zii Tom. Adesso c'è solo gente che tenta di restare in affari.»

«Un modo come un altro di vedere le cose, immagino.»

«Faranno piazza pulita» disse lui. «E non solo di te e Leonard, ma anche di quelli che vi stanno attorno. Tu hai una donna, vero? Così ho sentito. E Hanson ha una famiglia. Brutta storia, quella che sta per succedere. Ma brutta sul serio.»

«C'è una cosa di cui può essere orgoglioso. Se mai quelli venissero a rompere i coglioni a me e ai miei cari, e mi sfiorasse l'idea che lei c'entra qualcosa, in tutta 'sta faccenda, può star sicuro che rischia di risvegliarsi morto, un giorno o l'altro.»

«Cos'è, stai minacciando un agente di polizia?»

«Non riesco a considerarla un agente. A parte il fatto che lei, qui, non può arrestare neanche una mosca, oltre a essere metà del corpo di polizia di un paesucolo che ha il seggio elettorale in una stazione di servizio. Siete così di piccola tacca, voi due, che magari vi tocca spartirvi anche l'uccello. Quindi cerchi di non venire qui a comportarsi come l'FBI. Lei non mi rappresenta nulla. E questa sì che è una minaccia vera e propria, cazzo, e infiocchettata ben bene.»

«Fa' come ti pare, amico. Ma la prossima volta che mi vedi all'orizzonte, gambe in spalla.»

Conners risalì in macchina e se ne andò.

«È venuto qui a casa?» disse Brett.

Annuì.

Eravamo seduti al tavolo di cucina, lei ancora in divisa da infermiera, io ancora nei miei abiti da lavoro lerci e sudati. Brett era un po' scostata dal tavolo, a gambe accavallate, e l'orlo della divisa le era salito parecchio su. La cosa non mi dispiaceva affatto, e lei lo sapeva benissimo. Così come non mi dispiaceva il cappellino che aveva in testa. Peraltro, mi sarebbe piaciuta anche senza cappello e senza vestito. E poteva fare a meno anche di quelle scarpe da infermiera. Il mio feticismo non è per quella roba, ma soltanto per lei.

Le stavo illustrando com'era andata con Connors e mi bevevo una tazza di caffè. L'avevo preparato per entrambi e, nel suo, Brett stava mescolando un po' di panna. Anche quel semplice gesto era capace di eccitarmi. Lo so. Faccio schifo.

«E ti ha minacciato nel nostro giardino?» chiese.

«Mi ha detto che tra non molto qualcuno mi farà qualcosa che non è esattamente una manicure o un taglio di capelli. E che forse quella stessa gente farà qualcosa di simile anche a chi mi sta vicino. E che la prossima volta che lo vedo faccio meglio a scappare.»

«Ed è un poliziotto?»

«É pure grande e grosso. Una delle due corrotte teste di cazzo che mandano avanti la legge a No Enterprise. Comunque - resti tra di noi, non dirlo a Leonard - mi ha messo addosso una certa strizza.»

«Tranquillo, dolcezza» disse lei battendomi una pacca sulla mano. «Se proprio devono ammazzarci, tanto vale che ci facciano secchi insieme.»

«Mi dispiace, tesoro.»

«Non devi. Sei il mio uomo, e quel che sai fare tu gli altri se lo sognano. A me piaci così. Quasi sempre. Anche se dovresti ricordarti di cambiare il rotolo della carta igienica, quand'è finito, e di non lasciare le mutande sopra il cesto della biancheria sporca. Vanno dentro, tesoro.»

«Ma bisogna sempre alzare il coperchio.»

«Ti capisco, è una bella seccatura.»

Le lanciai uno sguardo che speravo mi facesse somigliare più a un cucciolo dagli occhi spauriti che a una scimmietta spaventata. Non sortì l'effetto che mi auguravo: profonda comprensione e una carezza sulla testa. Brett si limitò a bere un sorso di caffè.

«Sono solo un uomo di mezza età,» dissi «con un lavoro di merda che è finito proprio oggi, e se questa faccenda va a finire proprio così male non credo che continuerai ad avere tutto 'sto entusiasmo per me.»

«Abbiamo già avuto momenti difficili. Inoltre sei carino e ben dotato.»

Eccola, la reazione che volevo. «Prima volta che qualcuno me lo dice.»

«Viste le circostanze, mi sembrava gentile fartelo sapere.»

«Ah.»

«Adesso non cercare il pelo nell'uovo. Ricordati cosa cantava Bessie Smith. Non conta quant'è grosso, ma come si muove.»

«Va bene, Brett. Posso farmene una ragione. Quel poliziotto, devo dirtelo, non faceva che berciare e aveva un enorme cappello da cow-boy e un sigaro puzzolente e un viso pieno di grinze e un orecchio storto e non diceva cose tanto carine. Oltre a usare un sacco di parolacce.»

Brett sorrise, guardandomi negli occhi. «Pensi davvero che sia una cosa seria, tesoro?»

«Già. Proprio così.»

«E secondo te cosa può succedere?»

«Va' a saperlo. Però credo che quei ragazzotti, quelli che io e Leonard abbiamo conciato per le feste, si siano messi in testa di doversi vendicare di noi, pur di salvare la faccia e poter dire ai loro capi che hanno beccato quegli stronzi che gli hanno gettato via la droga e gli hanno fatto perdere tutti quei soldi e hanno sbeffeggiato un normalissimo paio di calzoncini con Scooby-Doo.

«Certo, possiamo anche rigirare la frittata e pensare che forse i loro compari, quelli a un livello più alto, non credono agli scagnozzi. O, quantomeno, non a tutto. I capoccioni, magari, possono rifarsela con le ultime ruote del carro perché sono convinti che gli stiano raccontando delle balle, che l'abbiano presa loro, la droga, per poi inventarsi una storia, e che con questa scusa della vendetta contro di noi vogliano solo sistemare altre questioni. Quelli che stanno in mezzo sanno solo che la loro parte di guadagno non c'è più. E quelli in cima sanno di non aver avuto la fetta più grossa. Quindi, invece di risolvere direttamente il problema, possono sempre dire ai due livelli più bassi di vedersela loro. Se i capoccioni dovessero decidere di prendere la situazione in pugno, potrebbero chiamare qualcuno particolarmente in gamba. Di solito funziona così. Ma non so quale sia la situazione più probabile. Non punterei su una in particolare, almeno. Magari va a finire che ce li ritroviamo addosso tutti quanti.»

«E allora cosa facciamo?»

«Per prima cosa dico a Leonard di piazzarsi di nuovo qui.»

«Questo significa altri biscotti e Dr Pepper, oltre magari a una scatola di cartucce a pallettoni.»

«Senza dubbio» dissi. «Tu avevi un po' di ferie, nei prossimi giorni, o sbaglio?»

Brett annuì. «Due settimane. Tre, se proprio ce ne fosse bisogno.»

«Allora prendi il tuo bel culetto, ti metti d'accordo con Marvin e la sua famiglia e tutti quanti ve ne andate su in collina, in qualche posto dove non vi conosce nessuno. E restate lì fin quando non ve lo dico io.»

Brett allungò una mano a prendere la mia. «Sai, io una famiglia non ce l'ho più. Mia figlia non è proprio il tipo che si tiene in contatto. D'altro canto la capisco, fare la puttana porta via un sacco di tempo, e il suo piano per andare al college non ha funzionato.»

«Vero» dissi. «Cera il grosso problema di doversi alzare presto al mattino.»

«Esatto. Le voglio bene, ma ormai è cresciuta e ha preso la sua strada. Se ha bisogno di me, io sono qui. Ma non abbiamo un legame così stretto, io e lei, e forse è

anche colpa mia. Però è andata così. A parte te e Leonard, a livello familiare m'è rimasto ben poco. Quindi non ho intenzione di lasciarti. E poi so sparare, e non ho mica paura.»

«Tu forse no, ma io sì. E anche se non l'avessi, preferirei lo stesso vederti andare. Qualcuno dovrà pur ricordare a Marvin di starsene con la sua, di famiglia. É un bel personaggio, ma ha visto tempi migliori, tra quella gamba ballerina e tutto il resto.»

«Pensi davvero che Marvin taglierà la corda? Non mi sembra proprio il tipo.»

Liquidai l'argomento con un cenno della mano. «Vedrai come sarà contento di filarsela, quando gli spiegherò la situazione» dissi.

«Neanche per sogno» disse Marvin.

Io, Leonard e Brett eravamo andati a fargli capire come stavano le cose. Ci aveva fatto accomodare in soggiorno, e a noi si erano uniti anche Rachel, Gadget e JoAnna. Le tre donne si somigliavano in maniera incredibile. Tutte scure di pelle, magnifiche d'aspetto, corporatura morbida, tutte in T-shirt e jeans. Be', diciamo che Gadget non era poi così morbida. Non faceva che grattarsi le braccia e lanciarci occhiate di fuoco. La mancanza di droga aveva già iniziato a farsi sentire, e lei moriva dalla voglia di rispondere al suo stimolo. Certo, era ancora piacente, non fosse stato per quella frenesia e per una certa tensione attorno agli occhi e alla bocca.

«Vi ho ficcato io in questo guaio» disse Marvin. «E non intendo certo tirarmi indietro.»

«Mica ti stai tirando indietro» disse Leonard. «Stai solo correndo all'impazzata, come un fulmine.»

«Però» intervenni, muovendomi sulla poltrona per guardare Leonard, «adesso sì che si sentirà meglio. Ce l'hai proprio nel sangue, tu, com'è che si chiama... la diplomazia.»

«Sono modi di dire» rispose Leonard.

«Finora,» disse Brett, rivolgendosi a me «la vostra capacità di convincimento non è nemmeno lontana parente di quella che volevate mostrare.»

«Di me, Hap dovrebbe sapere molto più di quello che fa intendere» dichiarò Marvin.

«Te lo dico io, quel che so» intervenni. «E piantiamola con le stronzate. Sì, sei stato tu a ficcarci in questo casino. Non ce l'hai raccontata tutta, allora, non ci hai mica detto quanti agganci avevano quei tizi.»

«Non lo sapevo. Non sapevo tutto, insomma. Avevo una vaga idea, certo, ma non lo sapevo.»

«Esatto» dissi. «Non ti sei fermato a riflettere. Io e mio fratello, qui, abbiamo pensato che si trattasse dell'ennesima combriccola di pezzenti da camper. Abbiamo spaccato un po' di culi, gettato un cane dalla finestra, sparato a un tale, preso e riportato a casa Gadget. Siamo andati, abbiamo visto, abbiamo vinto. Poi siamo tornati per ritrovarci nella merda. Dovete andarvene tutti quanti da qui, compresa Brett. E, senza offesa, non devi dire a Gadget dov'è che state andando finché non siete arrivati. E portatevi un solo telefono cellulare. Non per mancanza di fiducia nei confronti di madre e figlia,» aggiunsi, sorridendo alle due donne «ma perché è più facile tenere sotto controllo un solo cellulare, e meno gente vi chiama meglio è. Basta che trapeli la minima sciocchezza e rischiate di trascinarci dentro qualcun altro. E poi io non mi fido di te, Gadget. Quella scimmia che hai sulla schiena è proprio a notte fonda che sbraita più forte, ovvero quando tutti dormono. Potresti anche avere la tentazione di tagliare la corda.»

«Voglio solo tornare da Tanedru» disse lei. «Non mi darà più fastidio.»

«A parte quando usa la tua testa come una palla» fece Leonard. «Senza aggiungere la tonnellata di roba che potresti tirare su col naso.»

«Voi non sapete come mi sento» protestò Gadget. «Sto male. E Hap mi ha anche picchiata.»

«Già» fece Leonard. «Ma è stata una cosetta rapida e ben fatta, con tutta la forza dell'amore.»

«Ah!» disse Gadget. «Resta il fatto che mi ha picchiata.»

«Te lo meritavi» rispose Marvin. «Guarda un po' che mi tocca dire. Ben ti sta.»

Gadget sporse il labbro, imbronciata. «Comunque proprio non lo sapete, come mi sento.»

«No, io non lo so,» confermai «ma mi è già capitato di vederlo. Quando ti porteremo da qualcuno in grado di darti una mano...»

«A me basta tornare laggiù» disse lei.

«Non essere ridicola» intervenne Leonard. «Quei tipi sono più merda della merda, da quanto sono strafatti. E tu ti stai proprio avviando su quella strada.»

«E vista la situazione,» aggiunsi «non è da escludere che Tanedrué finisca per dare la colpa a te. Laggiù non hai alcuna speranza, Gadget.»

«Non ho speranza da nessuna parte» rispose. «Che facciano quel che gli pare.»

«È la mancanza di droga che ti fa questo effetto» dissi.

«Ci serve un aiuto» propose JoAnna, allungando una mano a toccare la spalla della figlia.

Gadget scosse il capo. «Inutile, mamma. Ormai sono andata.»

«Ma neanche per idea, tesoro» disse Rachel. Vidi il fuoco, nei suoi occhi, lo stesso che aveva sempre avuto. Già la prima volta in cui l'avevo incontrata mi era stata sufficiente a capire cosa ci avesse trovato Marvin, in lei, e adesso ne avevo ulteriore conferma.

«Non parlare così, baby» disse JoAnna. «Non sei mica la prima a commettere uno sbaglio. È capitato anche a me.»

«Già, ma io ne ho fatti parecchi di più in molto meno tempo» si lamentò Gadget.

La cosa rimase sospesa nell'aria per qualche tempo. «Insomma, Marvin, veniamo al sodo» dissi io dopo un po'. «Tu e la tua famiglia dovete fare le valigie e filarvela da qui.»

«La state mettendo giù neanche 'sti tipi fossero della CIA» disse Marvin. «Invece sono solo un branco di buzzurri.»

«Buzzurri o no, non sono loro a preoccuparmi» risposi. «Ma gli altri.»

«Se qui restiamo solo io e Hap,» disse Leonard «siamo un bersaglio molto più piccolo. E neanche facile da beccare.»

«Su questo vi do ragione» assentì Marvin. «Mi stupisco sempre del fatto che siate ancora vivi, dopo tutti questi anni.»

«Grazie tante» fece Leonard.

«Guarda che era una sorta di complimento» spiegò Brett.

«Ah» disse Leonard. «Colpa mia.»

«No, la colpa di tutto questo casino è mia» riprese Marvin.

Annuii. «Adesso devo andarci giù pesante» dissi. «Storpio come sei, ci daresti solo fastidio. Se ci capita sottomano qualcuno che potresti randellare col tuo bastone, sta'

sicuro che ti facciamo un fischio. Ma ormai non è più questo il problema. Per come la vedo io, Tanedrue potrebbe anche lasciarci in pace. Non ha niente da guadagnare. La droga, ormai, l'ha persa, e scommetto che ha già fatto i suoi calcoli scoprendo che non ha neanche i soldi per ripagarla. Quindi potrebbe anche metterci una pietra sopra.»

«Lo penso anch'io» disse Marvin. «L'ho sempre pensato.»

«D'altro canto,» proseguì «se ci lascia stare non può neanche dire ai suoi capi di essersi vendicato, e mi pare proprio il tipo che è convinto di essere un vero ganzo, che vuole sempre far bella figura davanti alla sua banda. L'ultima volta che ci ha provato si è preso una sfilza di calci in culo. Quindi, la sua vendetta ci sta. Potere,

controllo, situazioni in pugno sono le cose che contano, per stronzetti del genere, e sono ancora più importanti per quelli che gli stanno sopra e per quelli al vertice dell'organizzazione. L'altra cosa» dissi, guardando adesso Gadget «è che potrebbero tentare di riprendersi tua nipote. E non certo perché Tanedrue è innamorato di lei.»

«Invece sì» disse Gadget. «Invece sì.»

«Ma certo» fece Leonard. «Per questo ti menava.»

«Non stavo più in riga» disse Gadget.

«Tesoro,» le spiegò Brett «queste sono stronzate belle e buone. A meno che tu non stia cercando di ucciderlo e lui di difendersi, non c'è andare fuori riga che giustifichi una ripassata come quella che hai preso. Cazzo, mica siamo in quell'Afghanistan di merda. E scusa il linguaggio forbito.»

Gadget posò la testa sul tavolo. JoAnna le mise la mano sulla schiena e guardò storta Brett, che le restituì l'occhiataccia. JoAnna voltò la testa. La capivo. Quando Brett ti fissa in quel modo, meglio tenersi lontani dai guai. In quello sguardo era annunciata la terza guerra mondiale.

«Quel che stava dicendo Hap» intervenne Leonard «è che un tipo del genere potrebbe anche cercare di riprendersi Gadget. O venire a ucciderla.»

Gadget alzò la testa. «No di certo. Lui mi ama.»

«Impossibile discutere» dissi. «Ne è convinta sul serio, e non c'è verso di farle cambiare idea, soprattutto fin quando avrà tutta quella droga in corpo. E anche allora non sarà facile.»

«Cazzo ne sapete, tutti» protestò Gadget, schizzando via dal tavolo per filare di corsa in una camera da letto sul retro e sbattendo la porta.

JoAnna mi guardò. «Non serve trattarla così» disse. «È inutile.»

«Ma neanche può cavarsela come nulla fosse» rispose Marvin. «I problemi di questo mondo sono spuntati tutti fuori da quando non abbiamo più vergogna né sensi di colpa. Invece, un po' ci serve. Tutti sono convinti di non sbagliare mai, soltanto di fare le cose in maniera diversa.»

«Mi spiace di avervi mandato all'aria la mattinata» dissi a Rachel. «Non è che volessi spaventarvi, tutti quanti, ma le cose stanno così.»

«Io non sono mica spaventata» ribatté Rachel. «Una volta ho anche preso a martellate un serial killer. «C'era JoAnna con me. Non siamo certo delle mammolette.»

Marvin annuì. «È vero. Io ero al lavoro, a Houston.»

L'avevo già sentita, questa storia, ma non l'avevo mai raccontata a nessuno. Ogni

tanto Marvin, la tirava fuori e la spiattellava da capo. Lo Squartatore di Houston. Era stato il suo caso più grosso, quando faceva il poliziotto laggiù.

«Mia nipote e la mia famiglia» disse Rachel. «Sono obbligata a fare quel che è giusto per loro. Detto sinceramente, voi due non mi piacete e non mi siete mai piaciuti. E Brett la vedo oggi per la prima volta, ma a pelle non mi piace neanche lei. A giudicare da come vi comportate, vi sentite superiori al mondo intero.»

«Che sciocchezza.»

«E tu fai troppo il furbo.»

«Nessun problema» disse Brett, splendida e sussiegosa. «Io non vendo felicità, e quando vado a letto la sera c'è sempre la mia conversazione brillante a farmi compagnia. E Hap. E visto che siamo qui a dircele in faccia, neanche lei è quel che si dice in cima alla classifica del mio affetto.»

Incrociarono gli sguardi per un momento, poi Rachel spostò gli occhi su me e Leonard. «Questo, però, ve lo devo concedere. Almeno siete gente che va dritta al sodo. Sapete come fare quel che fate. E nemmeno voglio saperlo, cos'è che fate, anche se credo di averne una certa quale idea. Il che vuol dire che io, JoAnna e Gadget... e sì, Marvin, anche tu, partiamo domani.»

Brett alzò una mano. «Ci sono anch'io.»

Rachel le rifilò un'occhiata di fuoco. Brett fece altrettanto. Nessuna abbassò lo sguardo. «Sì» riprese infine Rachel. «Anche lei, Brett. Possiamo odiarci l'un l'altra con una certa educazione.»

«Meglio se resto» fece Marvin.

Rachel gli puntò un dito in faccia. «Baby, tu me ne hai fatte passare di tutti i colori, e io ho tenuto assieme la famiglia. Hai cazzeggiato con un'altra donna, hai fatto il poliziotto a Houston e a LaBorde, hai avuto un incidente, problemi alla gamba, cazzi d'ogni genere. E io ho buttato giù tutto. Ero accanto al tuo letto, quando ti nutrivano con un tubicino, e poi te l'ho dato io, da mangiare, quando non avevi neanche la forza di alzare un dito. Quindi tu vieni, oppure ce ne andiamo senza di te, ma se non vieni puoi fare anche a meno di aspettare il nostro ritorno.»

Marvin annuì. «Va bene» disse. «Vengo. Stasera buttiamo qualcosa in valigia, domattina passo dalla banca a ritirare qualche soldo e poi ce ne andiamo.»

In base al nostro piano, Leonard avrebbe continuato a svolgere il suo lavoro di sorvegliante, il cui turno era stato spostato dal giorno alla notte. Brett, invece, sarebbe entrata in ferie - per due settimane - fin dal mattino dopo, mentre per quanto mi riguardava, essendo di nuovo senza un'occupazione, per il momento sarei rimasto così. D'altra parte, devo dirlo, non fosse per la necessità di guadagnare qualcosa, la mia condizione ideale sarebbe quella di non lavorare affatto. Dovrei vergognarmi, immagino, ma non ci penso nemmeno. Da quanto sono pigro, è sempre Leonard a ricordarmi, quasi con le cattive, di fare almeno un po' d'esercizio fisico. Poi, in effetti, mi basta cominciare per prenderci gusto, ma a lasciarmi cogliere dal desiderio di leggere un libro, guardare un film, farmi un sandwich o spassarmela con Brett non mi ci è mai voluto niente.

Così il mattino seguente (prestissimo: era ancora buio) accompagnai Brett all'ospedale, dove chiese due settimane di ferie sostenendo che si trattava di un'emergenza e che, forse, non le avrebbe neanche usate tutte. Ma, al momento, sua figlia stava poco bene e aveva necessità di assistenza.

La fecero un po' lunga, ma alla fine le concessero le due settimane. Come infermiera, Brett era fantastica.

La sua valigia era già sul pick-up. Potevamo andare. Per lasciare Brett a casa di Marvin dovevo attraversare la città. Era una mattinata tranquilla, niente traffico fatta eccezione per una Cadillac beige che faceva la nostra stessa strada. In cielo c'era ancora la luna, una falce argentea, e avevamo messo il riscaldamento al minimo perché l'aria, fuori, era pungente, anche se non proprio fredda.

Brett era armata. Aveva preso la piccola automatica calibro .38 che certe volte si legava all'interno della coscia. Quando indossava un abito, ovvio. Quel giorno, invece, si era messa un paio di jeans e una T-shirt, aggiungendo una fondina alla caviglia. Anch'io mi ero attrezzato: avevo la mia pistola, quella regolarmente registrata e per la quale possedevo un porto d'armi, un'automatica calibro .9 in una fondina agganciata sul retro della cintura e nascosta dalla giacca a vento aperta. Sul sedile posteriore, sotto una coperta, c'era un fucile a pompa calibro .12; non mi mancavano né un coltello a serramanico, per tagliuzzare qua e là, né una gola bella limpida, casomai fosse stato necessario ricorrere agli insulti.

Andare in giro armati non era cosa che facevamo regolarmente, quindi le armi non erano lì solo per figura. Io non le potevo sopportare, d'altronde, ma purtroppo ogni tanto mi capitava di imbattermi in qualche personaggio sgradevole e lo stesso, di conseguenza, valeva per Brett. E per come stavano andando le cose, nell'ultimo periodo, mi sembrava giusto tenerci pronti.

Quel mattino Brett mi stava tutta appiccicata, come un'adolescente a un appuntamento. Quando mi badò sulla guancia sentii qualcosa di umido. Erano lacrime.

Mi voltai a guardarla. «Andiamo, baby» dissi. «Andrà tutto bene.»

«Mica sono spaventata» rispose, mentre tornavo a fissare la strada e a controllare lo specchietto, per accertarmi che la Cadillac alle nostre spalle non ci si infilasse nel culo. «È solo che non voglio lasciarti da solo in questa faccenda.»

«C'è Leonard.»

«Lo so, e mi fa piacere. Ma non intendevo questo.»

«L'ho capito, cosa intendevi.»

«Guarda che posso restare, Hap.»

«Mi sei più utile con loro. Rachel deve essere rimessa al suo posto, e tu sei la persona giusta per farlo.»

«È un tipo a posto» disse Brett. «Sta solo proteggendo la sua famiglia. Però la sai una cosa?»

«Dimmi.»

«A una parte di me non dispiacerebbe venire alle vie di fatto con lei. Chissà come andrebbe a finire.»

«Lo so io, come andrebbe a finire. Tu ci rimetteresti un po' di quei bei capelli rossi, e lei si guadagnerebbe un bel soggiorno in ospedale.»

«Lo dici solo per farmi sentire sexy.»

Scoppiai a ridere.

La Cadillac ci sorpassò, e le lanciai un'occhiata. A bordo c'erano quattro tizi, ma nessuno dei compari di Tanedru. Neanche il cane. La macchina tirò dritto, prendendo un certo vantaggio. Il conducente, come capita a fin troppi, parlava al cellulare. Ma chi cazzo dovrai chiamare, pensai, a quest'ora del mattino?

Incrociammo Gibbon Street e, proprio in quell'istante, un pick-up a quattro porte, nero e lucido, con un grosso tettuccio apribile e gomme smisurate, spuntò a tutta birra dall'incrocio e si piazzò alle nostre spalle. Lanciai un'occhiata nello specchietto e riconobbi il conducente. Tanedru. Riuscii anche a scorgere, al suo fianco, il tizio preso a calci e, sul sedile posteriore, quello che si era incazzato con me per via del cane. Il quarto passeggero era un tale mai visto prima. Tra i due era seduta Gadget.

«Sono loro» dissi. «E c'è anche Gadget»

Brett si voltò a guardare. «Quella troia.»

«Vedo se riesco a seminarli» dissi. «Tu chiama Leonard.»

Mentre Brett apriva il cellulare, pestai sull'acceleratore e iniziai a sorpassare la Cadillac, che iniziò a oscillarmi davanti.

«Spegni quel telefono, testa di cazzo» gridai, come se il tizio potesse sentirmi.

Udii la voce di Brett. «Leonard, abbiamo guai. Siamo sulla Main, appena passata la Gibbon, a circa tre isolati da casa nostra. Sì.»

Brett richiuse il cellulare. «Sta arrivando.»

«'Sta cazzo di Cadillac» dissi, tentando di superarla sulla destra. Ma l'auto si spostò per impedirmi la manovra. Sbirciai nello specchietto. Il tizio grande e grosso aveva un cellulare all'orecchio. Poi guardai di nuovo la Caddy. Il conducente era ancora al telefono.

«Sono d'accordo» dissi.

Brett stava guardando alle nostre spalle. «Oh, cazzo» esclamò.

Fissai lo specchietto. Il tizio grande e grosso stava spuntando dal tettuccio impugnando un'arma che mi parve grossa quanto un cannone.

Tentai di passare la Caddy. Niente da fare. Eravamo in una strada fiancheggiata da alberi e case, senza traverse.

Sterzai bruscamente, salii su un prato, investii un paio di nani da giardino e la riproduzione di un fenicottero rosa - un vantaggio per la collettività, direi - e, piombando su un vialetto, colpì la coda di una macchina parcheggiata quanto bastava per aprirmi un varco. Poi, durante uno slalom tra una quercia e un olmo, feci fuori nell'ordine un'altalena, una vasca per gli uccelli e un cartello che invitava a votare per non so quale candidato repubblicano. Soltanto questo, pensai, mi vale due punti in più.

La Caddy e il pick-up nero continuarono a correre lungo la strada, senza perderci d'occhio. L'energumeno aprì il fuoco, e il finestrino posteriore sulla fiancata del mio camioncino volò in mille pezzi. Brett si fece scappare un guaito, come un cane colto di sorpresa.

«Colpita?» le chiesi.

«Solo nel mio orgoglio.»

Vidi, più avanti, un vicolo che spuntava tra due case, sterzai secco verso destra e mi resi subito conto che era senza uscita. Lo chiudeva una palizzata di legno. Gridai a Brett di reggersi forte e schiacciai l'acceleratore a tavoletta. Il camioncino schizzò in avanti, piombando sulla palizzata mentre pezzi di legno volavano da ogni parte. Ci ritrovammo a scendere a tutta birra giù per una collinetta. Davanti a noi c'erano un piccolo agglomerato di alberi e un dislivello che sapevo essere un fiumiciattolo, così sterzai brusco a sinistra e fracassai una seconda palizzata, mettendo in fuga un cocker spaniel. Terza palizzata e nuova svolta a sinistra in un giardino laterale, giusto in tempo per vedere i nostri inseguitori passare a tutta velocità lungo la strada, parecchio più avanti di noi.

Invertii la marcia per tornare da dove eravamo venuti. Giardini e cortili, adesso, erano pieni di gente che allungava il collo per vedere. Non so bene cosa mi prese, ma ricordo che ne salutai alcuni con la mano. Vidi poi nello specchietto che anche il pick-up e la Caddy avevano fatto inversione. Mi stavano arrivando alle spalle con una certa velocità. Tentai di andare in controsterzo, ma fu lì che persi il controllo. Il camioncino sbandò pericolosamente, riuscendo comunque - e non so come - a tornare in carreggiata. Udimmo un altro colpo alle nostre spalle, e questa volta a saltar via fu il lunotto posteriore. Mi sentii pungere sul collo. «Porca puttana!» urlò Brett, voltandosi a prendere il canne mozze sul sedile posteriore e azionandone subito la pompa, per poi sparare tre colpi dal lunotto spaccato più velocemente di un coniglio che scopa. Il pick-up dei nostri inseguitori sbandò sulla destra, infilandosi in un giardino per poi andare a sbattere contro una casa, con un boato simile a una cannonata. Dal cofano iniziò subito a fuoriuscire vapore.

Controllai lo specchietto e vidi che la Caddy non ci aveva ancora mollato. Voltai la testa. Il pick-up era mezzo incastrato nel muro della casa, e il prato era pieno di mattoni. L'energumeno e Tanedrue erano saltati giù, armi in pugno. Il primo si muoveva rapido verso di noi, mentre Tanedrue zoppicava a causa del proiettile di Leonard, anche se a me sembrava vispo e pericoloso anche così.

«Riagganciati la cintura, baby» dissi.

Brett tornò ad arrampicarsi sul sedile come una scimmia e si passò la cintura

attorno alla vita, aggrappandosi al canne mozze come a una scialuppa.

Frenai di colpo. Il camioncino girò quasi completamente su sé stesso. Accelerai, sterzai e puntai dritto sulla Caddy. Sfilai la calibro .9 dalla fondina sulle reni, premetti il pulsante che faceva scendere il mio finestrino, sporsi il braccio all'esterno e sparai con la sinistra. La mia pallottola si piantò nel parabrezza della Caddy, incrinandolo. La macchina schizzò sulla nostra destra, per poi superarci, scartare e colpire la coda del nostro camioncino. Ruotammo come una giostra, poi attaccammo a rotolare senza fine. Quando riuscii a capirci di nuovo qualcosa, scoprii che c'eravamo capovolti, sorretti solo dalle cinture di sicurezza.

Una mezzasega di cane, incuriosito, stava guardando dal finestrino, forse nella speranza di vedere un po' di sangue.

Sganciai la cintura e caddi come una pera cotta. Vidi la calibro .9 sul tetto rovesciato del camioncino e allungai una mano a prenderla. Brett, nel frattempo, stava imprecando come uno scaricatore di porto. «Cazzoculomerdaporcaputtanatroiadellamiseria!»

Poi si liberò della cintura e tornò ad afferrare il canne mozze mentre io strisciavo per uscire, la testa confusa e la visuale annebbiata. Quel cagnolino del cazzo mi tirò un morso e io gli affibbiai un manrovescio. Infine riuscii a mettermi in piedi e ad appoggiarmi contro il camioncino capovolto. Il giardino e il cielo non la smettevano di rimbalzarmi attorno. Il cane mi si attaccò alla gamba dei calzoni e tirò, ringhiando. Mi liberai con una pedata.

Brett sprintò fuori a quattro zampe, tirandosi dietro il canne mozze.

«Porcaputtana» disse.

«Maledettifigli ditroiasucchiacazzirottinculobastardidimerda.»

Riuscì a mettere in imbarazzo perfino me.

La nebbia che avevo in testa si diradò quel tanto che bastava da consentirmi di vedere che la Caddy era andata a sbattere contro un albero. Dalla coda della macchina, di traverso nella strada, sgorgavano carburante e altri liquidi, sui quali galleggiavano pezzi di corteccia. Mi avviai in quella direzione, zoppicante. Mi bastarono pochi passi per riacquistare la posizione eretta, ma avevo lo stomaco in subbuglio e squassato dall'acidità, mentre le palle avevano cercato, quasi riuscendoci, di rimpicciolirsi e andarsi a nascondere da qualche parte.

Gli airbag erano esplosi, e il conducente non si muoveva. Così anche il passeggero al suo fianco. La portiera posteriore si aprì, lasciando cadere a terra un tizio con la pistola in pugno, che strisciò sul terreno per qualche momento riuscendo infine a mettersi in piedi. Gli sparai alla testa, e lui cadde nella pozza di benzina già chiazzata di sangue. Benzina e sangue, colti da un raggio di sole, formarono un colore che non riuscii a identificare. All'udire lo sparo, il cane mezzasega si gettò le zampe in spalla e schizzò come un fulmine dietro la coda del mio camioncino capovolto, filandosela poi a una tale velocità da lasciare quasi una scia di fumo.

Sul sedile posteriore della Caddy si stava dimenando un altro tizio, che alla fine aprì la portiera e scese. Sparai, mancandolo. Così afferrai Brett, che se ne stava in mezzo alla strada con la testa tra le mani, le gambe larghe, e imprecava - «Rottinculobastardidimerda» - e la trascinai in fretta dietro il camioncino, proprio mentre una scarica di pallettoni infiorettava la fiancata opposta e un proiettile mi sibilava vicino all'orecchio come un'ape spinta a reazione. Appena giunti al riparo, udii alla mia destra un rumore simile a quello emesso da un gatto che viene sterilizzato. Lanciai un'occhiata in quella direzione e vidi una Chevy scura arrivare a tutta velocità, neanche fosse uscita dai fumetti di Buck Rogers.

Era Leonard.

Sbirciai da dietro la coda del camioncino. Il tizio accanto alla Caddy si era spostato sulla parte anteriore dell'auto, così da poterci vedere. Appoggiò la mano sul cofano, per tenerla ferma, e aprì il fuoco. Il proiettile andò a colpire la gomma posteriore del camioncino rovesciato. Gli risposi con tre colpi, ma nessuno andò a bersaglio. Udii, al mio fianco, la pompa del canne mozze, poi uno schianto e la voce di Brett: «Ma vaffanculo.»

Sparai un colpo in direzione della Caddy per poi mettermi a correre verso la macchina, proprio mentre il tizio si tirava su per sparare a sua volta. Risposi al fuoco, e lui si nascose dietro il veicolo. Spiccai un salto, mi issai con un piede sul cofano, persi per un attimo l'equilibrio ma riuscii comunque a saltargli addosso a gambe unite. L'impatto gli fece volar via la pistola, ma anche la mia mi sfuggì dalla mano.

Cozzammo l'uno contro l'altro come due montoni selvatici che fanno a cornate. Volammo entrambi a terra. Nel mentre, dall'altra parte della strada, Tanedru e la sua banda si stavano già muovendo per venirci incontro, prendendo posizione dietro gli alberi. Vidi anche Gadget che giaceva a faccia in giù accanto al pick-up, le mani sulla

testa. Singhiozzava con forza.

Addentai il naso del tizio con cui stavo lottando così forte da staccargliene di netto un pezzo. Lui mollò un urlo belluino; Schizzai in avanti e gli piantai un dito in un occhio. Barcollò all'indietro. Gli allungai una pedata sulla rotula e, con una certa soddisfazione, udii uno schiocco simile a quello della frusta di un mandriano. Andò giù, una mano sul volto e l'altra ad afferrarsi il ginocchio. Raccolsi la mia pistola, mi avvicinai e gli sparai alla testa.

Decisi di attraversare la strada. Avevo perso il controllo. Ero impazzito. Vidi Leonard. Stava risalendo la strada, alla mia destra, veniva verso di me. Tanedrue e i suoi tre scagnozzi gli stavano già sparando addosso. Non aveva scampo, pensai.

Mi sbagliavo. Udii il ruggito della sua Colt .45. Al tipo che era stato preso a calci nelle palle si scoperchiò la testa, e la calotta volò sul marciapiede, ruzzolò e infine ruotò su sé stessa come un coprismozzo di pelo. Sparai a Tanedrue, mancando il bersaglio per colpire, invece, il muro della casa alle sue spalle. Con un grido e una reazione istantanea, lui mi sparò a sua volta con un'automatica. Le pallottole mi pizzicarono i capelli e la manica della camicia. Lo beccai proprio in mezzo al petto. La gamba destra gli schizzò all'indietro, facendogli mancare l'appoggio; Tanedrue andò giù con l'identica espressione di chi ha trovato i calcoli renali di uno sconosciuto nella colazione del mattino. In equilibrio su un ginocchio, lasciò infine cadere la pistola. «Non sparare» disse.

Mi avvicinai e gli sparai dritto in faccia. Basta con tutto quel frugarsi nelle mutande.

Fui sfiorato da un altro proiettile. Per l'aria che tirava, avrebbero già dovuto farmi secco almeno una decina di volte. Ma adesso mi sentivo ringalluzzito dalla mia buona sorte, e questo è il classico atteggiamento che serve solo a lasciarci le penne.

Nel frattempo mi aveva raggiunto Leonard, che indossava ancora la divisa da guardia giurata. I due scagnozzi superstiti si erano rifugiati dietro il loro pick-up e stavano cercando di salire a bordo, forse con l'idea di mettere in moto e filarsela.

L'ondata di adrenalina che mi aveva tenuto in piedi fino a quel momento svanì di colpo. Espirai con forza. Mi sentivo come stordito, mi tremavano le ginocchia. Udii Brett che stava arrivando alle nostre spalle.

«Fantasticoragazzistibruttistronzifigli diputtana faccedicazzononlifannopiù tantoiduri adesso verobruttipezzidimerdarottinculoeh?»

Il motore si era avviato, ma il pick-up era ancora fermo, evidentemente non più in grado di muoversi. Così come Gadget, che piangeva ancora a dirotto con le mani sulla testa e la faccia per terra. Sparando, i due scagnozzi saltarono giù dal mezzo. Sparai anch'io, senza colpirli. Brett tagliò corto con il fucile a canne mozze. Mi balenò davanti agli occhi qualcosa che somigliava a uno schizzo di vernice rossa; poi mi resi conto che lo sparo di Brett aveva segato quasi a metà uno dei due tizi. Leonard avanzò verso l'altro, che ancora sparava. Gli ci vollero parecchi colpi, che continuavano a rimbalzare tra il pick-up e la casa di mattoni, ma alla fine - in un turbinio di pallottole che gli fischiavano attorno alla testa - Leonard riuscì a beccare anche lui.

Il tizio ruotò su sé stesso e all'indietro, come se stesse facendo una capriola, per poi cadere sullo stomaco. Lo vidi alzare la testa. Dalla sua bocca uscì un verso simile

a quello di un aspiratore sfondato.

«Stonzobastardofarabuttorottinculosucchiacazzidimerda» disse Brett, sempre più forbita.

«Confermo ogni parola» aggiunse Leonard, sparando al tizio dritto nella bocca, che si allargò fino alle dimensioni di un coperchio da tombino. L'impatto del proiettile, già che c'era, gli spezzò pure l'osso del collo, mentre i denti volavano sull'erba.

«Ehi» fece Leonard guardando verso di me, lo sguardo acceso e la bocca contorta in un ghigno spasmodico. «Come butta?»

Non seppi cosa rispondere. Mi sentii mancare e caddi su un ginocchio, voltando la testa per non guardare la carneficina. Più avanti, sul marciapiede, c'era ancora il cranio scoperchiato di Calci Nelle Palle. Ricomparve il cane mezzasega, lo prese tra i denti e puntò dritto verso il vicolo tra due case, filandosela come se gli fosse appena riuscito un touchdown pass.

Ci accostammo alla Caddy per dare un'occhiata agli scagnozzi sul sedile anteriore, inchiodati dall'esplosione degli airbag. Uno si muoveva ancora.

«Che dite, gli sparo?» chiese Brett. «Muoi dalla voglia. E se è vivo anche l'altro, sistema pure lui.»

«No» dissi, abbassandole il canne mozze. «Basta così.»

Già udivo le sirene, in lontananza ma sempre più vicine.

«Meno male che sei arrivato in tempo» dissi a Leonard.

«Eh, già» rispose lui. «Perdi sangue dal collo.»

Me lo toccai. Un colpo di striscio. Non ci potevo credere. Era il danno più grosso, quello, eccetto un pallino vagante e qualche scheggia di vetro.

Brett mi porse il fucile. «Voi restate qui» disse. «Vado a fare il culo a Gadget.»

Non mossi un dito per fermarla. La vidi attraversare la strada, sollevare Gadget da terra e riempirla di schiaffi così violenti da mandarla di nuovo al tappeto. «Alzati, troia» la sentii dire.

Gadget non si mosse.

Brett le mollò una pedata nelle costole. «Alzati, troia, o ti schiaccio la testa.»

Riluttante, Gadget si tirò su, e Brett la scaraventò di nuovo a terra con qualche altro ceffone.

La gente aveva già iniziato a sbucare dalle case, a scendere nei giardini. Arrivarono un'ambulanza e quattro auto della polizia. Gettammo le armi sul cofano della Caddy e, lentamente, ci avviammo in strada a mani alzate.

Brett, invece, non si mosse dal giardino e continuò a guardare dall'alto in basso Gadget, che adesso piangeva più forte di prima.

«Alzati, troia,» diceva «che te la do io una buona ragione per frignare.»

Ci divisero. Io finii in una cella poco illuminata insieme a un trippone tatuato dai capelli untì e un sacco di muscoli e che mi lanciava certe occhiate da farmi sentire come una braciola di maiale dotata di buco del culo. Perlomeno aveva tutti i denti, quello, e niente pustole in faccia. Nella peggiore delle ipotesi avremmo scodellato dei pargoletti in salute, anche se non particolarmente fascinosi.

Ognuno di noi se ne stava seduto sulla propria branda. A me tremavano un po' le mani, ancora piene di formicolio per via di tutta quella sparatoria. Addosso avevo un forte odore di cordite e in testa un tanfo ben diverso, che sapeva di morte e distruzione.

Le pareti della cella erano rosa come il culo di un babbuino. Anche le tute che ci avevano fatto indossare erano in tinta. Si trattava di una nuova filosofia carceraria. I delinquenti incalliti non ci tornavano volentieri, in galera, perché avrebbero dovuto vestirsi di rosa e starsene in celle altrettanto rosa. C'era chi credeva nella validità di una simile idea. Io no. Se qualche buzzurro decideva di sparare alla moglie perché quella gli aveva fatto bruciare lo stufato di scoiattolo, mi restava difficile pensare che una prospettiva del genere lo spingesse a pensarci su: Be', cazzo, forse è meglio se ci vado piano, a ficcarle un manico di scopa su per il naso, a Bessie, per poi darle fuoco e spararle nelle palle degli occhi. Altrimenti mi tocca vestirmi di rosa e passare chissà quanto tempo in una cella tutta rosa. Un colore da ragazzine, quello. E se poi mi vedono i miei compari?

Mi domandai cosa ne pensasse il tizio che mi sedeva di fronte, su 'sta faccenda del rosa. Magari non gli piaceva più di tanto, ma di sicuro non era bastata a tenerlo lontano dalla galera, e a guardarlo bene aveva proprio tutta l'aria di un vecchio frequentatore. Chissà, forse gli tenevano da parte un cuscino con tanto di nome ricamato sopra.

'Fanculo la riabilitazione. Diamoci dentro col rosa, facciamoli vergognare.

Il tizio mise su un sorrisetto alla Elvis e mi fissò per qualche tempo. «Di fica ne gira poca, in galera» disse.

«Mi sa che è una legge di natura.»

«Non ce n'è.»

«Amico mio, tu sei come un oracolo. Le cose che riesci a vedere, noialtri ce le sogniamo e basta. Sei un Nostradamus vestito di rosa. Come un ciliegio in fiore in un frutteto di deficienti.»

Mi occhieggiò per un attimo, tentando di capire se gli avessi rifilato un insulto o un complimento, poi decise di riprendere da dove l'avevo interrotto. «Niente fica come si deve.»

Che palle, 'sto tizio.

«Certe volte bisogna proprio inventarsela di sottoterra, una sana chiavata» disse.

«Hai un bel chiodo fisso, eh, amico?»

«Hai sentito cosa ho detto?»

«Stai insinuando che il rosa mi dona?»

«Basta che respirino, figliolo.»

Mi resi conto come sarebbe andata a finire, ovvero come avevo già capito da un pezzo. Saltai giù dalla branda e colmai la distanza che ci separava senza lasciargli neanche il tempo di riaprire la bocca. Gli mollai uno sganassone sulla guancia con tutta la forza che avevo in corpo, e fu come lasciargli cadere addosso una cazzo d'incudine. Piombò all'indietro sulla branda, ma il culo che già in parte penzolava finì per farlo cadere sul pavimento, dove attaccò a dimenarsi come un fervente pentecostale in piena crisi mistica. Niente sangue, ma si sarebbe ritrovato un bel livido e un notevole mal di testa, oltre alla tutina rosa lordata dalla feccia del pavimento.

Rinculai sulla mia branda, mi sedetti e rimasi a guardarlo finché non ebbe smesso di agitarsi. Poi rivolsi la mia attenzione a cosa avevamo appena combinato io e Leonard e al fatto che la legge poteva anche non considerarlo proprio come un atto di legittima difesa, e iniziai a calcolare quanti anni mi avrebbero tenuto dietro le sbarre prima di mandarmi a morte con tanto di iniezione letale. Magari potevamo tenerci per mano, io e Leonard, seduti sulle brande, mentre ci ficcavano l'ago in vena. Poi tornai a guardare il tizio sul pavimento, l'uomo senza topa.

Cercai di ricostruire l'accaduto. Chissà come avevo fatto a cacciarmi in quella situazione. Me l'aveva sempre detto, mia madre, di star lontano dalle armi, e in effetti - anche se le sapevo usare ed ero dotato di una buona mira - mi avevano sempre messo a disagio, così come ero d'accordo sul fatto che non sono le armi a uccidere la gente, bensì altra gente; però, se vuoi ammazzare qualcuno, un'arma da fuoco ti semplifica di gran lunga il compito, di sicuro più che dover braccare le tue vittime impugnando un bastone appuntito.

Non fossi stato armato, quel giorno, mi avrebbero ritrovato sul sedile del camioncino, tra sangue e vetri rotti e con un bel buco in testa, con Brett al mio fianco, morta pure lei, e con un nano da giardino e un cartello 'Votate Repubblicano' ancora in piedi. Di conseguenza, una parola buona a favore delle armi ci poteva anche stare, così come per uno stile di guida - diciamo così -poco regolare, ma è pur vero che se tutti quanti ce ne fossimo andati in giro coi nostri bastoni appuntiti, il massacro non sarebbe stato così imponente. I texani e gli americani in generale hanno sempre avuto dei problemi ad ammettere il fatto che è proprio la passione per le armi a contribuire agli ammazzamenti d'ogni genere, e che a quella passione manca solo un bell'orgasmo e un grido liberatorio. Basta ascoltare certa gente, quando parla di armi da fuoco, per sospettare che stia invece parlando di donne, delle loro curve e della loro abilità sessuale. E, a pensarci bene, 'sta cosa mette addosso i brividi. Saremo anche evoluti, come esseri umani, ma certe volte - soprattutto noi maschi - facciamo paura. Per un uomo, qualunque cosa può diventare un'arma, anche la lingua.

Forse il mio problema era proprio il fatto di vivere in Texas.

Chissà, se fossi nato in Connecticut...

Naaa. Quelli parlano strano, e laggiù fa freddo.

Mi misi a pensare a Gadget, a Tanedru e al camper, e a come io e Leonard gli avessimo fatto un bel culo, a quei tipi. Ripensai agli auguri di compleanno e di Natale sullo specchio di Tanedru; sua madre aveva significato qualcosa, per lui, e

viceversa, e adesso le sarebbe toccato piangerlo. Ripensai alla sparatoria, a come m'ero comportato e a cosa avevo provato, a quel non so cosa che m'era scattato dentro e mi aveva fatto ribollire come il centro del sole, a come mi avesse invaso il desiderio del sangue, senza mollarmi un attimo fino alla definitiva esplosione. E anche a cosa dovevano aver provato Leonard e Brett. Mi pareva d'aver letto qualcosa di simile alla gioia, sui loro volti. Probabilmente anch'io dovevo aver dato la stessa impressione. Magari ci meritavamo tutti quanti una bella condanna a morte proprio per quel che eravamo stati capaci di fare senza battere ciglio. Non si trattava di semplice autodifesa. Alla resa dei conti, quando mi era scattata quella certa molla, avevo provato spavento ma anche esaltazione, e in quegli attimi mi ero sentito come nato per uccidere. Adesso, invece, mi sentivo piccolo e nauseato, e anche un po' strano. Come se ogni cosa fosse capitata a qualcun altro e io l'avessi guardata da un tetto in lontananza.

La mia vita era stata fin troppo piena di cazzotti facili, di sangue e di fumo di rivoltella. Non desideravo altro che filarmela su qualche isola in compagnia di Brett e vivere di noci di cocco e scopare fino a bruciarmi le cervella. Non volevo tirare più un cazzotto che fosse uno, né vedere più un'arma, neanche da lontano e neanche in fotografia. Non incazzarmi mai più, non dovermi preoccupare del mio codice d'onore. Volevo fregarmene di tutto. E addirittura tenermi lontano da Leonard.

Ero stufo di tutta la sudicia, sanguinosa piega che aveva preso la mia vita. Stavo iniziando a valutare con profonda attenzione il vecchio detto che suggeriva di stare attenti, quando si combattono i mostri, al rischio di diventare uno di loro. E, in quell'istante, mi sentivo davvero mostruoso. Era come se fossi nato sotto una stella violenta.

Mi chiesi cosa stesse pensando Leonard.

Magari lui se la dormiva della grossa, nella sua cella, e sognava biscotti alla vaniglia e Dr Pepper, tutto felice nel suo completino rosa, senza preoccuparsi delle armi o del loro ruolo nella sua vita o nella costituzione degli Stati Uniti. Era vivo, e aveva aiutato me e Brett a restare tali. A lui bastava; sarebbe dovuto bastare anche a me.

Il tizio sul pavimento si mosse e fece per alzarsi. 'Fanculo, pensai. Uno in più, uno in meno. Mi alzai pure io e gli rifilai un portentoso calcione sotto la mascella. Cadde di nuovo e non si rialzò più. E questa volta spuntò il sangue. Mi sedetti sulla branda e glielo guardai uscire dalla bocca.

Hap Collins, sei una contraddizione ambulante (e parlante). Dopo tutto, pensai, non ho fatto niente per meritarmi una condanna a morte. Magari una bella sculacciata, questa sì, oppure qualche mala parola e filare a letto senza cena. Poi fui colto da un tremito, come se qualcosa di gelido mi si stesse arrampicando su per la schiena.

Delle ombre stavano risalendo il corridoio. Udii voci e grida di detenuti. Qualcuno, da qualche parte, guardava la TV. Nella mia cella non c'era un bel niente, neanche un mazzo di carte. Solo il tizio che non scopava, tutto vestito di rosa e privo di sensi sul pavimento.

Dopo un po', l'ombra nel corridoio si fece più grossa per poi proiettarsi dentro la cella, e in breve fu seguita da un uomo. Era uno degli sbirri che ci avevano arrestato. Grande e grosso, con la pancia che gli tendeva i bottoni della camicia, senza cappello

e con ben pochi capelli. Si fermò sulla porta della cella e guardò da dietro le sbarre.
«Che gli è successo?» disse, fissando il tizio sul pavimento.
«Ha perso i sensi» risposi. «Dopo aver visto un topo.»
«Un topo, eh?»
«E anche bello grosso.»

Ci portarono tutti e tre, ammanettati, in una stanza da interrogatori che puzzava forte di Pine-Sol e di troppo detergente da pavimenti e di un certo non so che di piscio. Il pavimento era un po' scivoloso. Nell'angolo c'era uno scarafaggio a zampe all'aria.

Lo specchio lungo e stretto attaccato al muro, pensai, doveva essere uno di quelli fasulli che servivano a vedere nella stanza senza essere visti. Ma a me non mi fregavano. Tra TV e cinema avevo una certa esperienza. Qua e là, lo specchio era segnato da tracce di dita e di nasi, oltre che da qualche macchia la cui origine era forse meglio non sapere. Da un filo elettrico scalcagnato e polveroso ciondolava una grossa lampadina, e la polvere era così spessa e scura che sembrava muffa. Per un attimo pensai che il filo si sarebbe spezzato, inondando la stanza di scintille per poi mandarla a fuoco. Nell'angolo tra la parete e il soffitto scorsi una videocamera montata su staffe metalliche. La parete in questione era lorda di schizzi di moccio ormai secco, alcuni così grossi da poterli usare come mattoni. Ebbi la sgradevole sensazione che uno di quei pezzi di moccio stesse guardando proprio me.

Ci fecero sedere su un lato di un lungo tavolo costellato di iniziali e 'vaffanculo' scavati nel legno. Alzai gli occhi. La videocamera era puntata dritta su di noi. Le sorrisi.

Eravamo già stati interrogati uno alla volta e in separata sede, prima di essere rinchiusi nelle rispettive celle. Adesso toccava all'interrogatorio collettivo, seduti com'eravamo nello splendore delle nostre tutine rosa in una stanza verde chiaro spruzzata di moccio. Ci lasciarono soli per qualche istante, dopodiché la porta si aprì ed entrarono due uomini. Non indossavano la divisa.

Uno lo conoscevo. Si chiamava Drake, era un detective ed eravamo sempre andati d'accordo. C'eravamo incontrati in un'occasione ben precisa. Non avevo sparato a nessuno, quella volta, e visto che lui conosceva Marvin mi aveva trattato bene. Me l'ero cavata senza grossi problemi. Avevo malmenato un tizio in un Dairy Queen, un tale che si era messo a picchiare la moglie che gli aveva fatto cadere il DQ Dude. La cosa mi era parsa un po' eccessiva, anche se quei gelati sono buoni e poco costosi, a patto di prenderli col menu completo. Poi la moglie si era incazzata con me ed ero stato io a finire in guardina. Come dice il saggio, le buone azioni non resteranno impuniti.

Drake era secco come un chiodo e nero come il caffè, con un volto rilassato e il naso appiattito di un pugile. Indossava una camicia color limone acerbo, che s'intonava bene al verdino delle pareti, ed era senza cravatta. Aveva anche il colletto sbottonato e la camicia fuori dai calzoni. Per sembrare ancora più casual, avrebbe dovuto presentarsi in mutande, con un orsetto di peluche e un succhiotto.

Drake conosceva anche Leonard, ma fin qui niente di strano. E pure Brett. Potevo capirlo. Un sacco di uomini conoscevano Brett e avrebbero voluto conoscerla di più.

Non avevo idea di dove fosse finita Gadget, e neanche i due tipi sui sedili anteriori

della Caddy. Mi chiesi se il mio compagno di cella fosse ancora nel mondo dei sogni e se il cane mezzasega stesse ancora rosicchiando il suo trofeo, nascosto da qualche parte.

Anche il compagno di Drake era uno sbirro. Di carnagione tendente al rosa, capelli rossi, lentiggini e labbra turgide. Si chiamava Kelso, e si era già piazzato in un angolo della stanza con l'aria di chi non riesce a capacitarsi di quanto in basso possa scendere la dignità dell'uomo. Con quell'espressione perennemente stupefatta, sembrava che qualcuno gli avesse appena ficcato un dito gelido su per il culo.

Drake si sedette di fronte a noi, dall'altra parte del tavolo. Brett era tra me e Leonard. Le nostre sedie erano più basse. Vecchio trucco da poliziotti, che serve a farti sentire in posizione di inferiorità durante l'interrogatorio. C'importava una sega. Eravamo dei duri, noi, capaci di spezzare una ciambellina in due.

Kelso rimase nell'angolo, voltando la testa per guardarci tutti quanti con aria di disapprovazione. Drake si accese una sigaretta e ci chiese se volevamo fumare anche noi, o se ci andava del caffè.

«Non è che avete quelle confezioni di panna aromatizzata? Quelle piccole, intendo» disse Leonard.

«No» rispose Drake.

«Biscotti?»

«Neanche quelli» disse Drake. «Soltanto del caffè, con della normalissima panna del cazzo e qualche bustina di zucchero. O dolcificante. Però possiamo far arrivare del caviale e dei cracker di marca.»

«Sul serio?» domandò Leonard. «Sarebbe fantastico.»

Drake lo ignorò completamente, guardando invece me e Brett. Caffè, rispondemmo noi. Lui annuì e si rivolse a Kelso. «È accesa, la videocamera?» chiese.

Sapeva che sapevamo come funzionava, quindi non stava cercando di fare il furbo.

«No» rispose Kelso.

«Bene» fece Drake. «Leonard, vedi di andare affanculo.»

«Solo se mi ci accompagni tu» rispose lui.

«Forza» disse Drake a Kelso. «Va' a prendere il caffè.»

Kelso uscì. Mi sa che toccavano a lui, quel giorno, i lavori di fatica.

Drake ci squadrò ben bene. «Giornata campale, eh, ragazzi? Un bel contributo al calo della popolazione con tutti quelli che avete fatto fuori. Per chiuderla alla grande, vi mancava solo di appiccare qualche incendio giù in centro e prendere a cannonate un autobus carico di orfani.»

«Hap ha anche investito un nano da giardino» disse Brett. «Anche questo conterà qualcosa, voglio sperare.»

«Già» intervenne Leonard. «È stata una giornataccia, e per quanto mi riguarda - lo dico sinceramente - sono un po' a brandelli, per non parlare di questa tutina rosa, che mi sembra di essere in pigiama. Comunque, tanto per fartelo sapere, è un'umiliazione vera e propria. 'Sto completino è proprio il modo giusto per stroncare il crimine una volta per tutte. Con questo addosso, nessuno si azzarderà più a deviare dalla retta via. Ti garantisco che se mi tocca infilarmelo un'altra volta, non mi sparero più neanche una sega nel cesso degli uomini.»

«Che sollievo» disse Drake.

«Mi sembrava giusto fartelo sapere» concluse Leonard.

Drake tamburellò sul piano del tavolo. «Volete invocare la legittima difesa?» domandò.

«Il nostro avvocato di sicuro» risposi io. Ancora non ce l'avevamo un avvocato, chiaro, ma non mi dispiaceva l'idea di sembrare un farabutto di lunga esperienza.

Mi girai verso Leonard. «In cella con me c'era un tipo che voleva buttarmelo nel culo, così l'ho messo k.o.» dissi. «Ti sembra un gesto antigay?»

«E gli hai scarabocchiato qualcosa addosso, o magari sulla parete? Scritte antigay, intendo.»

Scossi il capo.

«Allora non vedo il problema.»

«Non è consentito parlare tra prigionieri» ci interruppe Drake. «Vi rendete conto del casino che avete combinato, voi tre?»

«Già» disse Leonard.

«E i tizi della Caddy?» chiese Brett.

«Se la caveranno» disse Drake.

«Gadget?»

«Lei è in stato d'arresto.»

Rientrò Kelso, ma senza i nostri caffè, e si chinò a bisbigliare all'orecchio di Drake.

«Come?» disse lui.

Kelso annuì.

«Porca puttana» esclamò Drake, per poi alzarsi e uscire.

«Dove sono finiti i caffè?» chiese Leonard.

«Mi importa una sega dei caffè» rispose Kelso.

«Bel modo di parlare, per un dipendente pubblico» disse Leonard. «E con la videocamera accesa.»

Gli allungai un calcetto sotto il tavolo.

«Ho visto» disse Kelso. «Ed è un bel modo di fare. Tu è meglio se la chiudi, quella cazzo di bocca. E la videocamera è ancora spenta, coglioncello. Così, se voglio prenderti a calci in culo, nessuno lo saprà mai.»

Leonard si limitò a sorridere. Anche con le manette ai polsi, sarebbe stato un osso duro. Lui lo sapeva benissimo, e mi resi conto che lo sapeva anche Kelso.

Il poliziotto mi lanciò uno sguardo di fuoco. «Dice il secondino che hai menato il tuo compagno di cella.»

«Non ha abboccato alla storia del topo?»

«Secondo Drake, voi due vi credete un vero spasso.»

«E dagli con le offese» disse Leonard. «Questo modo di fare ci impedisce di far bene il nostro lavoro di comici.»

«Secondo me, invece, siete proprio buffi» si intromise Brett, allungando le braccia ammanettate per toccare la mano di Leonard.

«Grazie, cara» rispose lui.

«Ridete pure» disse Kelso. «Vedremo cosa dirà la giuria.»

Quando ci prendeva il nervosismo, in realtà, non riuscivamo a tenere la bocca chiusa, proprio per dimostrare che non eravamo affatto nervosi. Questione di

carattere. Non è una buona abitudine, ma siamo fatti così. Il commento di Kelso riuscì invece a chiuderci il becco, e restammo in silenzio a rimuginare nei nostri completini rosa fino a quando Drake non riaprì la porta ed entrò nella stanza con un sospiro, guardandoci fissi. Rimase a scrutarci per un bel pezzo, neanche fossimo una specie creduta estinta da chissà quanto. Da un momento all'altro, pensai, salterà fuori con un tubo di gomma, accompagnato magari da una lampada per saldare, un paio di pinze e una coppia di pastori tedeschi belli incazzati. «Leva le manette a tutti quanti» disse poi a Kelso.

Drake e Kelso uscirono, dopo averci tolto le manette, e ci lasciarono soli. Restammo seduti e in attesa, guardando lo specchio dietro cui c'era senza dubbio qualcuno. Dapprima mi misi a contare gli sbaffi sullo specchio, poi il moccio alla parete, tanto per tenermi occupato. Ma mi stufai alla svelta.

Così ci guardammo in faccia, come se a qualcuno di noi potesse venire in mente la soluzione del mistero. Ma non si disvelarono grandi intuizioni. La fisionomia dell'universo era ancora sana e salva. Stephen Hawking poteva dormire sonni tranquilli.

Restammo lì per un bel pezzo, ma alla fine non ne potemmo più di tacere. «Che senso ha, 'sta cosa?» chiese Brett.

«Ci stanno facendo dare una bella occhiata da chiunque sia dietro lo specchio» disse Leonard.

«E perché?» domandò Brett.

Le battei una pacca sul ginocchio. «Perché sei così carina.»

«Ah. Be', certo,» disse lei «ecco la spiegazione.»

«Avrei una barzelletta» ripresi.

«Non adesso» disse Leonard.

«Ma non è niente male.»

«Non adesso» rintuzzò Brett, e capii che non era proprio il caso.

«Non so voi,» provai allora «ma sento già nostalgia di Kelso. Aveva proprio dei begli occhi, anche se un po' spiritati.»

«Certo, potrebbero anche ripulirlo, tutto quel moccio» disse Brett. «Come faranno a pensare che possa mettere a disagio qualcuno? Fa schifo e basta.»

«E quest'odore di piscio» aggiunse «ti mette sottosopra lo stomaco.»

«Altroché» disse Leonard.

Si riaprì la porta ed entrò Drake, accompagnato da un tale la cui testa sembrava un blocco di cemento. Forse era anche per via del suo taglio di capelli, biondi come un vero sogno ariano, ispidi di gel sul davanti e lunghi sui lati. Aveva un grosso naso aquilino, labbra sottili e molti più denti del necessario, roba da far invidia a un coccodrillo, solo più dritti. Occhi grandi e scuri, come due buchi di culo ancora da pulire. Mi fece venire in mente uno dei cattivi nei fumetti di Dick Tracy.

Drake andò ad appoggiarsi contro la parete, inalò una zaffata di piscio e si spostò su un altro angolo. Il tipo dalla testa quadra, invece, si appoggiò allo specchio. «Dall'altra parte non c'è nessuno» annunciò.

«Lo dice lei» rispose Leonard.

«No, ha ragione» intervenne Drake.

«Cazzo, meno male che abbiamo la tua parola» disse Leonard. «Tutto bene, allora.»

«Ho chiuso a chiave la porta della sala agenti» spiegò Drake.

«E l'unica chiave ce l'hai tu?» gli chiesi.

«No.»

«Ah» feci io. «Figuriamoci se a qualcuno salta in mente di usare la propria chiave per venire a darci un'occhiata da dietro lo specchio. Ma non ce ne frega un accidente, in tutta sincerità. Facci pure tutte le domande che vuoi. È stata legittima difesa.»

«Lo so» disse Drake.

Questo ci lasciò a bocca aperta, anche se i poliziotti sono maestri del doppio gioco.

La porta si aprì per l'ennesima volta ed entrarono altri due tizi. Uno era quello che avevamo già incontrato nel camper di Tanedrue, ma che non si era fatto vedere alla sparatoria di poco prima. Quello senza più profilo, insomma, col naso adesso steccato e fasciato con tante di quelle bende da farlo sembrare la Mummia. Pareva che un giocatore di baseball si fosse allenato alla battuta su quella fronte, finendo per spaccare in due la mazza. Un massiccio ciuffo di capelli spuntava da sopra le bende come la cresta di un galletto. Anche lui andò ad appoggiarsi al muro e si mise a fissare Leonard. Non era uno sguardo di venerazione.

Cazzo succede?, pensai.

L'altro era un tappetto lardoso con un completo nero, cravatta nera e scarpe nere che abbisognavano di una bella lucidata. Sembrava il becchino di un cimitero di animali. Soffiò un po' d'aria dalle labbra carnose e andò a piazzarsi contro il muro, accanto al suo amico con le bende e i lividi.

Quella stanza cominciava a essere un tantinello affollata. Ancora un altro tizio vestito in quel modo e avrei avuto bisogno di cambiarmi le mutande.

Brett guardò i due addossati allo specchio. «È piena di moccio, la parete,» disse «e su quello specchio c'è qualcosa che dubito possa essere maionese. Così, tanto per avvertirvi.»

I due si scostarono all'istante.

Leonard guardò torvo il tizio bendato. «Cazzo ci fa, qui, il Fantasma dell'Opera?» chiese.

«Adesso ci arrivo» rispose Drake. «Ma prima vorremmo proporvi un affare.»

«Un affare?» ripetei. «E secondo te adesso ci mettiamo ad accusarci a vicenda? Un sacco di gente ha visto quel che è successo. Non ci siamo certo fatti sparare addosso di proposito. Se potessi ci passerei di nuovo sopra, a quel nanetto da giardino, ma eviterei una sparatoria del genere, dammi retta. È stata legittima difesa, l'hai detto pure tu.»

«Le accuse saranno lasciate cadere, oppure trasformate in legittima difesa, appunto» disse Drake. «Niente giudici, nessun problema.»

«Niente camicia, niente scarpe, nessun problema» fece Leonard. «Che stronzata è questa? Ci si finisce sempre davanti al giudice. Dov'è l'inghippo?»

Drake non rispose e incrociò le braccia.

«Perché c'è un inghippo, vero?» intervenni.

«E un modo come un altro di porlo, il problema» disse Testa Quadra. «Diciamo che vi è rimasto incastrato l'uccello nella cerniera dei calzoni e noi ve la stiamo tirando su di scatto. Vedetela così. Nel suo caso, signora, penserei più a una tetta.»

«Allora è meglio che si procuri una cerniera bella lunga,» rispose Brett «perché nel settore tette sono una che fa sul serio.»

Nessuno ebbe alcunché da obiettare.

«Quello è l'agente Tenson» riprese Drake, indicando col capo il cattivo di Dick Tracy. «È dell'FBI. È assieme al suo amico, capitan Benda...»

«Cristo, che stronzata» disse capitan Benda, ovvero la Mummia nonché il Fantasma dell'Opera.

«...vogliono parlare con voi» proseguì Drake. «Per quanto mi riguarda, io non sono altro che un cazzo di dipendente pubblico sempre col culo in fiamme perché i federali non fanno che inchiappettarmi, e io li odio tutti quanti.»

«Andiamo,» disse Tenson «non c'è bisogno di metterla così pesante. Io e lei, Drake, sono sicuro che abbiamo qualcosa in comune.»

«Già» rispose Drake. «'Sti tipi, ecco cos'è che abbiamo in comune. Sarà anche stata legittima difesa, ma non è che la gente si mette in testa di ammazzarli tanto per passare il tempo. Dev'esserci per forza qualcosa, dietro. E mi secca, lasciarli andare. Hanno sparato a destra e a manca. Si meritano almeno una bella sculacciata, una notte in guardina, la faccia nell'angolo. Mica è giusto, amico.»

«Quel che vorrei sapere» disse Leonard «è cosa c'entra quella cazzo di mummia.»

La voce della Mummia aveva un tono nasale, il che non è poi tanto strano per uno che ha il naso pieno di cotone. «Mi chiamo Milhouse, agivo in incognito. Tante grazie, coglione, per aver mandato a puttane un'intera operazione segreta solo per riportare una troia a casa.»

«Suo nonno non è mica così che la vede» ribatté Leonard.

«Già, ma intanto io mi sono beccato un bell'intervento e me ne toccherà anche un altro. Grazie, eh.»

«Ma le pare» rispose Leonard. La Mummia si staccò dalla parete, ma Drake si fece in avanti e gli posò una mano sul petto.

«Già l'ha conciata per le feste» gli disse. «Io non rischierei. A farlo di nuovo, non ci mette nulla. E non ha neanche le manette.»

«Già» confermò Leonard, senza alzarsi e sollevando le mani. «Me le hanno tolte.»

«Dovremmo riempirlo di legnate» disse la Mummia ovvero il Fantasma dell'Opera ovvero capitan Benda.

«Dovremmo, sì» concordò Drake. «Ma non otterremmo niente.»

«Visto che era in incognito,» disse Leonard «sarebbe stato gentile avvertirci, da parte sua, che Tanedrué e le sue teste dure avevano intenzione di vendicarsi.»

«Mica lo sapevo» rispose Milhouse. «Non ne avevo idea. Io mi sono chiamato fuori, dicendo che avevo delle grane in famiglia. Pensavo che gli sarebbe capitato tra capo e collo qualche loro capoccia, per fargliela vedere brutta, e non volevo certo essere presente.»

L'altro, il ciccione, intervenne: «L'idea che c'eravamo fatti era di lasciarvi sistemare ben bene da Tanedrué e dai suoi tossici, per poi saltargli addosso e fargli un culo come una tinozza da qui al giorno del giudizio. Gente come quella è troppo stupida per spacciare droga, e l'esperienza mi insegna che non è mai abbastanza stupida. Certi tipi che lavorano per noi sono quasi dei minorati mentali, cazzo, e se la cavano meglio di loro. Ce n'è uno a Dallas che non ha più le gambe e va in giro su un'asse con le ruote a vendere droga e dare via il culo per nostro conto, e se la cava meglio di quegli sfigati.»

«E lei chi sarebbe?» gli chiesi. «Così a occhio, visto che ha gente che vende droga

e culo per suo conto, non dovrebbe essere uno sbirro, anche se di questi tempi è difficile dirlo. Potrebbe anche essere un prete in vacanza, ma ho qualche dubbio.»

«Sono quello che voleva farvi ammazzare» rispose il ciccione.

Leonard si mosse sulla sedia. «Guarda che sono armato» lo avvisò Drake.

«Non mi piace la gente che vuole ammazzarci, me o Hap» disse Leonard. «Anzi, a dirla tutta, mi fa proprio bruciare il culo. E mi dà fastidio vedermi portare qui questo tizio proprio da te, chiunque sia, a comandarci a bacchetta neanche fosse chissà chi. Cazzo sta succedendo? O ce lo dici oppure ci arresti, oppure fa' quel che cazzo ti pare, ma io mi sono scocciato.»

«Aspettate un attimo» dissi. «Sbaglio, o qualcuno aveva parlato di un affare? Insomma, se c'è un affare in pentola, voglio sapere di cosa si tratta.»

«Come no» rispose Drake. «A 'sti tipi, gli affari gli escono dal culo.»

Il giorno seguente la nostra liberazione, dopo che ci ebbero proposto il famoso affare, Marvin ci offrì una breve vacanza. Visto che possedeva una barca, ci portò tutti e tre, Brett compresa, a pescare su un lago dalle parti di LaBorde. Era un bel posticino, con una grossa diga. Marvin era socio non so di cosa, e questo gli consentiva di avere la chiave per aprire il cancello d'accesso, sormontato da una scritta che recitava OCCHIO AGLI ALLIGATORI. Era un barcone di quelli aperti, con un bel po' di sedili e un sacco di spazio, oltre a un posto per lasciare le canne quando non erano utilizzate. La coperta aveva una sorta di doppio fondo, e ce n'eravamo serviti per infilarci delle bevande ghiacciate, ma il freddo ce ne fece passare subito la voglia. Avevamo anche un paio di thermos di caffè, qualche sandwich con mortadella e maionese e dei sacchetti di patatine fritte: insomma, tutta roba assai più invitante.

Marvin diresse il barcone verso il centro del lago, agitando le acque fino a quel momento tranquille. Sulla sponda opposta, tra i salici, si muovevano piccoli uccelli scuri, e l'erba accanto agli alberi era alta e ancora verde, anche in quei primi e pungenti giorni d'inverno; spuntava da sotto gli alberi stessi, correva lungo la riva e si gettava nel lago come un tatuaggio verde. Quando ci fummo sistemati ben bene, e la scia della barca si fu placata, l'acqua attorno a noi prese le sembianze di un'enorme lastra di stagno. Nell'aria si sentiva un lieve odore di pesce morto, e sulla superficie del lago galleggiava un certo numero di vecchi tronchi. Dopo qualche tempo, uno di quei vecchi tronchi se la filò via.

Era un alligatore, che magari stava facendo la postala una rana. Mi aveva fregato. Gettai la lenza da tutt'altra parte, ma continuai a tenerlo d'occhio mentre fendeva il pelo dell'acqua facendolo diventare più scuro.

«Certo che vi ho ficcato in un bel casino» disse Marvin.

«Altroché» fece Brett, guardando corrucciata la lucertolina verde di gomma che aveva come esca in fondo alla lenza.

«Lo so, e mi dispiace. Grazie per aver fatto liberare Gadget, Hap.»

«Mica li ho costretti a fare chissà cosa» risposi. «Gli ho soltanto detto che era quella l'unica condizione, se volevano mettersi d'accordo con noi.»

«Altrimenti non l'avrebbero mai lasciata andare» disse Marvin.

«Nessun problema» risposi. «Come se la passa?»

«È entrata in riabilitazione, in Arizona. Rachel e JoAnna sono andate con lei. Sono stato io a convincerle che non potevo lasciarvi soli dopo quel che avete fatto, che dovevo restare qui a darvi una mano. Comunque, mi sa che Gadget se la stia cavando bene. Dice Rachel che è ancora un po' sotto shock. Che si sente in colpa per essere tornata da Tanedruë, che non sapeva che quelli avevano intenzione di venirvi a cercare e in più portarsela dietro, che non aveva la minima idea di come sarebbe andata a finire. Adesso non prova più niente, per quella testa di cazzo, anche se è morto, e lo vede per quel che era e in che condizioni la stava riducendo. Adesso comincia finalmente a capire, dopo tutte quelle schifezze. Certe volte è candida come

un neonato. E dice di farti sapere,

Brett, che quei ceffoni che le hai mollato se li meritava tutti, e forse anche di più.»

«Lo so bene, cazzo» disse Brett, gettando la lenza. Quel giorno era proprio carina, con un giaccone pesante e un berretto marrone con tanto di paraorecchie, oltre a un paio di grossi stivali color crema imbottiti di pelo. Si era legata i capelli lunghi e rossi, e il sole che le batteva sulla schiena dava loro un riflesso come di sangue.

«L'FBI ci ha messo con le spalle al muro» dissi io. «Ed è anche un po' colpa nostra, che abbiamo detto loro di sì, nel tentativo di migliorare la nostra situazione. Mica siamo di animo così nobile, Marvin.»

«Parla per te» disse Leonard. «Io sono un nobile figlio di puttana, e anche parecchio speciale. Non fossi così stanco camminerei sulle acque e andrei a prenderlo a calci in culo, quell'alligatore.»

«Ve la sareste cavata lo stesso» disse Marvin. «Ci sarebbe voluto un processo, come no, e un mucchio di tempo, ma alla fine vi avrebbero lasciati andare, con solo una bella multa per il canne mozze. Sì, magari anche un po' di galera. Però i testimoni erano tutti a vostro favore, anche se ce n'era uno incazzato nero per via di qualche nanetto da giardino e certi fenicotteri rosa, ma gli altri erano tutti con voi.»

«A morte i nanetti e i fenicotteri» dissi.

«Comunque, la sostanza dei fatti» continuò Marvin «è che io lo so perché vi siete comportati in quel modo. Potete fare i modesti quanto vi pare, ma io lo so, il perché, e non me lo scorderò mai. Già mi sentivo in debito con voi, ragazzi, ma non era niente in confronto a ora.»

«Anche noi eravamo in debito con te» disse Leonard. «Non ricordo più bene per via di cosa. Direi che a questo punto siamo pari. Possiamo ripartire da capo.»

Passammo l'intera giornata, secca e gelida, a pescare sulle piatte e grigie acque del lago, sotto un cielo color perla; a mangiare sandwich e patatine, a bere il caffè e scambiarcì qualche parola. Da parte mia non nutrivo molte speranze di prendere qualcosa. Pescavo così, giusto per fare, e ogni tanto riavvolgevo il mulinello restando a guardare la lenza che fendeva l'acqua come un coltello dalla lama sottile. Continuai in questo modo fin quando il sole non iniziò a tramontare alle nostre spalle, e il cielo dietro di me - fino a quel momento limpido e perlato - divenne acceso come il rossetto di una puttana; chiazandosi poi di viola come l'interno di una prugna schiacciata. Riavvolsi per l'ennesima volta il mulinello e mi girai a guardare. Forse non avrò più altre occasioni di andarmene a pesca e vedere un cielo del genere, color cremisi, pensai. Né di rivedere Brett, visto che l'indomani mattina l'avrei spedita altrove. Era stata un'autentica battaglia, ma alla fine l'avevo convinta a raggiungere Gadget, Rachel e JoAnna in Arizona. Sotto sotto, ero quasi sicuro che gli ultimi eventi l'avessero spaventata. Non che avesse paura di ciò che le poteva capitare, quello no, o quanto meno non più del ragionevole; anzi, se l'era goduta fin troppo, tutta 'sta faccenda, e le era scattato qualcosa dentro. Lo stesso qualcosa che l'aveva spinta, tempo addietro, a dar fuoco al suo ex marito e a randellarlo a colpi di vanga, oltre che a spaccare la testa di un nano con la canna di una pistola. All'epoca, queste cose non le avevano messo paura; adesso sì. Questa volta c'erano stati dei morti, e l'orrore della cosa l'aveva colpita in pieno viso. Certo, meritavano di crepare, quelli, ma il fatto è che ad ammazzarli eravamo stati noi, in un'esplosione di sangue e urina

e fedi, col fumo che usciva dalle pistole.

E la capivo benissimo. Il guaio era che dentro di me una cosa del genere era scattata così tante volte da farmela sembrare quasi normale, come quando è necessario incidere una ferita. Avevo guardato nell'abisso così a lungo che l'abisso in questione neanche mi restituiva più lo sguardo, ma era ormai passato a cingermi con le braccia e a tentare di baciarmi.

L'impulso era di mollare tutto quanto, finire tranquillamente in galera e lasciar perdere l'accordo con l'FBI. Ma fu sufficiente ripensare alla faccenda della prigione per cambiare idea. Ero già stato dietro le sbarre, qualche anno addietro, e me lo ricordavo bene. Non avevo alcuna intenzione di tornarci.

Gettai la lenza verso il sole al tramonto e il cielo screziato, e non appena accennai a tirarla mi resi conto che un pesce aveva abboccato. Continuai a riavvolgere fin quando il pesce non fu così vicino da consentirmi di allungare una mano e tirarlo su. Era un persico di taglia media. Gli staccai l'amo dalla bocca e lo gettai di nuovo in acqua.

A quel punto ci avviammo verso riva. Nessuno, eccetto me, aveva preso niente. C'eravamo appena mossi, quando la notte scese di colpo, crollando come un maglio sul lago e facendolo diventare nero come lo Stige. E quando arrivammo alla rampa, la luce era completamente scomparsa, fatta eccezione per un sottile raggio di luna nascente che veniva pian piano sopraffatto dalla velocità delle nuvole. Il tempo era cambiato in un baleno. Benvenuti nel Texas orientale.

Accendemmo le torce elettriche, riuscendo a scendere da prua senza mettere i piedi in acqua; poi legammo il cavo al rimorchio di Marvin, facemmo partire il verricello automatico e tirammo su la barca. La nostra partenza fu accompagnata da un rombo di tuono e ben presto - quando eravamo già sulla superstrada - apparvero le prime avvisaglie dei fulmini, simili a lucenti vene varicose che solcavano il nero del cielo. Arrivati da Marvin infilammo la barca nel garage e lo chiudemmo a chiave. E fu lo stesso Marvin, col suo grosso camioncino Ford, a riaccomagnarci tutti quanti a casa. Lui e Leonard avrebbero passato la notte da noi.

Spedimmo Leonard sul divano e tirammo fuori il letto gonfiabile per Marvin, più qualche cuscino preso dal ripostiglio. In teoria ci era vietato avere delle armi, però Marvin si era portato dietro due canne mozze, uno per sé e uno per Leonard, e una pistola a testa per me e Brett. Restammo a lungo a chiacchierare in soggiorno, al buio, poi io e Brett ce ne andammo a letto, dopo aver sistemato le pistole sui comodini.

Facemmo faville, quella notte, anche se dapprima col timore - soltanto mio, peraltro - che potessero sentirci dal piano di sotto; ma dopo un po' decisi di fregarmene. A cose fatte restammo abbracciati per qualche tempo, e alla fine fu Brett a parlare. «Sei sicuro che Jim Bob si farà vivo?»

«Visto che è stato lui a dirlo, non vedo perché no. Ha sistemato tutto Marvin. Peccato solo non aver trovato Veil. Ma lo sai com'è fatto, lui. Trovarlo è come cercare una vergine in un bordello.»

«Jim Bob è un tipo in gamba.»

«Parecchio» dissi. «Dopo Leonard, è l'unico da cui mi farei guardare le spalle. Be', anche Veil non mi dispiacerebbe se fosse qui.»

«Ha un che di quel personaggio, *The Shadow*.»

«Esatto. Mi mette un po' i brividi, ma averlo dalla tua parte è una gran cosa. Mi spiace non averlo trovato.»

«E com'è il tizio che deve arrivare, 'sto Tonto? Amico di Marvin, giusto?»

«Se Marvin dice che è in gamba, dev'essere vero. Comunque è pur sempre una persona in più, il che non guasta.»

«Già» disse Brett. «Non guasta proprio.»

«Secondo Marvin, Tonto gli deve un grosso piacere. Non si è voluto sbottonare, ma dice che si sdebiterà.»

«Non è che tutti restituiscono i favori, sai.»

«Tonto sì, a quel che dice Marvin, e non c'è motivo per dubitarne.»

Eravamo ancora stretti l'un l'altra, e sentivo sulla guancia le calde lacrime di Brett. «Andrà tutto bene, baby» dissi.

«Mi secca a morte, lasciarti.»

«A me no» risposi. «È la cosa giusta da fare.»

«E va bene, allora» disse Brett. «Non c'è altro da aggiungere, giusto?»

Scossi il capo. «Proprio no.»

Lei si tirò sopra la testa l'enorme T-shirt con la scritta SHEN CHUAN, MARTIAL ARTS, mi diede un bacio e si girò da una parte, per poi addormentarsi con la mia mano sul fianco. Le capitava spesso di entrare nel mondo dei sogni in quel modo, di staccare la spina quasi di colpo, pensieri o no. Per me non era così semplice, non certo quando avevo un piano per il giorno seguente e, soprattutto, il piano che avremmo dovuto mettere in moto l'indomani.

Fuori, la pioggia aumentò d'intensità. Mi tirai su, il cuscino dietro la testa, addossato alla parete, e rimasi ad ascoltarne la violenza. I tuoni che scuotevano le finestre del piano superiore facevano lo stesso rumore di una coppia di dadi agitati in una tazza. I fulmini zompavano per ogni dove. La pioggia sibilava come un gigantesco serpente, e le gocce colpivano il tetto come il fuoco di un reparto d'artiglieria.

Immobile, Brett russava già.

La guardai a lungo, cercando di assorbire la sua immagine più che potevo, poi mi misi a pensare all'incarico che avevamo accettato io e Leonard. Con gli avanzi della mia anima, a cose fatte, rischiavo di non riempirci nemmeno un ditale.

In quella stanza decorata di moccio e dallo specchio unto e bisunto, l'affare che ci avevano proposto sembrava banale. In realtà le cose che suonano semplici hanno spesso, al fondo, un qualcosa che le fa puzzare come il pisciatoio di una stazione di servizio fuori mano. È sempre qualcosa che comincia con un 'Non dovete fare altro che' oppure un 'Non vi porterà via troppo tempo' e dovrebbe essere sufficiente a farvi alzare le mani sopra la testa e darvela a gambe da tutt'altra parte. Noi invece no, noi. Io e Leonard, non sia mai detto che impariamo dai nostri errori. Inoltre eravamo già col culo scoperto, dopo aver fatto fuori tutta quella valanga di gente, e non è che avessimo molta scelta.

Il ciccone vestito di nero apparteneva alla Black Mafia, qualunque cosa sia. Si chiamava Hirem Burnett ed era un pentito. In estrema sintesi, si trattava di uno dei pesci intermedi dell'organizzazione. C'erano i portatori d'acqua come Tanedrue e i suoi scagnozzi, poi veniva Hirem e, sopra quel suo culo lardoso, i Satan's Angels.

Così li chiamava Hirem: i Satan's Angels. Sembrava proprio il nome di una gang di motociclisti e, in effetti, avevano un legame con una gang di Houston vera e propria. Alcuni dei pezzi grossi dei Satan's Angels erano stati dei bikers, prima di ritrovarsi a frequentare le patrie galere, soprattutto per spaccio di droga e reati violenti. Un branco di energumeni che si tatuavano da soli in cella e accoltellavano questo o quello durante l'ora d'aria, che continuavano i loro loschi traffici anche da dietro le sbarre grazie a una serie di fattorini, che (alcuni di loro, perlomeno) si trasformavano in uomini d'affari, una volta liberi, nascondendo i tatuaggi sotto camicie a maniche lunghe e tagliandosi le chiome un tempo unte e fluenti. Certi osavano addirittura infilarsi giacca e cravatta e avevano smesso di grattarsi le palle in pubblico.

Per la maggior parte, in fondo all'animo, si sentivano ancora militanti dell'Aryan Nations, preoccupati che una sola goccia di sangue nero avrebbe a tal punto corrotto i bianchi da spingerli a scagliare lance e correre coi cocomeri sottobraccio, a pisciare sulla bandiera confederata e magari a votare democratico e sognare l'assistenza sanitaria pubblica. Eppure, come mi aveva fatto notare Conners, erano ormai uomini d'affari e il verde era il loro colore preferito, tanto che col passare del tempo avevano perso un certo interesse nella purezza razziale ma neanche un po' nel sentir scrocchiare le banconote.

Era stato Hirem a ordinare a Tanedrue e alla sua banda di farci fuori. E adesso, tanto per aggiungere alla faccenda una bella secchiata di ironia, io e Leonard saremmo stati costretti a fargli un favore, e tutto per causa di Gadget. Tornai con la memoria alla ripassata che le aveva dato Brett, gustandone ancora una volta tutti i dettagli che riuscii a ricordare. Chissà, forse infiorettandoli anche un poco. E mi svanirono anche i sensi di colpa per averle tirato uno sganassone.

Il figlio di Hirem, un certo Tim Burnett, si era opposto alle idee paterne; tanto da iscriversi all'università per diventare ingegnere ambientale. Non voleva ritrovarsi a fare lo spacciatore e il pappone, così era scappato con una ragazza nera e un borsone pieno di droga per circa trecentomila dollari. I capoccia dell'organizzazione

intendevano quindi fargliela pagare. La ragazza doveva sparire e non essere più ritrovata, per evitare che si spargesse la voce che una tipa di colore se l'era filata col figlio di uno dei loro funzionari intermedi, aiutandolo a fregarsi una bella fetta dei loro guadagni. Non sono cose da fare, queste.

Quindi: fare il culo alla ragazza e recuperare tutto quanto il denaro. Per quanto riguardava il figlio, be', avrebbe dovuto prendersi la sua bella lezione senza lamentarsi. In questo modo a Hirem sarebbe stato risparmiato il ritrovarlo a pezzettini nel proprio garage, in una scatola di cartone accanto al bidone della spazzatura. Erano state le precise parole di Hirem, ovvero quelle che si era sentito dire da un certo Cletus Jimson, il suo diretto superiore e colui che aveva concepito il piano.

Hirem conosceva tutti, nel giro. Era già sulla piazza, lui, quando lo gestivano anziani tripponi in camicie hawaiane e scarpe italiane a punta. All'epoca, le famiglie venivano lasciate in pace. Nessuno andava a romper loro le scatole, al di là di ciò che poteva aver combinato uno dei loro membri, a meno che anche quelle famiglie fossero nel suddetto giro. Così come gli sbirri. Uccidere un poliziotto era considerato un grave errore. Gli affari si facevano soltanto tra i membri del gruppo.

Adesso, invece, tutto andava molto più a ruota libera. Pur di mantenere il giro di affari, nessuno si faceva problemi ad ammazzare chicchessia, compresi il figlio di Hirem e la sua ragazza nera; e, da quando era passato dalla parte degli sbirri, anche lo stesso Hirem.

Inoltre a quei cattivoni non andava affatto giù che il sottoscritto, con l'aiuto di Leonard, avesse tirato lo sciacquone su una bella fetta dei loro potenziali guadagni. Due energumeni di una città vicina che se n'erano venuti a sbatacchiare ben bene i loro scagnozzi. Non faceva una bella impressione. Ecco perché avevano tentato di farci fuori.

«Niente di personale, nei vostri confronti» disse Hirem in quella stanza costellata di moccio. «Soltanto affari.»

«E cosa c'entrava lei?» chiesi io, indicando col capo Brett. «Cosa vi aveva fatto?»

«Proprio niente. E ai vecchi tempi nessuno l'avrebbe toccata. Ma i vecchi tempi sono passati, e non sono io a prendere le decisioni. I nuovi capi sono più giovani e più cattivi e più esigenti, e mi danno pochissima corda. Puoi star sicuro che dieci anni fa una storia del genere sarebbe stata messa a bilancio come una semplice perdita, che Tanedrue e il suo branco di coglioni li avremmo sistemati noi e che tutto si sarebbe chiuso qui. Ma al giorno d'oggi le cose sono molto cambiate.»

«Tanto per dire,» intervenne la Mummia «non è che io fossi proprio uno di quei coglioni, eh.»

«Informatore, doppiogiochista, non importa quel che sei o eri» disse Hirem. «Ai vecchi tempi, se ci convincevamo che eri uno sbirro, ti avremmo quasi certamente lasciato andare. È una cosa del genere, mio figlio che sente il richiamo della foresta, che vuole ingropparsi una scimmia ammaestrata, che scappa con un sacco di soldi, una cosa del genere l'avrebbero gestita in tutt'altro modo. Magari sarei stato io a rifondere la perdita, l'avrei obbligato a scusarsi per poi far filare quella muso di carbone. E lei si sarebbe beccata una pallottola, o forse no. Ma nessun altro, questo è certo. Oggi è tutto diverso.»

«'Muso di carbone'?» ripeté Leonard. «Esiste ancora quest'espressione, nel

vocabolario?»

«Proprio accanto a ‘negro’» dissi io. «E poco sotto a ‘scimmia ammaestrata’.»

«Ah» fece Leonard.

In sostanza, Hirem si era ritrovato sotto la minaccia delle armi - in senso letterale - e, invece di ubbidire agli ordini della Dixie Mafia, aveva deciso di essere ormai arrivato al limite della sopportazione e di saltare il fosso una volta per tutte. Così si era presentato all’FBI per raccontare la storia dell’agguato nei nostri confronti e confessare che l’aveva organizzato lui. La sua intenzione era quella di vuotare completamente il sacco, ma un bel po’ di cose ancora non le aveva spifferate, perché prima voleva mettere al sicuro l’accordo con me e Leonard.

Insomma, gli servivano un paio di fantocci per recuperare suo figlio e i quattrini. Gente forzata, comunque, e visto che il nostro culo era già a rischio, legittima difesa o no, e che se avessimo rifiutato gli sbirri non escludevano di poter trovare per quel lavoretto altri due tipi come noi, ci era saltata la mosca al naso e avevamo detto di sì.

Ecco quindi cosa ci aveva fatto sapere l’FBI, rappresentato dalla Mummia e dal cattivo di Dick Tracy (la parafrasi è mia): Voi ci grattate la schiena, e noi grattiamo la vostra. Voi aiutate Hirem a recuperare suo figlio tutto intero, a salvare la ragazza e a riportarci i quattrini, visto che non sono frutto di attività, diciamo così, legali e potrebbero essere utilizzati dal governo degli Stati Uniti per continuare la guerra contro il crimine, e noi faremo piazza pulita di ogni accusa nei vostri confronti. E potevano farlo, ci dissero. Niente processo, niente di niente. E noi avremmo davvero dato una mano all’FBI, perché Hirem, dopo aver riavuto suo figlio, si sarebbe messo a cantare come un cazzo d’usignolo e su di noi si sarebbero riversate un sacco di buone intenzioni.

Chiaro che il nostro incarico non poteva essere in alcun modo ufficiale. Se la Dixie Mafia ci metteva le mani addosso, l’FBI avrebbe fatto finta di non conoscere la nostra identità. Se ci fossimo lasciati scappare che lavoravamo per l’FBI, i federali avrebbero negato. Trovare dei nostri sostituti, per loro, era semplicissimo; ne avevano a bizzeffe, di altri sfigati di cui approfittare. Testuale.

«Già,» disse Leonard «ma non riuscirete certo a trovare degli sfigati più grossi di noi.»

E nessuno aveva sollevato obiezioni.

Potevamo respingere quell’offerta, s’intende, e rischiare un processo; ma, a detta di Testa Quadra, ‘non è detto che vi vada a finire così bene, se rifiutate’.

«Non è un ricatto, questo?» dissi io.

«Uh-uh.»

Guardai Drake, che guardò a sua volta la parete.

Fu così che io e Leonard ci ritrovammo a lavorare per l’FBI. In maniera non ufficiale, beninteso, così loro potevano non sporcarsi le mani. Se proprio serviva, ci dissero, eravamo autorizzati a procurarci aiuto, ma anche i nostri collaboratori si sarebbero trovati nella stessa situazione: nessuno avrebbe saputo della loro esistenza, nessuno li avrebbe protetti. Toccava a noi, ai nostri amici e a tutta la nostra forza di volontà combattere contro il mondo intero. Fine del discorsetto. Ah, sì, ci porgevano anche i loro migliori auguri; e se proprio non fossimo riusciti a riportare indietro il borsone con la droga, be’, su questo avrebbero chiuso un occhio.

Verso le quattro del mattino udii una macchina infilarsi nel vialetto. Avevo una certa idea di chi potesse essere, ma non volevo correre rischi. Uscii dalla camera da letto in pigiama e pantofole a forma di coniglietto, la pistola in pugno. Brett russava ancora. Scesi le scale, le orecchie dei coniglietti che sbattevano per ogni dove, e trovai Leonard e Marvin in maglietta e mutande, aggrappati ai loro canne mozze.

Dopo qualche istante si sentì bussare alla porta. «Vedete di non sparare, là dentro» disse una voce. «Sono io, Jim Bob. Vorrei tenermelo tutto intero, il mio bel culo.»

Leonard andò ad aprire. «Cazzo, amico, sapere che sei tu è proprio quel che mi spinge a sparare.»

Jim Bob, alto e largo di spalle, magro ma non scheletrico, entrò in casa - mentre Leonard richiudeva la porta - e si tolse lo Stetson grigio. La banda del cappello era in realtà un'ampia fascia di tessuto leopardato, in cui erano infilati stuzzicadenti e piccole piume. E il cappello era pieno di macchie. A testa nuda, Jim Bob aveva un'aria un po' incompleta; era come vedere un galletto che si svita la testa. Rosso in volto, aveva i capelli tagliati corti e color del grano, tendenti all'arancione. La cicatrice che gli solcava il volto doveva essere recente. Non mi pareva di avergliela vista l'ultima volta che c'eravamo incontrati. Indossava una camicia verde chiaro di taglio western, coi taschini chiusi da bottoni automatici, blue jeans e un paio di stivali marroni che sembravano rientrati in suo possesso dopo aver calzato i piedi di tutto il mondo. Mi guardò, esaminando poi le pantofole coi coniglietti. «Sembri un deficiente» disse.

Misi da una parte la pistola. «Non essere geloso» risposi. «Vedessi che salti mi fanno fare.»

Jim Bob si mise a sogghignare. «Niente caffè?»

«Arriva.» Era Brett, in cima alle scale. Sotto la T-shirt si era infilata un paio di boxer da uomo e, ai piedi, delle infradito. «Voi energumeni mica lo sapete, che una ragazza deve farsi il suo sonno di bellezza.»

«Be',» fece Jim Bob, alzando gli occhi per ammirare Brett che scendeva i gradini, i capelli rossi che le cadevano arruffati sulle spalle e le tette che, prive di reggiseno, rimbalzavano a ogni passo in maniera non certo malvagia «meno male che ci sono ancora delle donne che sanno preparare il caffè.»

«Mica ho detto che lo preparavo io» rispose lei alla fine della discesa. «Ho solo detto che sarebbe arrivato. Giusto, Hap?»

«Vado» risposi.

«Hai proprio un bell'aspetto» disse Jim Bob sfoggiandole un sorriso che doveva aver fatto saltare le mutandine e mollare gli orsacchiotti di peluche a chissà quante buzzurre da camper nel tratto LaBorde-Memphis.

«E tu hai sempre la stronzata pronta» rispose Brett.

«Sissignora, proprio così. Ma da quanto sei bella mi s'informicolano i denti.»

«Solo i denti?» chiese Brett. «Se è così, vuol dire che sto perdendo il mio fascino.»

«Be',» rispose Jim Bob «l'ho detto solo per buona educazione.»

Da fuori arrivò il rumore di una seconda macchina. Interruppi la preparazione del caffè e mi avvicinai alla finestra del soggiorno per dare un'occhiata.

Scostai la tenda, ma per vedere qualcosa fui costretto a ripulire la brina dal vetro con un braccio. La pioggia era diminuita e la luce del garage mi consentiva una visuale abbastanza ridotta, ma fu sufficiente per scorgere il grosso furgone nero che si era fermato dietro la Cadillac d'annata di Jim Bob, quella che lui chiama la Puttana Rossa; e quando ne scese il conducente, per poi passare tra i due veicoli e dirigersi verso la casa, fu come se la gigantesca ombra dell'Armageddon fosse calata sulla gelida terra invernale. Era alto due metri buoni, con spalle abbastanza larghe da spingere molti giocatori di football a tagliarsi i polsi dall'invidia. Gambe e braccia sembravano tronchi d'albero, il volto pareva scavato nel granito e i tratti incisi a colpi di mazza. Sotto gli abiti, persino sotto il giubbotto, i muscoli guizzavano come animali che tentano di fuggire da un sacco. I capelli lunghi e neri erano legati in un codino, e neri erano anche la camicia di jeans, il giubbotto di pelle, i jeans e gli stivali a punta tonda. Camminava di buon passo, neanche stesse filandosela da un incontro di preghiera per raggiungere un bordello col portafoglio gonfio di quattrini e una scatola di preservativi.

«Spero che sia Tonto, quello» dissi. «Altrimenti scappo a gambe levate dalla porta posteriore.»

«Dev'essere lui per forza,» disse Marvin «vista la tua reazione. Capita a tutti. E ricordati che è un po' timido.»

«Salve» feci nell'aprire la porta, e Tonto annuì, fermandosi per un istante a pulirsi le suole sullo zerbino con fare lento e metodico, come un cavallo ben addestrato che cerca di rendersi bello agli occhi del padrone.

Per passare sotto lo stipite fu costretto ad abbassare la testa. Una volta raggiunto il centro della stanza, vide Brett, la contemplò per un certo tempo e, infine, spostò lo sguardo su Marvin.

«Avevi bisogno di me?» gli chiese, e fu come se la sua vera voce, grosso com'era, fosse andata in ferie, costringendolo a farsene prestare una da un bambino; morbida e musicale, quasi femminile.

«Proprio così» rispose Marvin.»

«Saldo i miei debiti, io.»

«Lo so» disse Marvin.

«Non pensavo che me l'avresti mai chiesto.»

«Nemmeno io.»

«Allora dev'essere importante.»

«Esatto. È importante. Per me.»

«Sapete una cosa?» intervenni. «Perché non ci prendiamo un bel caffè e parliamo di questa faccenda? Credo che servano ancora delle spiegazioni.»

«Sono venuto qui perché me l'ha chiesto Marvin» disse Tonto. «Io non so un tubo. E nessuno mi ha spiegato proprio un bel niente.»

«Neanche a me» concordò Jim Bob. «Sono qui perché la mia bambola gonfiabile è rimasta senz'aria. E perché non avevo altro da fare.»

«Lasciami indovinare» disse Brett. «Si è suicidata con uno spillo.»

«Insomma, tesoro» protestò Jim Bob. «Che cosa brutta da dire.»

Ci radunammo attorno al tavolo di cucina, dopo aver tirato fuori dallo sgabuzzino qualche sedia pieghevole, armati di caffè e dei biscotti di Leonard, particolare quest'ultimo che lui - a giudicare dall'espressione che mise su - parve non apprezzare. Sbirciando dalla finestra vidi che la pioggia era cessata e che il cielo, adesso quasi rosa e sormontato da cumuli di nuvole biancastre, somigliava a una sorta di distillato alla fragola con tanto di schiuma.

«Cos'è, dobbiamo ammazzare qualcuno?» disse Tonto. «Non che me ne freggi qualcosa, ma mi farebbe piacere saperlo. Be', diciamo che sì, certe volte me ne frega. Ho degli scrupoli, io, anche se sono flessibili.»

Com'è che ho fatto ad arrivare a questo punto, pensai, con un tizio dotato di scrupoli flessibili? Già mi dava fastidio dover sospettare dei miei.

Tonto si sfilò il giubbotto, mettendo in mostra due fondine ascellari che contenevano due calibro .45 dal calcio di madreperla. Al collo aveva una catena con un crocefisso, che tirò fuori da sotto la camicia e lasciò cadere sul petto, dove andò ad allinearsi con i bottoni. Non c'è niente che dichiara il tuo amore per Gesù Cristo più di un crocefisso e due calibro .45. Si era piazzato su una delle sedie pieghevoli, che da un momento all'altro rischiava di crollare sotto il peso di quel grosso culo e scaraventarla per terra.

«È proprio quel che vorremmo evitare» ribattei. «Ma non si può mai sapere. Non abbiamo a che fare con dei preti.»

«Quindi» disse Jim Bob «invece di rischiare di farcelo buttare nel culo da uno dei soldati di Dio, siamo qui a parlare di pallottole.»

«Direi proprio di sì» rispose Leonard.

Fui io a spiegare, a beneficio soprattutto di Tonto, di come fossero scappati i due ragazzi, della nostra posizione di capri espiatori, di Hirem, di come non potessimo aspettarci il minimo aiuto da chicchessia, al di fuori del nostro piccolo gruppo. Gli dissi che non avevamo la minima idea di dove fossero finiti i ragazzi, ma che avremmo dovuto parlare ancora una volta con Hirem e con l'FBI, e che da lì in avanti li avremmo visti o sentiti di nuovo solo al termine della missione, ammesso che ne uscissimo vivi. E che i caduti nello svolgimento della missione potevano essere ragionevolmente sicuri di venire sepolti sul lato della strada in una tomba poco profonda e nessun segno d'identificazione, escluso un fiore di campo o la cacata di un cane di passaggio o di un armadillo.

«E cos'è che ne tiriamo fuori?» chiese Jim Bob.

«Be',» risposi «io e Leonard evitiamo di finire in galera, o forse soltanto di doverci sorbire un lungo processo. A voi tocca il piacere della nostra compagnia.»

«Non mi sembra chissà che affare» disse Jim Bob.

«Difatti non lo è.»

«Be',» riprese Jim Bob «considerando che non ci ricaviamo un accidente, e che io

lo faccio solo perché vi conosco e state più simpatici a me che a certa gente che invece non conosco, consideratemi dei vostri.»

Guardai Tonto.

Lui annuì. «Io sono in debito con Marvin» disse, con quella vocina quasi sdolcinata. «Dopodiché, siamo pari. Giusto?»

«Giusto» confermò Marvin, in risposta alla sua occhiata. «Siamo pari.»

«Tutti a bordo, allora?» dissi, tendendo la mano sopra il piano del tavolo.

«Cos'è, dobbiamo mettere le nostre sopra la tua?» disse Jim Bob. «Tutti per uno, uno per uno?»

«Già» dissi io.

«Che stupidaggine.»

Leonard mise la mano sopra la mia. «Io ci sto.»

Brett posò la sua sopra quella di Leonard. «In realtà io non sarò neanche qui, ma consideratemi dei vostri col pensiero. Okay?»

Marvin si tirò su dalla sedia con cautela, aiutandosi col bastone, e si accostò per fare altrettanto. «Io farò quel che posso, tutto sommato. Cazzo, vi ho ficcato io dentro 'sta storia, dovrò almeno mostrarvi la mia solidarietà, giusto?»

«Giustissimo» disse Leonard.

«Oh, cazzo» disse Jim Bob, e mise la mano in cima al mucchio. «Mi hanno sempre fatto impazzire, quelle stronzate da moschettieri.»

Tonto fece un sorrisetto. Anche i denti, ce li aveva grossi. «Cristo, perché no.» E piazzò la mano sopra quella di Jim Bob.

«Magari potremmo inventarci un grido di battaglia» disse Leonard. «Che so, qualcosa che valga solo per noi. Uno slogan. Un motto.»

«Magari anche no» disse Tonto, togliendo la mano. «Non mi sembra proprio il caso.»

«Già, quest'idea fa proprio schifo» disse Jim Bob, togliendo la sua.

«Non piace neanche a me» disse Brett, prendendo la sua tazza.

«Voto per il no» disse Marvin.

«E anch'io mi chiamo fuori» dissi.

Leonard prese un'aria offesa. «Guastafeste.»

Terminati caffè e biscotti, facemmo una vera colazione con uova, bacon e pane tostato, cucinata da Brett, dopodiché andai ad accompagnarla al terminal degli autobus. Fu una delle cose più difficili mai fatte in vita mia, e proprio allora mi resi conto - be', lo sapevo già prima, ma me ne resi conto per l'ennesima volta, e davvero nel profondo - di quanto amassi quella donna e di come fosse diventata una parte di me, come un cuore o un fegato. Avevo amato anche la mia prima moglie, che si era rivelata un vero pezzo di merda, ma l'avevo amata lo stesso. Poi lei mi aveva tradito e si era fatta ammazzare rischiando di far ammazzare anche me e Leonard. Avevo continuato ad amarla ancora per un anno. Ma non come amavo Brett. Quando si trova qualcuno che davvero si ama, è comprensibile tenersi per sé certe parti davvero segrete e non darle tutte via, ma allo stesso modo io sono un tipo vecchio stile, e penso che nel momento in cui si trova la persona giusta ci si sente parte di un tutto unico, e se questa se ne va si porta via un pezzo di te. E quando se ne va e tu pensi che non potresti rivederla mai più, è come se perdessi più di un pezzo di te, è come sentirsi strappare in due e voi che finite in balia del vento.

Si era messa jeans, scarpe da ginnastica e una grossa felpa, oltre a un berrettino da cui le spuntavano i capelli, simili a una cascata fiammeggiante. Il terminal era quasi deserto. Ci sedemmo su una panchina. I terminal sono tra i posti più solitari al mondo, e certo non aiuta essersi seduti su una panchina accanto ai gabinetti che puzzano di recenti visite e il cui pavimento, umido di piscio e acqua debordata dai cessi, ogni volta che qualcuno esce manda un suono simile a nastro isolante strappato con forza dal culo di un cane peloso.

Restammo seduti per un po', mentre il sole sorgeva e si alzava in cielo, consumando gli ultimi avanzi dell'oscurità, e alla fine udimmo il rombo di un motore e l'altoparlante che annunciava l'arrivo dell'autobus. Ci facemmo da parte per lasciar salire gli altri passeggeri. Brett si era portata una piccola borsa da viaggio, con qualche cambio di vestiti e gli articoli da toeletta, un libro e qualche rivista. L'aveva sistemata accanto ai piedi come un cucciolo ben ammaestrato.

«Be',» disse «vedi di non farti ammazzare.»

«Va bene.»

«Promesso? Fallo per me.»

«Cazzo, per me e per te.»

«Lo giuri?»

«Altroché» dissi, e mi tracciai una croce all'altezza del cuore.

«E sta' attento a Leonard, che non si faccia ammazzare anche lui.»

«Va bene.»

«Già che ci sei, tieni d'occhio anche Jim Bob e Tonto.»

«Va bene.»

«Difficile farsi un'idea di quel Tonto, no?»

«Perora.»

«Sarà sempre così, te lo garantisco. A tutti voi manca qualche rotella, ma lui è peggio. Non gli mancano solo le rotelle, ma anche tutto il resto.»

«Mi sa che hai ragione.»

«Pensi che Marvin se la caverà, a restare da solo a casa nostra?»

«Sicuro. Se la cava dappertutto, lui.»

Non che ne fossi così sicuro, e Brett lo sapeva benissimo, ma era un nostro vecchio giochetto. Vidi che le spuntava una lacrima. L'abbracciai e ci tenemmo stretti, per poi baciarmi; infine lei raccolse la sacca, mi sorrise e iniziò a salire sull'autobus. Le battei una pacca sul culo. «Ehi, grazie» mi rispose.

Scoppiai a ridere e lei salì a bordo.

Rimasi lì fin quando non si fu messa a sedere, ma anche allora non riuscii a trovare la forza di andarmene, così aspettai che si voltasse a sorridermi. Aveva l'aria di chi sta per scoppiare in un pianto diretto, ovvero la stessa identica sensazione che provavo io. Guardai l'autobus che si avviava. Brett alzò una mano per salutarmi, io feci altrettanto. Poi, voltando l'angolo e scorreggiando dal tubo di scappamento, l'autobus svanì portandosi via Brett in direzione Arizona.

Era ormai giorno pieno quando arrivai alla stazione di polizia ed entrai a chiedere di Drake. Ebbi fortuna. C'era. Il centralinista compose un numero, lui apparve e mi fece un cenno non tanto amichevole per indicarmi di seguirlo.

Imboccammo il corridoio passando davanti alla stanza foderata di moccio e con lo specchio unto, per poi entrare in un'altra arredata con un lungo tavolo, qualche sedia e un bancone su cui bolliva una cuccuma di caffè accanto a un paio di scatole di ciambelle.

Drake prese la caffettiera e versò un po' di caffè in un bicchierino di plastica, chiedendomi se ne volessi anch'io. Lo guardai. Era denso e scurissimo, simile alle acque di un pozzo nero.

«No, grazie» risposi.

Drake tolse un paio di ciambelle da una delle scatole e le posò su un tovagliolino di carta. Stavolta non me ne offrì. Poi si accostò al tavolo, posandovi sopra il tovagliolo con le ciambelle e, accanto, il bicchierino di caffè. Infine piazzò il culo su una sedia e accavallò le gambe. Gli sedetti di fronte.

«Sai una cosa?» disse. «Sono l'uomo più sfigato del mondo. Questo non era il mio turno. E se non fossi stato qui non ti avrei incontrato.»

«Non capisco» risposi. «Pensavo che tra noi due ci fosse, che so, una sorta di scintilla.»

«Scintilla?» fece lui. «Allora, cos'è che vuoi?»

«C'è qualcosa che non mi torna» dissi. «'Sti tipi dell'FBI, c'è da fidarsi?»

«Che vorresti dire?»

«Insomma, manterranno le loro promesse se noi li tiriamo fuori dai guai?»

«Presumo che il 'noi' si riferisca a te e a Leonard, perché di sicuro non si riferisce né a me né al dipartimento di polizia. Con questa faccenda, non abbiamo niente a che fare.»

«Sì, proprio questo intendevo.»

«Non ho la minima idea di quel che faranno» disse, sorseggiando il caffè e addentando una ciambella. «L'FBI si fa gli affari propri e noi i nostri. Sfortunatamente

capita che le due cose entrino in collisione.»

«Proprio come il sesso.»

«No. Non c'è niente di spassoso, in questa faccenda, neanche un po'. Tutto quel che posso dire è che Hirem è a conoscenza di valanghe di cose che l'FBI muore dalla voglia di sapere, roba che di sicuro vale la pena, ma quella è gente che io non sopporto. Vengono qui a trattarci come merda di cane che gli si è appiccicata alla scarpa, neanche fossero il fantasma di quel cazzo di J. Edgar Hoover in persona.»

«Fossero il fantasma di Hoover,» dissi «si travestirebbero da donna.»

«Come?»

«Pare che fosse un travestito, lui. I travestiti si vestono da donna, non so se hai presente. E mi sa che era pure gay.»

«Mai sentita, 'sta storia.»

«Eppure è vera. E ha fatto scalpore.»

«Davvero? Mi venisse un colpo.»

«Scusa. Non volevo interromperti.»

«Sicuro, di questa faccenda dei vestiti?»

«Così si dice. Io non sono sicuro di niente.»

«Mi venisse un colpo. Mai sentita.»

Lo lasciai rimuginare. «Certo, considerando il tipo che era Hoover» disse infine «e come si comporta quella gente, è una cosa proprio buffa.»

«Già. Ma torniamo a quelli dell'FBI.»

Drake fece spallucce. «Quel che ti posso dire è che se vogliono farti fare una cosa del genere, la loro è più di una semplice richiesta. È una sorta di pressione, e può diventare molto più sgradevole del previsto. Può essere peggio di un processo e di una giuria. Ma se sei venuto da me per sapere qualcosa in più su di loro e su quel che vogliono, hai sbagliato indirizzo. So bene che vi siete difesi, tu e Leonard e Brett. Ma mi danno fastidio quelli che si comportano come voi e ricevono solo una bacchettata sulle dita. Cosa credi, che beva il fatto che ve ne andavate in giro armati fino ai denti e che quelli siano spuntati fuori dal nulla e abbiano deciso di ammazzarvi?»

«Era pur sempre legittima difesa.»

«Direi di sì, ma alcuni di quelli si sono beccati una pallottola nella nuca.»

«Mi stavano sparando addosso, e non volevo certo farli rialzare» dissi. «Sparargli alla nuca mi è parso il modo giusto per impedirglielo.»

«Resta il fatto che questa storia non mi piace, così come non mi piace l'idea che Hirem si becchi una condanna lieve costringendovi a fare qualcosa che di sicuro va contro la legge ma è comunque fatto nel nome della legge. So che è così che funziona il sistema, ma è un sistema che puzza e io non sono obbligato a farmelo piacere per forza.»

Rimasi seduto senza aggiungere nulla.

«E non so proprio cosa pensavi di sentirti dire» riprese Drake.

«Non ne ho la minima idea» dissi. «Mi sa che volevo solo essere assicurato.»

Drake scosse il capo. «Non sono in grado di farlo. Prova a chiamare tua madre, se proprio vuoi.»

«È morta.»

«Be', cazzi tuoi, allora. Io so solo che questa gente vuole tirare fuori dai guai il

figlio di Hirem e recuperare un po' di quel denaro, e non ho proprio idea di come voi possiate ottenere questo risultato. Non so cosa chiedono e neanche lo voglio sapere. Sono un semplice sbirro, ed è già tanto se non devo occuparmi di multe per divieto di sosta e ladri di macchine. Vengo qui, faccio il mio lavoro e vedo certe schifezze che preferirei non vedere, poi me ne torno dalla mia famiglia e mi comporto come se non fosse successo niente, come se non mi portassi il lavoro a casa. Niente mi farebbe più piacere di una bella scampagnata o un film al cinema. Invece non faccio altro che pensare a morti ammazzati e giri di droga e anche a qualche cazzatella da quattro soldi, e non riesco a togliermele dalla testa. Proprio no. Quando faccio l'amore con mia moglie mi torna in mente che ho una violenza carnale tra le mani, certe volte associata a un omicidio, e certo questo non me lo fa diventare duro come la rocca di Gibilterra, così mi tocca fingere l'orgasmo e comportarmi come se andasse tutto alla grande. Perché se le dicessi quel che mi passa per la mente sarebbe peggio. Mica siamo a Houston, qui, ma abbiamo pur sempre la nostra razione di crimini, molti più di quanto tu creda, e ne ho abbastanza da risolvere senza dover stare a pensare a te e all'FBI. Quindi non ho niente da offrirti. Neanche una ciambella, perciò piantala di occhieggiarle. L'unica cosa che ti posso fornire, e lo faccio con riluttanza, è il mio più sincero vaffanculo. Non ho la minima comprensione né per te né per Leonard. Siete sempre in mezzo a qualche casino, e io non ne posso più. Sai come vi chiamano, qua dentro? I Gemelli Disastro. E per come la vedo io, se continuate a pestare delle merde è perché continuate a ficcare i piedi dove non dovrete. Non me ne frega un accidente se nel profondo del cuore siete animati da buone intenzioni e state dando la caccia agli stessi miei farabutti. Non è il vostro lavoro, e non me ne frega un cazzo se nel profondo dell'animo tu e Leonard siete san Francesco d'Assisi redivivo. Mi sono rotto i coglioni di tutto quanto.»

Non risposi subito. Drake si attaccò a una ciambella come se mi stesse staccando la gola a morsi.

«Be',» dissi infine «sono contento di aver passato un po' di tempo in tua compagnia. Ma di sicuro non ti dirò grazie.» Mi alzai e me ne andai.

Il furgone nero di Tonto era molto più carino all'interno di quanto non suggerisse il suo aspetto esteriore: gigantesco, motore truccato, pneumatici enormi dai tasselli profondi quanto una moneta da un quarto. Io non ero di quei tipi che parlano di auto con una certa competenza, che sanno metterci le mani, che riescono a identificare qualsiasi modello passi per la strada. Il mio rapporto con le macchine era sempre stato di carattere pratico. Mi bastava che si mettessero in moto e mi portassero in giro, che mi facessero arrivare a destinazione e non mi lasciassero a piedi. Nel Sud era considerata una pecca non essere esperti di quel che sta sotto il cofano, il funzionamento dei motori e tutto quel che ne consegue, scatti, scintille e rumorini. Tutti i miei conoscenti maschi con la passione delle auto - vale a dire la maggior parte - mi guardavano come se la mia ignoranza dei motori fosse quasi come il non saper distinguere l'alba dal tramonto. Così, quando Tonto attaccò a parlarmi del suo furgone, di quel che aveva sotto il cofano e di ciò che poteva fare, i suoi discorsi mi entrarono da un orecchio per uscire poi dall'altro, con la stessa rapidità con cui, al liceo, mi scordavo la combinazione dell'armadietto. Ma una cosa mi rimase impressa: Tonto sosteneva che il suo mezzo fosse in grado di dare la paga a una Corvette, anzi di farle il culo, cosa che mi parve un tantinello eccessiva. Va comunque detto che, una volta in marcia, quel furgone ronzava come uno sciame di api, e tra le mani del suo proprietario divorava letteralmente la superstrada, tanto da annullare il paesaggio in una chiazza indistinta, e sorpassava gli altri veicoli come se fossero inchiodati al suolo. Là sopra mi sentivo come uno della gang di Scooby-Doo, o addirittura Scooby in persona. Un cane grosso, stupido e senza l'uccello.

Il furgone aveva tre file di sedili veramente comodi, oltre a un bagagliaio assai capiente; sollevando i tappetini, poi, c'erano delle ante scorrevoli che davano accesso a compartimenti segreti in cui nascondemmo subito le nostre armi, escluse quelle che avevamo addosso: non più di un temperino (io), un pacchetto di gomme da masticare (Leonard) e un pettine a testa. Verde il mio, nero quello di Leonard. Tonto aveva ancora le due .45 sotto le ascelle, mentre Jim Bob portava una calibro .38 a canna corta in una fondina sulle reni, un coltello a serramanico nella tasca anteriore e uno scroto traboccante di testosterone.

Marvin era rimasto a casa, armato di un canne mozze e di una tazza di caffè. Il suo compito era quello di tenere d'occhio la baracca restando nei paraggi del telefono, casomai avessimo bisogno di qualcosa che poteva procurarci. Gli avevamo fatto sapere il luogo del nostro imminente incontro con Hirem e l'FBI, dopo il quale avremmo continuato a tenerlo informato dei nostri spostamenti (che erano ancora tutti da decidere, visto che al momento non avevamo idea della piega che avrebbe preso il nostro piano). Mi era parsa una buona strategia, oltre che il modo di farlo sentire parte dell'intera faccenda, visto che con quella gamba ballerina poteva fare ben poco altro.

Il giorno era freddo e limpido, il cielo si era fatto di un azzurro brillante, addirittura

lucido, e il sole era una vampa gialla piazzata in alto a sinistra. Ero sul sedile del passeggero, Tonto guidava, alle mie spalle sedevano Jim Bob e, al suo fianco, Leonard. Tonto aveva infilato un CD nel lettore, a tutto volume, e ascoltammo così i grandi successi di Jerry Lee Lewis mentre lui pestava sull'acceleratore, alzando e abbassando la testa al ritmo della musica come una bambola di pezza.

«È proprio così che ti chiami?» domandai a Tonto al termine del CD, senza lasciargli il tempo di metterne un altro.

Lui rispose di no senza neanche guardarmi.

«Immagino che non sia un argomento di conversazione.»

«No.»

«Perfetto.»

Mi lasciai andare contro lo schienale. «Hap,» disse Jim Bob «ce l'avessi io, una donna come la tua, filerei dritto in tribunale per farmi spedire in galera. Stai rischiando di farti ammazzare, e per via di cosa?»

«Potrei farti la stessa domanda. Anche tu rischi di farti ammazzare e di mandare a puttane la tua porcilaia» ribattei.

«Li ho già venduti tutti, quei maiali, e comunque non reggevano certo il paragone con Brett.»

«Su questo siamo d'accordo. Meglio Brett dei maiali, e tu rischi di farti ammazzare proprio come tutti noi.»

«Sì, hai ragione, anche se ogni volta penso che sarò io a cavarmela e che nel culo lo prenderanno gli altri. Ma negli ultimi tempi ho cominciato a pensare che potrebbe anche capitarmi il contrario. Mai avuta prima, 'sta sensazione, e non è che mi faccia impazzire. Mi sento sempre fuori posto, sai com'è, e mi torna di continuo in mente quella poesia di Frank O'Hara: 'È sempre la volta buona che mi fermo, e sempre decido di ripartire.' La storia della mia vita.»

«Leggi poesie?» disse Leonard.

«Solo quando ne ho abbastanza di farmi le seghe» rispose Jim Bob. «Ti sconvolge, 'sta cosa?»

«Il fatto che sai leggere? Certo» disse Leonard.

«Allora, se sai leggere e sai come passare il tempo, cos'è che ci fai qui?» chiesi a Jim Bob.

«C'è una sorta di legame, tra noi» rispose. «Facciamo parte di un insolito tipo di club.»

«Ah, sì?»

«Già,» disse Jim Bob «un club fatto di gente che pensa che il mondo dovrebbe funzionare come un orologio e che tutti dovrebbero trattarsi con rispetto, e quando le cose non vanno in questo modo è la volta buona che entriamo in azione noi per cercare di rimetterle in sesto, ma va sempre a finire che siamo noi a diventare come loro, eppure continuiamo a sperare e a provarci e forse un giorno ci salterà agli occhi che non la spunteremo mai e, chissà, getteremo la spugna. Ma che ne so. Mi sembra di essere un filosofo alla canna del gas.»

«Invece è proprio come mi sento io» dichiarò Tonto.

«Mi sa che i libri li leggi al contrario» fece Leonard.

«Ripeto,» dissi io «perché lo fai, insomma?»

«Siamo rimasti in pochi, Hap, e sto cercando di impedirti di diventare in tutto e per tutto uno di noi accollandomi le grane che non voglio farti prendere. Non è compito mio e non dovrebbe fregarmene niente, ma il qui presente Leonard non può fare tutto da solo. Mica sei un fiore di serra, amico mio, ma dentro di te c'è ancora qualche raggio di speranza e mi dispiacerebbe vedertelo portare via. Per noialtri, invece, mi sa che è troppo tardi.»

«Tu non mi conosci» disse Tonto.

«Altroché» rispose Jim Bob.

Tonto non ribatté. «Hap,» proseguì Jim Bob «tu dovresti fare l'assistente sociale, mica l'energumeno. Certo, sei duro abbastanza, ma non ci metti il cuore. Sarai anche sporco, ma sotto sotto hai le mutande pulite.»

«Glielo dico dalla mattina alla sera» commentò Leonard. «Che è sporco, beninteso. Del fatto delle mutande non so un bel niente.»

«E tu» disse Jim Bob a Leonard «non dovresti essere a casa? Non ce l'hai un amichetto? Certo, stai messo peggio di Hap, ma almeno hai qualche traccia di normalità, hai pur sempre un rapporto affettivo.»

Leonard sospirò. «Al momento è un po' a mezz'aria.»

«Un vero peccato.»

«Allora, mi vuoi dire perché lo fai?» chiese a Jim Bob. «È una domanda che vorresti evitare, dico bene?»

«Cos'è questo, mettere in contatto i nostri sentimenti ti?» disse Jim Bob. «Ti ho già risposto.»

«Non riguarda me,» dissi «e lo sai bene. Ci vediamo di rado, io e te. E quando non ci vediamo? Perché continui sempre a cercare di farti ammazzare, cazzo? Una pistola in vendita, roba del genere. Allarghiamo il panorama, amico mio. Che cazzo c'è che non va, in tutti quanti noi? Dev'essere molto di più del desiderio di rimettere il mondo in carreggiata.»

«Troppi film di cow-boy» commentò Leonard.

«Va bene» disse Jim Bob. «Ecco come stanno le cose. Lo faccio perché altrimenti dovrei restarmene solo con me stesso, e la faccenda mi avrebbe anche un po' stufato, anche se mi voglio un sacco di bene. Ma al momento sono un po' stufo di essere quel che sono. Certe volte mi sembra di essere caduto in depressione, cazzo, perché sono solo come un cane e non possiedo altro che una casa già pagata ma senza un'anima viva, neanche un cane, perché sono sempre da qualche altra parte e quando sono via non riesco a trovare chissà che ragione per tornare. Avessi una donna come la tua, Hap, me la terrei stretta fino al giorno del giudizio, cazzo. Ci arrivi?»

«Magari fosse così semplice, la vita» dissi io.

«A me basterebbe tornare a casa e trovarci John» fece Leonard. Le parole gli schizzarono dalla bocca come un galeotto in fuga.

«Avete qualche problema?» gli chiese Jim Bob.

«Un po'» rispose lui.

«E gli hai parlato?» disse Jim Bob, spingendosi il cappello sulla nuca.

«Ci ho provato.»

«Parlare, per Leonard,» intervenni io «è dire alla gente come stanno le cose. Non una discussione vera e propria, insomma. Per manifestare il suo amore per John gli ha

addirittura cacato nel letto.»

«Bleah» esclamò Jim Bob. «Non mi farebbe piacere, una cosa simile.»

«In effetti l'ha presa male» disse Leonard. «Non sono uno che parla volentieri di certe cose, io. Mica sono come voi, che mettete i sentimenti in piazza.»

«Quindi passi direttamente a cacare nel letto?» chiese Jim Bob.

«È un dato di fatto» disse Leonard.

«Dammi pure dello stupido,» intervenni «ma forse le cose andrebbero meglio se tu riuscissi ad aprirti un po' di più.»

«Noi due parliamo» rispose Leonard.

«Noi due sì,» concordai «ma la cosa è ben diversa.»

«Sono un tipo sensibile, cazzo, e lo sai bene» disse Leonard. «E la sostanza delle cose è che sono un figlio di puttana sensibile.»

«Ehi, Leonard» intervenne Tonto, che fino a quell'istante era rimasto ad ascoltare in silenzio, gli occhi sulla strada. «Cos'è, hai appena detto di essere finocchio?»

«Superfinocchio» disse Leonard. «Ti crea dei problemi, 'sta cosa?»

«E dove lo ficchi, l'uccello?»

«In tutti i buchi che mi capitano sottomano.»

«Ah» fece Tonto. «No, nessun problema. Semplice curiosità. Hap, tu invece sei dominato dalla topa.»

«Lo so.»

«E va benissimo» disse Tonto, la voce più acuta di prima. «Magari lo fossi pure io. E tu, Jim Bob?»

«Be', al momento mi manca la materia prima.»

«Sentite,» disse Tonto «non vi sembra che come giustizieri la stiamo buttando un po' troppo sul succhiacazzi andante?»

«Voglio presumere» intervenne Leonard «che si tratti di una metafora, perché a quanto ne so il sottoscritto è l'unico succhiacazzi presente.»

«Figli di puttana, allora» concluse Tonto.

Così, un paio d'ore più tardi, i moschettieri figli di puttana si fermarono a un McDonald's dalla parte opposta di Tyler. Entrammo a prendere qualcosa da bere, mentre Tonto si procurò un paio di hamburger e mi diede la chiave del furgone.

«Se ci succede qualcosa,» dissi «mi sa che ve la spasserete a lungo, con Ronald McDonald.»

«'Sto posto ha ancora il parco giochi» rispose Jim Bob, sedendosi con Tonto in uno dei *séparé* in plastica.

«Be', in questo caso,» dissi io «vedete di comportarvi bene.»

Io e Leonard ci dirigemmo al luogo dell'appuntamento con l'FBI. I federali non sapevano niente di Jim Bob e Tonto, il che era un'ottima cosa. Avevamo acconsentito a fare ciò che volevano loro, a tentare di rintracciare quei ragazzi e recuperare il denaro, così che Hirem potesse poi rivelare tutto quel che sapeva sulla Dixie Mafia, ma non avevamo certo detto *come* ce la saremmo sbrigata, e tanto meno con l'aiuto di *chi*.

Le indicazioni dei tizi dell'FBI portavano a una casa sul lago Tyler, dove a sentir loro Hirem era attualmente segregato come un rarissimo animale in via d'estinzione. Prima di raggiungere quel posto ci fermammo a sostituire le targhe del furgone - con un cacciavite che ci aveva fornito Tonto - con delle altre che doveva essersi fatto fare su misura. Semplice precauzione. Non volevamo che scoprissero dove c'eravamo procurati il furgone né chi fosse il suo proprietario; così, se ci avessero preso il numero di targa, sarebbe saltato fuori un nome del tutto fittizio.

Terminato quel lavoretto, saltammo di nuovo sul furgone e ci rimettemmo in marcia. Si era alzato il vento e l'azzurro del cielo era stato rimpiazzato dal grigio delle nuvole, che adesso nascondevano il sole. La casa non era sulla sponda migliore del lago, quella con le abitazioni di lusso e l'erba sempre ben tagliata e le imbarcazioni di pregio ormeggiate vicino a riva. Era invece in fondo a una pericolosa strada di terra rossa con solchi più profondi di quello che divide le chiappe del tempo, e che continuava a girare attorno a sempreverdi e quercioli rinsecchiti fino a spegnersi nel nulla nelle vicinanze del lago. Lì bisognava lasciare la macchina e inoltrarsi a piedi su un'incolta radura d'argilla battuta, verso una casetta infilata tra qualche pino e sotto un paio di enormi cipressi, dai quali il muschio pendeva come tanti boa di piume. Il vento sferzava i boa e sferzava anche noi, e faceva abbastanza freddo da convincere un orso polare a infilarsi i guanti e trasferirsi in città.

Come casa valeva poco. Abbastanza piccola e fatta di tronchi mal tenuti e ormai mezzi marci, era piazzata sul declivio della collina, in direzione del lago, una macchia azzurra che spuntava tra i rami degli alberi e i boa di muschio. La veranda era imbarcata e mancava il vetro a una finestra, chiusa da un foglio di cartongesso inchiodato al telaio dall'interno. Il cartongesso aveva assorbito l'umido, e per buttarlo giù sarebbero bastati un robusto colpo di tosse o qualche insulto.

«Ehi, di casa» mi fermai a gridare quando fummo a portata di voce.

Passò qualche tempo, poi si aprì uno spiraglio nella porta e udii la voce di Tensori. «Salite, ma lasciate le armi, se ne avete.»

Le avevamo già lasciate nel furgone, sotto il pavimento, così ci avviammo dritti alla casetta, sfregammo le suole su una pietra accanto ai gradini per staccare l'argilla incrostata, salimmo i gradini in questione, e scansammo la voragine sulla veranda per poi varcare la soglia. Vidi subito Hirem su una sedia sgangherata davanti a un tavolino da gioco e Tenson, in piedi nell'angolo, che si faceva dondolare la pistola sulla gamba. Hirem non indossava più il completo, bensì abbigliamento casual e giubbotto leggero. Dovevano averglieli prestati, quegli abiti. Tenson aveva una camicia scura, jeans e scarpe da ginnastica.

La Mummia era ancora tutta fasciata, e se ne stava in piedi dall'altra parte della stanza, non armata. Le sue labbra, invece, ancora gonfie dalle botte, spuntavano pulsanti dalle bende come qualcosa che sta per morire. Il ronzio che si udiva nella stanza proveniva da una serie di piccole stufette elettriche piazzate su entrambi i lati e di forma rettangolare, le cui spire mandavano bagliori rossastri e producevano un tale calore da renderci contenti di non essere fuori.

La Mummia ci venne incontro e ci ordinò di voltarci, di appoggiare le mani alla parete e di allargare le gambe. Ubbidimmo. Leonard voltò la testa e lo guardò. «Ma come sei macho» disse.

«Vaffanculo» rispose la Mummia.

«Vedi? Proprio come dicevo io.»

La Mummia ci perquisì in fretta, togliendoci i pettini, il mio temperino e le gomme da masticare di Leonard.

«Bene, rilassatevi pure» fece Tenson.

«Vogliamo indietro i pettini e il temperino» dissi io.

«Non ti scordare le gomme» aggiunse Leonard.

La Mummia ci restituì tutto quanto. C'erano solo tre sedie. Una la occupava già Hirem, mentre la Mummia e Tenson presero le altre due, lasciandoci con la schiena contro il muro. Tensori non sollevò mai la pistola, che si era piazzato sul ginocchio.

«Per quanto la devi ancora tenere, quella roba?» chiese Leonard alla Mummia, dopo averlo squadrato ben bene.

«Ancora un bel po'» rispose lui. «Non ero neanche uno di loro, razza di coglione.»

«E come facevo a saperlo?» disse Leonard. «Nel posto sbagliato al momento sbagliato, e questo vale per tutti e due.»

La Mummia non parve volersi calmare, o almeno questa fu la mia impressione. D'altra parte non si riusciva a distinguere un gran che, del suo aspetto. L'unico modo per capirci qualcosa era guardarlo muovere gli occhi o quella bocca fracassata, o stare attenti a come alzava e abbassava le spalle.

«A nostro amico Hirem» disse Tenson, muovendo la pistola come una bacchetta «ha qualcosa da farvi sapere, che forse potrà tornarvi utile per trovare suo figlio. Comunque non vuol dirla a noi. Quando ve l'avrà detta, vi gettate sulla pista, rintracciate il ragazzo e la sua troietta e recuperate il denaro. L'FBI si becca i soldi della droga, il figlio di Hirem torna a casa, la ragazza non ci lascia la pelle, Hirem ci racconta tutto quel che sa, noi arrestiamo mezzo mondo, voi tornate liberi come fringuelli e tutti sono felici e contenti. Quasi tutti. Chiara la situazione?»

«Qualche numero di ballo potrebbe rallegrarla un po'» dissi io. «Ma in larga parte è chiara.»

«Allora,» propose Tenson «ecco cosa facciamo. Voi due andate fuori con Hirem, noi ci piazziamo in veranda per tenervi d'occhio, vi portate Hirem a fare una passeggiata e lui vi dirà quel che non intende dire a noi. Visto che vuol fare così, a noi può andare anche bene, basta che ci porti dei risultati. Capito?»

Facemmo di sì con la testa. Hirem sì infilò un soprabito pesante sopra il giubbotto e uscimmo tutti quanti. Noi tre scendemmo i gradini della veranda per imboccare un sentierino che portava nel bosco. Il vento stava aumentando d'intensità, facendo anche abbassare di parecchio la temperatura, e ci colpiva con lo stesso effetto di un punteruolo da ghiaccio. Sollevai il colletto del giaccone e camminai con le mani in tasca.

«Devo capire se avete un microfono addosso» disse Hirem dopo un po'. C'eravamo allontanati a sufficienza.

«Ci hanno già perquisiti, l'hai visto anche tu» ribattei.

«Se ve l'hanno messo loro, un microfono,» disse Hirem «possono perquisirvi per giornate intere e non farlo saltar fuori mai.»

«Va bene» dissi. Ci fermammo, e io alzai le mani sopra la testa. Hirem perquisì prima me, poi fece lo stesso con Leonard.

«Ottimo» disse alla fine. «Adesso ci facciamo un altro po' di strada.»

Appena riprendemmo a camminare, Tenson attaccò a gridare dalla veranda. «Non andate troppo in là. Se non riusciamo a vederti, Hirem, iniziamo a preoccuparci. E non mi sembra proprio il caso, dico bene?»

Hirem non rispose, ma si girò verso di noi. «Lo sanno benissimo che non ho alcuna intenzione di tagliare la corda. Voglio riavere mio figlio, e fino a quando non ci sarò riuscito farò quel che mi dicono loro. È solo che gli piace rompermi i coglioni. Cazzo, sono stato io a farmi vivo, mica mi hanno trovato loro. Erano anni che cercavano di inchiodarmi, e alla fine ho dovuto reggerglielo io, il chiodo.»

«Tu hai qualche idea su come rintracciare tuo figlio,» dissi «ma non vuoi dirlo all'FBI, solamente a noi.»

«Esatto» rispose Hirem. «Di quelli non mi fido. E neppure della legge. Non mi fido più di tanto neanche di mia suocera, ed è morta dieci anni fa.»

«E ti fidi di noi?» chiese Leonard. «Non sei stato tu a mandare quei tipi a farci fuori?»

«Era solo una questione d'affari, ma ho capito che razza di gente siete, e posso fidarmi di voi.»

«Ah, sì?» dissi io.

«Penso di sì. Siete come i vecchi membri dell'organizzazione, avete il senso dell'onore.»

Non riuscivo proprio a credere che nell'organizzazione, come la definiva Hirem, fosse mai esistito il senso dell'onore, ma rimasi in ascolto.

«In sostanza, mi piacete più voi di loro» proseguì. «Mettiamola così, con buona approssimazione. Penso di avere maggiori speranze, con voi.»

«Sei tu quello che dovrà spifferargli ogni cosa» disse Leonard. «Visto che comunque ti toccherà dirgli tutto, perché non gli hai detto anche questo?»

«Pur di riavere mio figlio sano e salvo, sono disposto a dirgli tutto quel che vogliono sapere. Quel che succederà dopo non mi interessa. Avrei dovuto fare il barbiere, come mio padre. Me l'aveva offerto, lui, di prendere il suo posto, ma non gli ho dato retta.»

«C'è sempre tempo per specializzarsi» risposi. «Ma ti toccherà far pratica in galera.»

«Statemi a sentire, adesso» continuò Hirem. «È importante che anche voi sappiate quel che sto per dirvi, tanto per farvi un'idea di chi rischiate di trovarvi tra i piedi.»

«Sospettavo che questa faccenda non sarebbe stata una semplice passeggiata» commentò Leonard. «Niente di nuovo.»

«C'è altra gente che può capire da sola quel che so io,» disse Hirem «e la gente per cui lavoravo lo capirebbe anche meglio dell'FBI. 'Sti federali potranno anche metterci sotto controllo i telefoni, potranno avere la legge dalla loro parte, ma i tipi per cui lavoravo sono nel giro da un bel pezzo, e hanno a disposizione gente che possono sacrificare senza problemi, molta più di quanta possa trovarne l'FBI. Mi seguite?»

«Siamo tutt'orecchi» dissi.

«In primo luogo, è essenziale che mi riportiate mio figlio.»

«E la ragazza?»

«Lei non significa nulla, per me» disse Hirem. «Ma Tim è felice di starci insieme. Sul fatto che sia un cioccolatino, posso anche passarci sopra.»

«Ecco come stavano le cose» esclamo Leonard allungando le mani con aria stupefatta. «E io che pensavo di essere solo sporco. Invece mi avevano fatto il bagno nella cioccolata.»

«Non è il momento, Leonard» dissi.

«Non ho nulla contro la tua gente» riprese Hirem, guardando Leonard. «Solo che non avrei mai pensato che mio figlio se ne scopasse una.»

«Sono queste le cose che mi spingono a volerti bene»“ disse Leonard.

«Non sono molto abituato ai cambiamenti» ribatté Hirem.

«I diritti civili sono venuti fuori... lasciami pensare... verso la metà degli anni Sessanta. Giusto?» disse Leonard. «E la guerra civile era terminata più di cent'anni prima. Mi fa piacere che ti stai mettendo in pari.»

«A mio figlio non sono mai piaciute le cose che facevo, né quelle che pensavo. E forse è un bene. Anch'io non ho più le certezze che avevo fino a qualche mese fa.»

«La prospettiva di restarci secco o di finire in galera cambia non di poco il tuo modo di pensare» dichiarai. «E noi lo sappiamo bene.»

Hirem annuì. «Il fatto è che non ho proprio la minima idea di dove sia finito il mio ragazzo, ma c'è qualcosa che mi ronza nel cervello. Quand'era piccolo, eravamo molto vicini. Dopo la morte di sua madre gli ero rimasto solo io, oltre a qualche persona di servizio, quindi eravamo davvero vicini. Andavamo allo stadio, cose del genere.»

«Vieni al sodo» disse Leonard.

«Avevamo un posto che ci serviva per andare a pescare, un capanno di tronchi nei pressi di un lago. Lui ne parlava, ogni tanto, anche se avevamo smesso di andarci da parecchio tempo. Era un bel ricordo, per mio figlio, lo faceva tornare ai giorni in cui mi vedeva come un uomo d'affari, oltre che suo padre. Ci andavamo a pescare, e parlavamo molto, e dai suoi discorsi avevo capito benissimo che lui non era come me, che aveva qualcosa di diverso. Fossi stato meno sciocco, avrei piantato ogni cosa e mi sarei messo a fare il barbiere.»

«Troppi se, in questa storia» lo fermò Leonard. «L'unica cosa che mi interessa è sapere dove potrebbe essersi nascosto, secondo te. Voglio sbrigarmela in fretta, io, e tornare a casa.»

«E cercherete di non farlo ammazzare?» chiese Hirem. «Ha solo diciannove anni.»

«Il piano è questo» risposi. «Faremo tutto il possibile per tenerlo lontano dai guai. E anche la ragazza.»

«Per quanto riguarda lei, sono fatti vostri» disse Hirem. «Se a lui succede qualcosa, invece, dovete fare in modo che i responsabili la paghino cara.»

«Questi non sono fatti nostri,» risposi «e non rientrano nell'accordo.»

«Va bene» concesse Hirem. «Voi proteggetelo e basta, se lo trovate. Quel posto dove andavamo insieme... secondo me può essersi nascosto laggiù, perché mi sono accorto che un po' della sua attrezzatura da pesca è sparita. Non credo che si renda

conto del casino in cui si è ficcato. Lui e quella ragazza non capiscono un accidente. Sono scappati con un mucchio di quattrini sporchi e qualche canna da pesca.»

«Che non se ne rendano conto, ne sono certo» dissi. «Sto cominciando a sospettare che non ce ne rendiamo conto neanche noi. Dov'è 'sto posto, Hirem?»

«Il Lake O'the Pines. C'è tutta una serie di capanni, lassù, li affittava un tizio di nome Bill Jordan. Forse li affitta ancora. Sulla sponda est del lago. Non è molto. E non posso certo garantirvi che mio figlio sia laggiù, ma potrebbe anche darsi. Se non lo trovate, cercherò di farmi venire in mente qualcos'altro. Ma, per adesso, questa è l'unica cosa che ho.»

«Tutto qui?» domandò Leonard. «Amico, stai cercando di giocargli un bel tiro, ai federali, non è così?»

«Se è veramente laggiù, no» rispose Hirem. «Se c'è, nessun tiro.»

«Mi sa che dovremo farcelo bastare» dissi io.

«Vorrei darvi un consiglio» disse Hirem. «È stata l'organizzazione a chiedermi di farvi ammazzare, e nessuno avrebbe mai pensato che sareste stati un osso tanto duro. Ma hanno altra gente, loro. Possono mandare i gorilla che usano di solito, e alcuni di quelli sono più svegli e più tosti di Tanedrue. Anche un paio di quelli che avete trovato con Tanedrue erano dei professionisti, e voi gli avete fatto il culo, così la prossima volta ci staranno più attenti. Potrebbero decidere di farla breve e mandare subito i grossi calibri.»

«Grossi calibri?» chiese Leonard.

Hirem annuì. «Esatto. Gente che non lavora direttamente per loro. Liberi professionisti. Sicari. E quella è tutta un'altra razza, cari miei. Uno o due di questi tipi che assumono di volta in volta, in particolare, sono degli autentici figli di troia. Una categoria a parte. Sono come quei... com'è che si chiamano, quei musì gialli vestiti tutti di nero?»

«Ninja» risposi.

«Sì, lo so che sembra un film, ma sto dicendo sul serio. So come lavorano ma non li conosco direttamente, e neanche conosco qualcuno che li ha mai visti. Vengono chiamati per interposta persona, sbrigano il loro lavoro e si fanno pagare. Occhi e orecchie ben aperti, quindi.»

«Avrei una domanda» ripresi. «Connors, lo sbirro. C'entrava qualcosa, lui, col nostro agguato?»

«Ha dato una mano a organizzarlo» rispose Hirem. «Non gli sono affatto piaciuti i tuoi discorsi, Hap. Era convinto che gli sarebbe bastato farti vedere il suo culone per metterti paura, per convincerti a rimborsare un po' alla volta i soldi della droga che hai buttato nel cesso. O magari per spingerti a lavorare per loro, roba così. Invece, visto come hai reagito, è venuto da me. E te l'ho già detto come vanno le cose, di questi tempi, con i capoccia. Non è gente che ama il compromesso o la negoziazione. E tutta questione di rispetto. L'hanno imparato in galera. Se non hai il rispetto degli altri, là dentro, finisci con un punteruolo nelle budella o un bel cazzo in culo. E quando escono di galera, mica è cambiato niente. Voi due, poi, gli avete mancato di rispetto alla grande, randellando i loro scagnozzi. Connors deve chiedere il loro permesso, non c'è dubbio, ma è lui che tiene i contatti con i sicari. Li conosce tutti, e ai capoccia va bene così. Se qualcuno si rivolge direttamente a lui, invece che a loro,

ai pezzi grossi va ancora meglio. Si tengono lontani dalle grane, e fino a quando le cose vanno come devono andare, sono felici e contenti. Così voi avreste dovuto restarcene a casuccia vostra, perché quando avete deciso di passare alle vie di fatto le cose sono andate storte e sono saltate fuori un sacco di situazioni sgradevoli.»

«Che sciocchini siamo stati» disse Leonard.

«Già» confermò Hirem. «E come se non bastasse gliene avete fatti fuori anche un bel po'. Non che a quelli fregghi qualcosa, dei loro scagnozzi, ma è sempre la solita storia della mancanza di rispetto, l'averci rimesso tutti quei soldi, e mica possono lasciarvi buttar giù i loro soldatini come fossero cicche di sigaretta.»

Questo dovette fargli venire in mente qualcosa, perché infilò una mano nella tasca del soprabito, trovò un pacchetto di sigarette e se ne ficcò una in bocca. «Cazzo, mi hanno fregato l'accendino» disse poi, dopo ulteriori ricerche. «Non è che ce ne avete uno, voi?»

Scuotemmo il capo.

«Tuo figlio» dissi. «Che macchina aveva?»

«Ha preso la mia Escalade. È nera.»

«Nient'altro?» chiese Leonard.

«Credo di no» rispose Hirem, infilandosi in tasca il pacchetto ma lasciandosi in bocca la sigaretta spenta. «Un'ultima cosa, però, devo dirvela» proseguì, ruotando la sigaretta tra le labbra. «Un piccolo consiglio paterno da chi ha cercato di farvi ammazzare. Avete una certa fiducia in voi stessi, vedo. Credete di tenere il mondo per la coda, anche se in realtà siete poco più di una coppia di braccianti a giornata, con un bel po' di faccia tosta. E magari siete proprio così duri come pensate voi, duri da uccidere, intendo. Come uno scarafaggio chi continua a scappare da tutte le parti, a sgusciare da sotto la scarpa. Ma ricordatevi che, prima o poi, anche gli scarafaggi trovano qualcuno che li schiaccia.»

Una volta riaccompagnato Hirem alla casetta, ce ne tornammo al furgone scortati dalla Mummia. Mi aspettavo sempre che da un momento all'altro gli spuntasse fuori uno scarabeo da sotto le bende. «Sarebbe molto più semplice» disse «se ci riferiste subito quel che vi ha raccontato.»

«Per voi, di sicuro» ribattei.

«No, per voi due. La vostra parte finirebbe qui. Andremmo noi a recuperare i ragazzi e i quattrini, e tutti quanti sarebbero più felici e contenti di un paio di maiali che scopano nella melma.»

«Gli abbiamo dato la nostra parola, più o meno» dissi.

«A lui?»

«È con lui che stavamo parlando» intervenne Leonard.

«Cos'è, volete prendermi per il culo?»

«Non mi pare» disse Leonard.

«Avete dato la vostra parola a un tizio che ha cercato di uccidervi e non volete riferire le sue parole all'FBI?»

«Più o meno le cose stanno in questo modo» confermò Leonard. «Ehi, ti ricordi giù alla stazione di polizia, quando ci ha detto che non era una questione personale? Allora perché dovremmo avercela con lui?»

La Mummia scosse il capo. «Proprio non vi capisco.

Vi stiamo facendo un piacere. Potremmo darci un taglio su due piedi, a questa faccenda, e sbattervi in galera. E magari chiedere a Hirem cosa ne pensa, se lo prendiamo a calci in culo fino a quando non sputa il rospo.»

«Non aprirà bocca, e lo sapete benissimo» dissi. «Altrimenti l'avreste già fatto. E se lo fate, e poi trovate il ragazzo, da lui non saprete nient'altro di tutto quel che vorreste sapere. Ovvero come funzionano davvero le cose dentro la Dixie Mafia.»

La Mummia ci guardò. Gli occhi neri che spuntavano tra le bende erano poco più di due fessure, le labbra erano diventate rosse come peperoni per via del freddo. Il tutto gli dava un aspetto molto inquietante. «Vedete di trovare i due ragazzi e quel cazzo di denaro, e vedete di farlo alla svelta.»

«Ma insomma» disse Leonard, «Avremo almeno il tempo di fermarci a mangiare qualcosa e cambiare l'acqua alle olive?»

«Fate quel che dovete fare» disse la Mummia. «Basta che lo fate alla svelta. Oggi sarebbe meglio.»

«Può volerci qualche giorno» risposi. «Impossibile essere più precisi. Non è detto che le cose si incastrino proprio come vogliamo noi.»

«Una cosa ve la voglio dire» fece la Mummia. «Ci siamo stufati di dover restare in questo merdaio. Vogliamo tornare a casa, al calduccio, non certo star qui a cazzeggiare con Hirem. Oltre a essere uno di quegli stronzi della Dixie Mafia, ci fa anche il culo a carte, e 'sta cosa ci dà parecchio fastidio. Capito?»

«Prova a rimpolpare il discorso col linguaggio dei segni» disse Leonard. «Magari il

messaggio diventa più chiaro.»

La Mummia gli mostrò il dito medio.

«Vedi?» disse Leonard. «Questo lo capisco. Adesso il messaggio è chiaro.»

«Datevi una mossa» li esortò la Mummia, tornando sui suoi passi.

* * *

«Visto che tra scarafaggi ci si intende,» dissi sul furgone «non mi sembra che la Mummia abbia una gran simpatia per te.»

«Sarà perché gli ho spaccato il culo.»

«Sarà?» chiesi.

«Proprio così. Sai, mi suona strano che lui e il suo compare siano convinti che dobbiamo credergli solo perché sono dei federali.»

«È come la religione» risposi. «Accettarla è solo una questione di fede.»

«Che cazzata.»

«Ho solo detto che è come la religione.»

«Già, proprio così. E cosa ne pensi, di quel Conners?»

«Penso che da questa faccenda non ne uscirà tutto intero» dissi.

Leonard annuì. «Pensavo anch'io la stessa cosa, più o meno, e l'ho già messo in lista.»

«Okay, ma con due stelline accanto al nome.»

Ci fermammo quasi subito a sostituire le targhe, nascondendo quelle appena usate sotto il fondo del furgone, poi tornammo al McDonald's. Il tavolo cui sedevano Jim Bob e Tonto era coperto da un ammasso di contenitori di hamburger e di bicchieri di carta.

«Così siete tornati,» disse Jim Bob «e senza esservi beccati qualche pallottola oppure lo scolo. Almeno spero.»

«Già» risposi.

Ordinammo anche noi qualcosa da mangiare, poi c'infilammo nel séparé e raccontammo ciò che avevamo saputo.

«È proprio una cretinata» disse Tonto. «Cioè, il ragazzo sarebbe andato a pescare in un posto che già conosceva per esserci stato con suo padre? È davvero un'inezia, Cristo.»

«Ha preso le canne da pesca» dissi.

«Ah, allora non ci sono dubbi» fece Tonto. «Perché non l'hai detto subito? Chissà, magari ci sta solo capeggiando, col suo vecchio, perché si è messo in testa che lui sarebbe venuto a cercarlo per via della ragazza e soprattutto dei soldi, e forse vuole soltanto che il padre gli dimostri quanto gli importa di lui.»

«Ha diciannove anni,» dissi «e non credo che sia così vispo. Chiunque ruba tutti quei soldi a un branco di tagliagole, sapendo per l'appunto che sono dei tagliagole, non può essere molto sveglio.»

«Ingenuo, comunque sia» disse Leonard.

«Santi numi» fece Jim Bob. «Cos'era, questo, un commento positivo su un esponente della razza umana? Cosa diavolo hai bevuto, Leonard?»

«Sì, hai ragione» rispose lui. «Troppe ottimismo. Quindi decido di smetterla con la Dr Pepp... con la Diet Coke, in questo preciso istante.»

«Tu non bevi Diet Coke» osservai io.

«È per quello che l'ho detto» disse Leonard.

«Il fatto è che in mano non abbiamo altro» ripresi «e, per come la vedo io, Hirem sa com'è fatto suo figlio, o almeno pensa di saperlo. Quasi tutti i figli, in un modo o nell'altro, vogliono far contenti i padri, o almeno trovare qualche lato positivo nei momenti passati insieme.»

«Parli per esperienza diretta?» mi chiese Jim Bob.

«Proprio così» risposi.

«Io non ho di queste sensazioni» disse Tonto. «Fossi scappato da qualche parte nella speranza che mio padre venisse a cercarmi, che mostrasse di interessarsi a me o addirittura sentisse la mia mancanza, sarei ancora lì ad aspettare.»

«Sei stato tu a metterla come una possibilità» disse Jim Bob. «Questo significa che forse ne sai più di quel che pensi.»

«Può essere» ammise Tonto. «Mi sa che non ho tutta 'sta gran pratica di genitori.»

«Non funziona sempre così» disse Jim Bob. «Esiste anche qualche genitore che

ama i propri figli. Con i miei è andata così, mio malgrado.»

«Per come la vedo io, tra la topa e il buco del culo è tutta terra di nessuno» dichiarò Tonto. «Dipende da che buco esci, può venir fuori un bambino oppure uno stronzo, e io devo essere uscito dal buco sbagliato. A nessuno è mai fregato niente se c'ero oppure no.»

«Chi ci abita, nella terra di nessuno?» chiese Leonard.

«Non ne sono sicuro» disse Tonto. «Mi sa che non era un buon esempio.»

«Va bene» li interruppi. «Lasciamo stare gli stronzi e torniamo al sodo. Visto che non abbiamo altro, è lì che andremo a controllare. Se li troviamo, li riportiamo a casa anche se ci tocca legarli come salami e gettarli nel bagagliaio. Il ragazzo, quantomeno, e soprattutto il denaro. Secondo me, se i quattrini tornano a casa, a 'sta gente passerà gran parte dell'incazzatura.»

«È un po' che ci penso» disse Tonto, sorseggiando una bibita da una cannuccia per poi fermarsi, come se avesse appena visto qualcosa in lontananza. «E se troviamo i quattrini, li spartiamo tra di noi e ce ne torniamo a casa?»

«Questo non migliorerebbe certo la situazione mia e di Leonard.»

«No,» fece Tonto «è vero. Ma migliorerebbe la situazione dei nostri portafogli. Dividere in quattro non è poi tanto male. E c'è anche il fatto che il ragazzo e la ragazza potrebbero lasciarci le penne. Se andasse a finire così, visto che nessuno sa che ci siamo anche io e Jim Bob, potremmo sempre dire: 'Ehi, guardate, sono arrivati per primi i cattivi e hanno fatto sparire la grana. Evidentemente se la sono ripresa'.»

«Ripeto, non ci servirebbe a niente,» dissi «oltre al fatto che io non farei mai una cosa del genere. Tu non mi conosci, Tonto, ma ti garantisco che non la farei mai. E neanche Leonard.»

«Nella maniera più assoluta» confermò Leonard.

«Lo so bene» disse Tonto. «Cazzo, certo che lo so, ma io invece la potrei fare benissimo. E comunque dovevo parlarne, vedere se poteva funzionare.»

«Non può funzionare» risposi.

«E non la farei neppure io» disse Jim Bob. «Chissà, magari non facciamo parte dello stesso team, dopotutto. Non siamo quei moschettieri succhiacazzi di cui si diceva.»

«Li avevamo fatti diventare dei figli di puttana» disse Leonard. «Non ricordi più com'è andata?»

«In effetti hai ragione» fece Jim Bob.

«E abbiamo anche giurato, mi sembra» rincarò Leonard.

«Hai ragione di nuovo» disse Jim Bob.

«Io non sono senza macchia come voi» intervenne Tonto. «Se sono qui, è perché devo un favore a Marvin.»

«Combinare uno scherzetto del genere non sarebbe poi 'sto gran favore» dissi.

«No» rispose Tonto. «Certo che no. Fate conto che non abbia detto niente.»

Trovarsi in una situazione come la nostra rischia di far diventare paranoici. Cominciai a pensare di aver visto la stessa macchina due o tre volte, quel giorno, e mi chiesi se ci avesse seguiti fin da LaBorde, se ci fosse venuta dietro fino al McDonald's, se avesse pedinato me e Leonard fino alla casetta nel bosco e ritorno. Ci pensai su per un bel pezzo, poi decisi che stavo iniziando a soffrire di allucinazioni. Era una vecchia Ford marrone; quel giorno mi era capitato di vederne parecchie, e quando infine cominciai a far caso ai conducenti, mi resi conto che non si trattava mai della stessa persona. Di Ford, in giro, ce n'erano un sacco, e quel preciso modello - nonché il colore - andava di gran moda, quell'anno.

Così lo raccontai agli altri. «Sono stato seguito dai migliori,» disse Tonto «ma sapevo sempre che mi stavano seguendo. Anch'io ci ho fatto caso, oggi, e qualche Ford marrone l'ho vista. Così come delle Chevy verdi e macchine d'ogni genere, ma secondo me nessuna di quelle stava pedinando noi.»

«Ti è mai capitato di sbagliarti, in situazioni simili?» gli chiesi.

«Non ancora» rispose Tonto.

«Potrebbe esserci una prima volta?»

«Poco probabile» disse lui.

«Anch'io non sono uno che si segue facile,» disse Jim Bob «ma è anche vero che oggi non ci ho fatto tutto 'sto gran caso.»

«Allora ti si può seguire facile» risposi.

«No, se non voglio farmi seguire. Mica mi aspettavo di essere pedinato, oggi, né stavo particolarmente all'erta. Ero troppo impegnato a sognare a occhi aperti cosa voglio fare da grande, e facevo conto su di voi. Se ci stanno seguendo, significa che come figli di puttana non valete una cicca.»

«Non so cosa vorresti fare da grande,» disse Leonard «ma spero che sia un lavoro più redditizio di questo qui.»

«Lo spero anch'io» disse Jim Bob.

Nei paraggi del Lake O' the Pines, riuscii finalmente a convincere gli altri che sarebbe stato meglio fermarci da qualche parte per la notte, riposare un po' e accertarci che nessuno ci seguisse, tanto per mettere a tacere la mia paranoia. Al capanno sul lago potevamo andarci il giorno dopo.

Poco prima del Lake O' the Pines, il bosco iniziò a infittirsi. Tra gli alberi si scorgevano le acque scure, sulle quali galleggiavano chiazze bluastre simili a petrolio che il sole faceva brillare come uno specchio. Il bosco era pieno di muschio e rampicanti, densi e contorti come il nascondiglio di Fratel Coniglietto, e in certi punti l'acqua era passata tra gli alberi per invadere la strada. Trovammo delle casette di legno vecchio stile, nei pressi di un punto del bosco particolarmente fitto e scuro, oltre a un grosso e malconcio cartello su cui era raffigurato un ciccioso predicatore che reggeva in mano una Bibbia e puntava un dito al cielo, GESÙ STA ARRIVANDO, recitava il cartello. Se si sbriga è meglio, pensai, visto che sono già passati più di

duemila anni.

Il posto che infine raggiungemmo era uno di quelli che oggi sono chiamati motel e che una volta andavano sotto il nome di locande per turisti; all'epoca - e risaliva proprio a quei tempi - si trattava di piccole costruzioni di struttura assai semplice, poste una accanto all'altra. Nel nostro caso, una fila di edifici marrone-rossiccio che iniziavano a perdere l'intonaco e qualche tegola.

Io e Leonard prendemmo una stanza da un tizio che parve sorpreso di vedere qualcuno (noi o chiunque altro, se è per questo). Era un ometto calvo appollaiato dietro un bancone su un alto sgabello, accanto al quale giaceva un cagnolino bianco e marrone. Il tizio ci guardò negli occhi e il cane ci guardò e basta, la bocca serrata come se fosse infuriato o gli mancasse qualche dente.

Anche Tonto e Jim Bob presero una stanza, e il tutto fu pagato coi soldi di Marvin. Ci aveva dato un migliaio di dollari, lui, mentre io e Leonard avevamo garantito di coprire ogni ulteriore spesa. Questo spiega perché stessimo cercando di volare bassi e risparmiare.

La cosiddetta locanda era un posto a buon mercato con stanze di piccole dimensioni. La nostra aveva due letti angusti con la trapunta usurata, oltre a una scrivania sormontata da uno specchio, due sedie e un piccolo televisore montato a parete. Non c'era telecomando, e per cambiare programma era necessario alzarsi, ma tanto si beccavano solo tre canali e un sacco di interferenze. I davanzali erano pieni di polvere, e il telefono della doccia, sopra la vasca da bagno, aveva un'aria parecchio malconcia, per non parlare del bordo scuro che circondava lo scarico della vasca medesima: ruggine, o magari tracce di sangue che risalivano alla volta in cui l'ultimo cliente, depresso, si era tagliato i polsi. Casa, dolce casa.

La stanza di Jim Bob e Tonto era adiacente alla nostra e assolutamente identica, fatta eccezione per un microonde guasto che ospitava al suo interno le schegge dell'esplosione di un burrito. Dopo qualche istante tornammo nella nostra.

Scostai le tendine polverose e guardai dalla finestra all'eventuale ricerca di una Ford marrone, ma non vidi un bel niente. Rimasi comunque per qualche tempo a tenere d'occhio la vecchia e sgangherata superstrada. Passarono un sacco di macchine. Alcune erano delle Ford, ma nessuna marrone.

«Hap,» mi chiamò Leonard dal bagno «non è che mi reggeresti l'uccello mentre piscio?»

«Va' all'inferno, Leonard.»

«Allora puliscimi il culo, che sono stanco.»

«Va' a farti fottere.»

«Se mi faccio una doccia, vieni a lavarmi la schiena?»

«Muori» dissi.

Rimasi a guardare dalla finestra fin quando l'acqua continuò a scorrere nella doccia, ma sempre con gli stessi risultati. Così ci diedi un taglio e andai a sedermi sul letto, tirando fuori dalla sacca il mio romanzo western. Lessi per un po', con una delle pistole a portata di mano. Quando Leonard ebbe finito la sua doccia, me ne feci una anch'io. Non c'era sapone, non c'era shampoo e l'acqua era quasi calda.

Ci rivestimmo per raggiungere i nostri compari nella stanza accanto. Poi, grazie alle indicazioni del tizio pelato dietro il bancone della locanda per turisti, guidammo

per qualche miglio fino a raggiungere un paesotto e una piccola caffetteria che sembrava andare a gonfie vele. La cameriera era un po' sovrappeso ma carina. Camminava come un cavallo cui avessero appena tolto i ferri. Ci diede un séparé con un tavolo ancora appiccicoso per via dello straccio appena passato. Nell'attesa che si asciugasse, e che la donna ci portasse i menu, restammo seduti con le mani in grembo.

Quando, finalmente, arrivarono i menu, decidemmo cosa prendere, iniziando col caffè. «Per come la vedo io,» dissi «invece di muoverci in massa sul capanno che ci ha indicato Harem, forse è meglio se ci andiamo io e Leonard e vi chiamiamo in caso di bisogno.»

«Se c'è bisogno di noi,» chiese Tonto «come lo trovate il tempo di chiamarci?»

«E se tu hai ragione» risposi «e nessuno ci sta venendo dietro, non avremo bisogno di voi, perché dovremo affrontare solo due ragazzi, qualche canna da pesca e trecentomila dollari, detratto qualche spicciolo per la benzina e uno o due pasti.»

«Potrei anche sbagliarmi» fece Tonto. «Ho la sensazione che ci sia qualcosa di strano.»

«Fondata su cosa?» chiese Jim Bob.

«Istinto» rispose Tonto.

«Non ci credo, a queste cose» dichiarò Jim Bob. «Se hai davvero questa sensazione, a mio avviso è perché hai notato qualcosa, anche a livello inconscio. Insomma, c'è qualcosa che ti ha colpito. Qualcosa che hai visto, qualcosa che non ti torna. Magari, ripeto, è un fatto inconscio, ma i casi sono due: o sai qualcosa perché c'è qualcosa da sapere, oppure sei solo un paranoico del cazzo.»

«È pieno di qualcosa, 'sto discorso» ribatté Tonto.

«Una situazione come questa può far diventare paranoici» intervenni.

«Io credo nelle premonizioni,» disse Tonto «e anche nel mio istinto. E l'istinto mi dice che non sarà una passeggiata, questa, che avrà dei lati parecchio sgradevoli, che ci siamo già dentro fino al collo e ancora non lo sappiamo.»

«La mia Ford marrone» dissi.

«Non ne ho viste, di Ford marroni» rispose Tonto. «Per farla semplice, è l'istinto che vuol dirmi qualcosa.»

«Per quanto mi riguarda,» riprese Leonard «l'istinto mi dice di ordinare pollo fritto e purè di patate con salsa, e magari una fetta di torta come dessert. E se mi prendono i cinque minuti potrei anche pulirmi le mani sui calzoni.»

«Certo che sei proprio un duro» commentai.

«Vedi di non dimenticartelo.»

Sulla via del ritorno Tonto si fermò a prendere una confezione da sei lattine di birra, Jim Bob si orientò sul Jack Daniel's, Leonard acquistò una bottiglia di birra ad alta gradazione, tanto - disse - per tenere vivi i luoghi comuni, e io (per seguire il suo esempio) comprai una confezione da sei di Diet Coke e una barretta alle noccioline. Stavo quasi per prendere una Royal Cola, che forse ci stava anche meglio. Anzi, sarebbe andata a meraviglia. E magari anche un paio di tortine al cioccolato.

Ce ne andammo ad avvelenarci e a chiacchierare nella stanza di Tonto e Jim Bob. Dopo la terza birra, Tonto attaccò a rovesciare parole dalla bocca come un acero che, in primavera, lascia campo libero alla linfa.

«Sapete, io sono cresciuto in Louisiana, mica tanto lontano da qui» disse.

«'Sti cazzi» disse Jim Bob.

«Proprio così» rispose lui. «Mio padre, lui lavorava al largo, su una piattaforma petrolifera, e una volta ci fu una grossa tempesta, talmente grossa, dicono, che le onde salirono così in alto che sembrava volessero circondare tutto il mondo. Così dissero i superstiti. Sapete, in teoria ci doveva essere un elicottero che veniva a salvarli, perché a terra l'avevano saputo, della tempesta, ma l'elicottero arrivò in ritardo e quando alla fine raggiunse la piattaforma c'era la tempesta che faceva turbini sul mare e stava ingoiando quella grossa piattaforma neanche fosse fatta delle beate illusioni di una puttana. Mio padre, lui andò a fondo con tutto quell'acciaio, e io di tanto in tanto ci penso, a lui che si rigira nell'acqua, giù nel profondo, che rotola in eterno negli abissi assieme a tutto quel metallo contorto. Il suo cadavere non l'hanno mai trovato, quindi di sicuro sarà ancora là sotto, oppure se lo sono divorato tutto quanto i pesci eccetera. Comunque io ci penso lo stesso, a lui, e il fatto è che lui non mi piaceva neanche più di tanto. Capite, le volte che non mi menava era quando mi dava dello stupido, e questo andava di pari passo con il modo in cui mi chiamavano a scuola, ed è così che hanno cominciato a chiamarmi Tonto', per via del fatto che sembro un indiano.»

«Ah, non lo sei?» disse Leonard.

«Naaa. Greco. Purosangue. Ma quelli hanno continuato a chiamarmi Tonto, così il nome mi è rimasto attaccato e a un certo punto non ha fatto più differenza. Capite cosa voglio dire? Non è che si può chiamare uno con un certo nome e farlo sembrare chissà che schifezza, se quello è il suo nome. Così, a lungo andare, tutti hanno cominciato a chiamarmi in questo modo, e dopo un po' il mio vero nome se lo sono scordato tutti. Anch'io. Quasi. Mio padre era morto, e così sono rimasto con la mia matrigna e qualche suora a scuola, e ve lo voglio proprio dire, ora che io ho il Signore che è entrato dentro di me e ce l'ho nella pelle e nel sangue e fino nelle ossa. Io lo amo, il Signore, e gli disubbidisco ogni santo giorno. La mia matrigna, lei era un tipo solitario e io un ragazzo parecchio sviluppato, e dopo un po' lei è lì che mi solletica il coso, e il mio fratello più piccolo lo scopre e la voce arriva alle suore della scuola perché mio fratello, Jimmy, lui è geloso, perché la mia matrigna Trish è uno schianto e anche lui vuole un pezzo di lei. E lei era quel tipo di donna, sapete quelle che se ne

vanno in giro per casa mezze nude con quelle mutandine che ci si vede attraverso così bene che si vede il pelo del pube, che si metteva certi reggiseni che sotto ci si vedevano i capezzoli che sembravano sempre ritti come le punte delle pallottole calibro .45. Insomma, proprio non voleva altro che quello, lei, e allora quella mi sembrava una roba parecchio buona. Adesso dopo tutti questi anni questa cosa mi fa sentire sporco, ma capite che allora era come se mi stavo scopando la stessa cosa che si scopava mio padre e gliela facevo vedere io, a lui, anche se quel vecchio stronzo era lì che continuava a girare su sé stesso in fondo al mare. Glielo facevo vedere io che potevo prendere il suo pezzo di fica ed essere in gamba quanto lui e pure meglio. Quel maledetto rottinculo mi frustava sempre con un cinturone di cuoio che teneva appeso a un chiodo accanto alla porta, e menava me e il mio fratellino così tanto che quando lo riappendeva al chiodo quel cinturone restava tutto intirizzito. A forza di frustare culi si era quasi consumato.

«Quando ci entrai dentro, a Trish, mi dissi che allora da quel momento in poi ero un uomo, e che nessuno doveva più prendermi a cinghiate e che nessuno doveva mai più mettermi le mani addosso. E poi mi alzai una mattina e lei se n'era andata e non l'ho rivista mai più. Allora cominciai a fare flessioni per ore intere. A un certo punto arrivai a farne centinaia una dopo l'altra e diventai sempre più forte e più grosso e capace di piegarmi un ferro da pneumatici sulla coscia. Se non ci credete ve lo faccio vedere.»

«Mi basta la parola» disse Jim Bob.

«A me no» fece Leonard. «Voglio vederlo.»

«Più tardi» rispose Tonto, bevendo una lunga sorsata di birra per poi schiacciare la lattina. «Un giorno mio fratello Jimmy, lui tagliò la corda perché le suore non facevano altro che picchiarlo sulle nocche tutti i giorni e tutti quanti a scuola continuavano a offenderlo, e come vi ho detto prima, a scuola lo sapevano tutti della cosa tra me e Trish e quindi insultavano anche me. Mi sa che Jimmy non ce l'ha fatta più, e io non l'ho mai più visto, almeno non lo so mica per certo se non l'ho mai più visto davvero, perché una volta all'aeroporto di Houston ho visto un tipo che mi sembrava proprio Jimmy. Era con una donna e un bambino. L'ho guardato per un sacco di tempo, e anche lui mi ha guardato una o due volte, e ho avuto questa sensazione che lui mi conosceva e che era proprio Jimmy. Ma poi me ne sono andato e non l'ho mai saputo per certo, e neanche lo volevo sapere. Non proprio. Ormai mi ero abituato all'idea che lui se n'era andato via e che io un fratello non ce l'avevo più. Mi andava bene così.

«Ma quando Jimmy se n'è andato, la cattiveria che veniva divisa tra me e lui si è riversata tutta quanta su di me. Anche le suore sono diventate peggio. Magari quelle pensavano che a forza di botte potevano scacciarmi il demonio che c'era dentro di me, e una delle peggio era una suora più giovane che avevo sempre l'impressione che mi guardava con una certa attenzione, che cercava di vedere se magari riusciva a procurarsi un pezzo di quello che mi ciondolava tra le gambe. Magari questa cosa la pensavo solo io, perché avevo sempre avuto la voglia di scoparmi una suora. Comunque, non è che lo so per certo, ma magari era pure vero e magari lei ci pensava così tanto e si era convinta di essere così tanto una peccatrice che si sfogava su di me con quel righello. Così un giorno glielo strappai di mano, lo spezzai in due e la

minacciai di ficcarglielo su per il culo e spezzarglielo di nuovo là dentro. All'epoca ero già parecchio grosso, anche se ero giovane, e lei si spaventò un sacco. Mi lasciarono a casa per qualche giorno, ma quando tornai lei non mi colpì mai più con quel righello. Però gli altri ragazzi continuarono lo stesso a parlare male di me, specialmente questo tipo, 'sto Danny Sonier, che non voleva saperne di lasciarmi in pace e andava sempre in giro a dire che io mi scopavo mia madre. Be', mica era mia madre, lei, era la mia matrigna, e non credo neanche che lei e mio padre si erano sposati. Anzi, mi sa che lei era solo una puttana che lui si era portato a casa da uno di quei bordelli dalle parti di Shreveport.

«Comunque, un giorno 'sto Sonier mi segue fino a casa con un paio di suoi amici, e appena siamo vicini a casa, con loro che mi stanno alle spalle, che mi insultano e mi offendono, io alla fine ne ho abbastanza e mi fermo nel bel mezzo della strada, prendo qualche sasso e glielo tiro addosso. Quelli scappano come lepri. Ma quando arrivo a casa, che non era neanche chissà che casa, tra parentesi, faccio per salire sulla veranda e mi volto e vedo Danny Sonier nel giardino davanti. I suoi amici non c'erano più, c'era soltanto lui.

«E continuava a offendermi e a fare il duro, e io allora scendo giù dalla veranda come un razzo. Ce le siamo date di santa ragione, era tutto un volare di pugni, e mi ricordo solo che tutto è diventato rosso, e quando il rosso è scomparso ho abbassato gli occhi su Danny e la sua testa era come una grossa zucca, di quelle che diventano secche e poi si spaccano in due, solo che dalla sua testa usciva del sangue e io avevo una grossa pietra in mano. L'avevo raccolta in terra e l'avevo colpito come si fa con i serpenti, e neanche me lo ricordavo più. Insomma, era morto. Così trascinai il cadavere fino alla palude, dove sapevo che c'erano degli alligatori, e ce lo gettai dentro. Poi rimasi seduto sulla riva tutto il giorno a guardare il corpo che galleggiava. Mica era andato a fondo, come invece pensavo io. Galleggiava. E solo quando era quasi notte arrivò un alligatore vecchio e grosso e addentò il cadavere per quella testa spaccata e lo trascinò giù. Successe tutto così in fretta che io schizzai di colpo in piedi. E in quel momento sentii qualcosa che mi correva alle spalle e dietro di me c'erano altri due alligatori. Allora scappai, ma quelli filarono dritti nell'acqua. Questo lo vidi quando riuscii a salire su un albero. Quegli alligatori entrarono nell'acqua proprio dove l'altro alligatore aveva tirato giù il cadavere di Danny e in quell'acqua era tutto un rotolarsi, tutto un lampeggiare di code di alligatore e ogni tanto si vedevano questi grossi denti, e la cosa andò avanti per qualche tempo. E proprio mentre stavo già pensando di scendere da quell'albero mi accorgo che quest'altro grosso e vecchio alligatore si era piazzato proprio sotto quel cipresso ed era lì che aspettava, a testa in su e a bocca aperta, come per vedere se ci cadevo dentro.

«Insomma, finì che restai su quell'albero e mi addormentai tra due rami. Quando mi svegliai e guardai giù, il mattino dopo, l'alligatore era sparito. Allora scesi e me ne tornai a casa. Quando fui in grado di tornare a scuola ci andai, ma visto che Jimmy era sparito mi mandarono degli assistenti sociali che scoprirono che la mia matrigna era sparita anche lei, e allora fui dato in affidamento per un po', ma siccome non andavo d'accordo con nessuno andai a finire in un orfanotrofio fin quando non tagliai la corda a sedici anni.

«Chiaro, prima successe che si accorsero della scomparsa di Danny e si misero a

cercarlo e i suoi amici dissero che mi aveva seguito fino a casa. Io dissi alle suore e agli sbirri che li avevo presi a sassate e loro erano scappati, e che da allora non avevo mai più visto Danny. Quelli non mi credettero neanche un po', ma la mia storia era quella e io ci rimasi attaccato come una sanguisuga. Alla lunga mi lasciarono perdere, e fu allora che cominciai a venire affidato a quelle famiglie, poi finii all'orfanotrofio e poi scappai. Mi riportarono indietro due volte, ma alla fine diventai maggiorenne e cominciai a farmi gli affari miei. Poi, una sera, in un bar di Houston, ero seduto su uno sgabello e mi facevo per l'appunto gli affari miei, vale a dire bevevo una birra e chiacchieravo con una brunetta carina e con un paio di tette che le potevi usare in mare come galleggianti, insomma quella sera a un certo punto entra un tipo tutto incazzato. Le avevo giusto messo una mano sulla coscia, a quella tipa, e lei indossava un vestito corto che quando si muoveva quelle sue mutandine così piccole sembrava fossero qualcosa che strisciava. Quel tipo, lui aveva un coltello e tutte le intenzioni di usarlo, e lo fece davvero. Mi ferì al braccio con il coltello, io glielo strappai di mano e nella lotta la ragazza scappò via e quel tipo si ritrovò con la lama nella gola, e alla fine alzai gli occhi e vidi che il bar era completamente vuoto a parte il barista e quattro tizi con delle camicie hawaiane, e uno di loro, un omaccione con un naso che gli si allargava sulla faccia come una specie di animale, mi fa: 'Mica male, indiano. Vuoi un lavoro?'

«Così quelli ripulirono il locale e gettarono via il cadavere di quel tipo come si fa con la spazzatura, e quando arrivò la polizia io ero sparito e nessuno di quelli che erano rimasti si ricordava un accidente di niente, perché tutti quanti lavoravano per l'omaccione che mi aveva parlato, e questa cosa gli impediva di ricordare bene. Sì, è vero, c'era anche il barista, ma disse che neanche lui aveva visto un accidente di niente e tutta l'altra gente era scappata, compresa la brunetta carina con quelle belle gambe e le mutandine che strisciavano. Tutte queste cose le venni a sapere dal tipo col naso spiaccicato, perché mi ero messo d'accordo con lui di vederci da qualche parte e di andare a lavorare per lui, e il lavoro era di mio gradimento. Uccidevo la gente per soldi.»

Tonto si fermò per aprire una lattina di birra e ingollare una grossa sorsata. «Ed è quello che ho fatto da quel giorno, a parte un periodo che sono stato un banchiere d'affari.»

«É una battuta, giusto?» chiesi.

«Alla grande» rispose lui.

«Se non ti scoccia la domanda,» dissi «com'è che devi un favore a Marvin? Perché sei qui?»

«Semplice» spiegò Tonto. «Ero finito con questa tipa che era migliore per me di quello che io ero per lei, e che non aveva la minima idea del lavoro che facevo. Pensava che ero un agente delle assicurazioni. Abbiamo avuto un figlio. Un bel ragazzo, e io gli volevo un gran bene, e pensavo quasi di mettere la testa a posto. Lo progettavo già. Solo che non riuscivo a uscire dal giro. Come un ubriaco che cerca ancora un drink, capite. Che vuole smettere, ma ci prova troppo gusto.

«Così quando il mio ragazzo, Kevin, aveva dodici anni, un tizio lo ha convinto a entrare in una macchina e gli ha fatto certe cose, al mio ragazzo, che non è sopravvissuto. Hanno trovato il suo corpo su un lato della strada, e mia moglie, lei si

è tagliata i polsi, e se per me c'era qualche possibilità di diventare il cristiano che pensavo che sarei diventato, di essere in qualche modo come le suore dicevano che dovevo diventare, ecco, da allora in avanti non c'è stata più, tutto finito. Ero già nella merda, ma quella è stata la botta finale. Io sono credente, e sono leale verso la fede che porto nel cuore, ma nelle mani e nella mente e nelle mie azioni no, non lo sono. Ma il tipo che aveva ammazzato mio figlio, poi lo presero e lo processarono e però non riuscirono a provare le accuse. E quando lo lasciarono andare, lui si ubriacò e confessò di essere stato lui e il tizio che se l'era sentito raccontare in un bar andò a raccontarlo ai giornali, e allora la notizia divenne pubblica, e quell'assassino disse: 'Sì, è vero, sono stato io, ma la mela non si può mordere una seconda volta.'

«Di solito anche chi molesta i bambini ha abbastanza buon senso da capire che non deve mai confessare quello che ha fatto, ma non quel tipo. Era orgoglioso di sé stesso, e quella era la sua filosofia, tutta la storia dell'uomo che ama il ragazzo eccetera. Quel tipo viveva solo per i buchi di culo dei ragazzini. Così io aspetto qualche mese e alla fine vado a casa sua e butto giù a pedate la porta sul retro e lo trovo a letto con un mucchio di candele accese e delle riviste di pornografia infantile, ed è nudo come un verme e magari è lì tutto pronto a menarselo, ma non se lo menerà mai più, perché io lo prendo e gli torco il collo così tanto che se non è morto nessuno gli arriverà mai più alle spalle senza essere visto.

«Così Marvin Hanson, lui fa il poliziotto a Houston e capisce subito che sono stato io. Non aveva nessuna prova contro di me, ma sapeva chi ero e cosa facevo, e si convince che ad ammazzare quello ci avrei messo cinque minuti. Alla fine trovano un po' di impronte in quella casa, e anche se c'ero stato attento, perché ero così incazzato quando gli ho abbrancato la testa a quello stronzo e gli ho torto il collo che mi si sono strappati i guanti e gli ho lasciato un'impronta sul collo. Ma vi rendete conto? Su quel collo del cazzo!

«Il tenente Hanson, allora, lui viene a casa mia e si porta dietro le prove e dice qualcosa del genere: 'Non mi piace affatto quel che fai di solito, Tonto, e se questa fosse tutt'altra faccenda, un altro omicidio, ti salirei così tanto su per il culo che ogni volta che vai a farti una cacata sarebbe tutta la mia vita a passarti davanti agli occhi e non la tua'. Poi prende un fiammifero e dà fuoco alle prove e le getta nell'acquaio di cucina e poi ci si appoggia contro e mi guarda. 'Chi molesta i bambini non lo sopporto. Specialmente quelli che se ne vantano pure' dice. Poi fa per andarsene, e io gli dico: 'Stammi a sentire. Se mai ti serve qualcosa, qualcosa che posso fare, non devi far altro che chiamarmi e puoi considerarla fatta'. 'Poco probabile', risponde lui. Ma l'altro giorno mi ha telefonato. Ed eccomi qui. Sono in debito con lui. Devo proprio dirvelo, è stato un vero piacere torcere il collo a quel succhiacazzi, sentirlo saltare come un cazzo di osso di pollo. Sapeste come ci ho goduto quando mi guardava e quando ha cercato di strillare mentre gli svitavo la capoccia. E che gusto ci ho provato quando gli si è spenta la luce negli occhi. L'ho visto capitare a un pesce sul molo. Tu lo prendi all'amo e lui si mette a saltare e poi gli occhi gli si velano piano piano. Solo che con questa testa di cazzo è stato rapido. Troppo rapido. Peccato che non mi poteva più vedere, quando gli ho ficcato quella cazzo di rivista su per il culo. Non ho resistito. E senza vaselina. Fosse stato ancora vivo, sarebbero bastati i tagli della carta a farlo morire di emorragia. Magari è solo una cosa che mi piace

pensare. Comunque, ecco chi sono io, e non avrei dovuto neanche raccontarvela, tutta 'sta roba. Non l'ho mai detta a nessuno, prima d'ora, e neanche volevo mai farlo, quindi ho quasi sicuramente commesso uno sbaglio. Ma visto che sono alla sesta birra e ho scolato quattro o cinque bicchierini di Jack Daniel's e sto con della gente che mi piace e visto che non ce n'è poi tanta, di gente che mi piace, allora ho deciso di sputare tutto il rospo, e vi ho scaricato l'intera faccenda come un cazzo di film tirato giù da internet.»

Restammo tutti zitti per un bel po'.

«Così, Tonto, se ho capito bene,» fece poi Jim Bob «hai avuto una vita abbastanza noiosa, dico bene?»

Piano piano, Tonto sfoderò un gran sorriso.

Ero a letto, e Leonard stava uscendo dal bagno abbottonandosi la giacca del pigiama. Era orribile, quel pigiama; un coordinato giacca e pantaloni di stoffa bianca, a disegni di ancore. Niente babbucce.

«Da dove è saltato fuori, quel coso?» chiesi.

«John.»

«Era un regalo scherzoso?»

«No.»

«Ti ha preso per un marinaio?»

«No. Gli sembrava carino.»

«Dammi retta» dissi. «Non lo è.»

«Avrei anche un pagliaccetto rosso, se preferisci.»

«Ma neanche per sogno. Mica ti capita di farlo sul serio, eh?»

«Tu cosa pensi?»

«Ormai non so più cosa pensare. Su quasi ogni argomento, intendo. In realtà stavo pensando a Brett. E pensavo alla storia che ci ha raccontato Tonto.»

«La credi vera?»

«Io sì.»

«Pure io. E secondo te lo sa piegare davvero, un ferro da pneumatici?»

«Sì.»

«Già, anche secondo me.»

«Ti spaventa un pochettino, vero, Leonard?»

«A me? No, cazzo.»

«A me sì.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«Be', a dire la verità, un po' anche a me. Anzi, credo di essermi pure bagnato i calzonni.»

«È paura o eccitazione?»

«Lo trovo attraente, sì» disse Leonard. «Ma purtroppo non è il mio tipo. È eterosessuale. Questo mi raffredda sempre i bollenti spiriti. E poi è anche un assassino.»

«Anche noi.»

«Ma non per denaro. E per nessuna ragione che non sia legittima difesa o la difesa di qualcun altro.»

«Quindi il nostro animo è nobile?»

«Naaa» fece Leonard. «Siamo solo due tipi che cercano di fare gli eroi, e il guaio è che siamo solo due tipi, non due eroi. Anche se io, è chiaro, sono estremamente attraente e ce l'ho grosso come quello di un elefante e ho un pigiama mica male e una pelle liscia e nera.»

«Io ho delle pantofole a forma di coniglietto.»

«Già, ma mica le hai portate.»

«Ecco il punto. E John? Come vanno le cose? Hai più chiamato a casa da quando siamo partiti?»

«Sì. E lui mi ha detto di andare a morire ammazzato.»

«Non è un buon segno.»

«No di certo. Di questi tempi, non è che mi trovi così attraente, John, e questa è una cosa che non riesco proprio a capire; quando mi guardo nello specchio, sono molto soddisfatto.»

«Quindi cos'è che ti ha detto?»

«Mi ha detto di non chiamarlo più, che ha delle cose da sistemare.»

«'Sta faccenda puzza.»

«Secondo lui, Gesù gli sta tirando un orecchio per convincerlo a saltare il fosso e passare dalla parte dei buoni.

Si è convinto che tutt'a un tratto perderà interesse per la mazza e passerà alla buca.»

«Magari è il diavolo che lo sta tentando.»

«Comunque sia, la faccenda non mi piace. Era una bella storia.»

«Purtroppo mi sembra che sia arrivata alle pompe.»

«Le pompe le faceva lui, e mi piacevano eccome. Adesso non le fa più. Non mi piace starmene senza di lui, Hap. E non mi va che qualcuno si aggrappi alla mitologia e mandi all'aria la mia storia d'amore.»

«Capisco.»

«E come per te essere senza Brett.»

«Capisco anche questo. E sapessi quanto mi manca.»

«Forse sarebbe il caso di piantarla, con le nostre avventure, e starcene a casa.»

«Già. Ma in questo caso non c'era molto da scegliere.»

«Potevamo accettare il processo. Secondo me ce la saremmo cavata. Era legittima difesa.»

«Un po' pesantuccia, come legittima difesa.»

«Siamo in Texas» disse Leonard.

«Questo è il punto. Cerchiamo di dormire.»

«Hap?»

«Sì?»

«Me la racconti una storia?»

«Va bene. C'erano quattro orsi.»

«Quattro?»

«Questa è la mia storia. C'erano quattro orsi. Due di loro non erano così svegli come gli altri due, perché erano di animo più sensibile e continuavano a ficcarsi in situazioni di merda, e alla fine due di questi orsi, quelli che non erano così svegli ma più sensibili, finirono per farsi ammazzare.»

«E questi due orsi saremmo noi?»

«Già» dissi.

«Non mi piace, 'sta storia.»

«Neanche a me. Vuoi che ti racconti una barzelletta?»

«No, cazzo. Una delle tue barzellette no. Dormi.»

«Guastafeste. Insomma, c'è questo cane...»

«Ho detto che non la voglio sentire.»

«...che arriva zoppicante in una città del West...»

«Me l'hai già raccontata.»

«...e solleva la zampa ferita e dice: 'Sono qui per beccare l'uomo che mi ha sparato alla zampa' e...»

«Sì, ho capito. Guarda che me la racconti almeno una volta al mese.»

«Hai presente? Come in un film western. Un tipo arriva in città...»

«Hap! Non voglio neanche sapere come va a finire. Anzi, lo so già. Non fa ridere. Faceva schifo la prima volta e fa schifo anche questa.»

«A Brett è piaciuta.»

«Non ci credo. Stai raccontando una balla. Adesso la chiamo.»

«Non serve chiamarla.»

«Ah-ah.»

«Be', diciamo che ha sorriso.»

«Perché era imbarazzata.»

«Può darsi.»

«Buona notte, Hap.»

«Buona notte, Leonard.»

Il Lake O'the Pines è un grosso bacino artificiale, come tutti i laghi del Texas, eccetto il Caddo. È stato costruito molto tempo fa e, in quella gelida mattinata, le sue acque erano limpide come una canzone di Patsy Cline. Se verso mezzogiorno non sono ancora apparse le nuvole, pensai, magari la morsa del freddo si allenta un po' e ne viene fuori una giornata più che piacevole. In caso contrario rischiava di diventare parecchio fredda, perché si stava alzando il vento e, nel costeggiare il lago a bordo del furgone, mi resi conto - sbirciando tra gli alberi lungo la riva - che l'acqua aveva già iniziato a incresparsi proprio come fa il caffè quando ci si soffia sopra per raffreddarlo.

Girammo quindi attorno al lago, tentando di seguire le indicazioni di Hirem, ma il posto era pieno di capanni. Alla fine, verso l'ora di pranzo, desistemmo dal circumnavigare per fermarci a una stazione di servizio con tanto di minimarket e riempire il serbatoio. Vi trovammo una coppia che rimorchiava una gabbia di quelle smontabili, facile da tirare su e trainare, al cui interno c'era un orso. E neanche tanto piccolo, anzi. Offrivano agli automobilisti la possibilità di scattarsi una foto assieme a quell'orso. Un'orsa, in realtà. Cindy. Ovviamente Leonard non si lasciò sfuggire l'occasione e tirò dentro anche me. Quando entrammo nella gabbia per essere presentati a Cindy, l'orsa era seduta su uno sgabello come un essere umano in pausa pranzo. Quasi mi aspettai che si mettesse a fumare una sigaretta. L'orsa ci vide, si alzò, ci raggiunse caracollando, allungò le braccia e ce le posò sulle spalle. Chissà quante volte l'aveva già fatto. Era così che si guadagnava da vivere. I muscoli di quelle braccia erano tesi come cavi d'acciaio.

Jim Bob e Tonto, ben più svegli di noi, a farsi fotografare non ci pensarono nemmeno, restando invece fuori dalla gabbia a guardarci, magari - chissà - per vedere se finivamo sbranati. A foto scattata, Cindy scostò le braccia e tornò a sedersi sullo sgabello. Era una gabbia a due stanze, se così si può dire, e qua e là recava una serie di fotografie dell'orsa intenta a farsi una nuotata nel laghetto snella proprietà del suo padrone. La coppia ci raccontò ogni cosa. L'orsa era di origine russa.

«Quindi è comunista e beve vodka?» chiese Leonard.

«L'Unione Sovietica non esiste più» disse la proprietaria dell'orsa. Era una signora bionda e ben fatta, con l'aria di chi non ha mai avuto a che fare col senso dell'umorismo. Il suo compagno, che nel frattempo aveva sfoggiato un gran sorriso, era secco come un chiodo. Non capii se era stata la battuta di Leonard a farglielo spuntare. Forse ce l'aveva solo appiccicato in volto.

Prima di consegnarci la nostra foto con l'orsa la infilarono tra due pezzi di cartone. Entrammo nella stazione di servizio. «Certo che voi due siete proprio strani» disse Jim Bob.

La stazione aveva una piccola cucina con tanto di grill, oltre a una vetrinetta in cui era possibile vedere i piatti del giorno. C'era del pollo fritto sistemato su carta bianca e unta insieme a fette di salsiccia arrosto, mentre lì accanto era possibile avere delle

fette di pane da guarnire con senape e salsine varie, per poi infilarci dentro la salsiccia piccante. C'era anche qualche contorno, tipo delle patate al forno dall'aria sospetta e una terrina di fagioli rossi in un brodo rappreso a tal punto da suggerire l'uso di un'accetta per spaccarne la superficie.

Prendemmo un po' di tutto, pollo e salsicce compresi, e per buona misura anche qualche sacchetto di patatine, oltre a barrette al cioccolato e bibite gassate, per poi andare a sbafarcelo a uno dei tavoli in fondo al locale. Per come era unto, quel pollo, ci si poteva lubrificare un intero bordello per un sabato sera di marinai, ma aveva un sapore ottimo, così come le salsicce piccanti. In realtà quella che ci spingeva a mangiare non era solo la fame, ma anche la noia. Da dove mi ero seduto potevo vedere la grossa vetrata che dava sulle pompe di benzina e il furgone parcheggiato sul davanti, proprio accanto alla porta. Ma vidi anche qualcos'altro. Una Ford marrone. Sulla superstrada. Quando la Ford attaccò a rallentare tirai una gomitata a Leonard, che si voltò a guardare.

«Ford marrone» dissi.

«Già» rispose.

Anche Jim Bob e Tonto si misero a osservare la Ford che si fermava davanti a una delle pompe. Ne scese un tizio grosso quanto due Tonto messi assieme. Non era un fatto di altezza - in effetti, Tonto era alto più o meno quanto lui - ma era la sua larghezza a colpire: una sorta di camion, con un torace in grado di contenere una riserva invernale di granturco. La circonferenza delle sue gambe era superiore a quella del mio giro vita, e la testa sembrava più un pallone medicinale avvitato sul collo. Aveva i capelli biondi e un pizzetto appena accennato, oltre al tipico colorito da lampada abbronzante. Doveva essere caduto giù dalla pianta di fagioli di Giacomino, pensai, e forse stava muovendo i primi passi nel nostro mondo.

Sul sedile del passeggero della Ford c'era un altro tizio, e due su quello posteriore. Rimasero tutti seduti. Dopo un po', a rifornimento ultimato, anche loro scesero dalla Ford per entrare nel locale.

Li tenemmo d'occhio con una certa cautela. L'energumeno che era sceso da dietro il volante per fare benzina girò la testa per guardarci e annuire. Un tipo come tanti, solo molto più grosso della media, che s'imbatte in altri tipi come tanti e li saluta. Annuimmo pure noi.

Poi, con la testa nel piatto, cominciammo a parlottare.

«Magari non è niente» disse Leonard.

«Magari no» dissi io.

«É pieno di Ford marroni» aggiunse Jim Bob.

«Già» risposi.

«Stronzate» fece Tonto. «Non sono gente qualunque. Sono armati. Vedete quel rigonfiamento sotto le camicie?»

«Magari sono telefonini» disse Jim Bob.

Tonto lo guardò. Sorrisero entrambi.

«O forse no» aggiunse Jim Bob.

«Se sono riusciti a seguirci e io non me ne sono accorto, vuol dire che sono in gamba» dichiarò Tonto. «E sei in gamba pure tu, Hap. Tu li hai visti e io no.»

«Ma adesso vogliono farcelo capire, che ci stanno seguendo» disse Jim Bob. «Che

si sono stufati di giocare.»

«Mica lo sapevo che era un gioco, questo» intervenne Tonto. «Ma adesso che lo so, fuori i giocattoli. Ah, ecco che arrivano.»

I quattro vennero a sedersi al tavolo accanto al nostro. Il lato su cui sedevo io era il più vicino all'energumeno, e di fronte a me c'era Tonto, che si spostò leggermente per infilare una mano sotto il tavolo e appoggiare l'altra sul piano, accanto a una coscia di pollo mezza mangiucchiata.

Erano tutti grandi e grossi, in realtà. Solo il conducente, quello dalla mia parte, era della stazza di Tonto, ma gli altri erano ben più grossi di noi. Cominciai a pensare che, forse, non eravamo così in gamba come credevamo. Quei tipi ci stavano dietro già da un pezzo, e anche se io avevo iniziato a sospettare della loro presenza si erano dimostrati particolarmente svegli, direi non poco, almeno per come si sapevano muovere di soppiatto. Quel che ancora non riuscivo a capire era quando si fossero messi sulle nostre tracce e se fossero dell'ira o magari della Dixie Mafia. Pendevo con estrema decisione verso quest'ultima ipotesi.

L'energumeno aveva preso del pollo e stava per azzannarlo. «Non è così schifoso come sembra» gli dissi.

Lui si fermò, il pollo quasi alle labbra. «Be', meno male» rispose. «Ero un po' preoccupato.»

«Le salsicce, neanche quelle sono male. E voi non sembrate gente che va a pesca.»

«Neanche voi» ribatté il bestione.

«Ci stiamo solo facendo un giro» dissi io.

«Ma che coincidenza» esclamò lui. «Anche noi.» Poi tirò un morso al pollo e attaccò a masticare. Annuì, guardandomi. «Avevi ragione, amico. Buono sul serio.»

Tacque, pulendosi le mani con dei tovagliolini di carta staccati da un rotolo al centro del tavolo. Poi si girò verso di me, cambiando posizione. «Siamo più gente da caccia, noi.»

«Ma questa è veramente una coincidenza enorme, cazzo» disse Jim Bob. «Pure noi.»

«Davvero?» chiese il bestione.

«Eccome» rispose Jim Bob. «Altroché.»

«E cos'è che cacciate?»

«Moffette, per lo più» disse Jim Bob.

«Ah» fece l'energumeno. «Ma non credo che sia aperta la caccia, a quelle.»

«É proprio questo il bello» spiegò Jim Bob. «Non c'è niente di meglio che braccarla, una moffetta, o magari anche una donnola, e piantargli una pallottola su per il culo¹.»

«Capisco» disse il bestione, e spinse via il piatto di carta col pollo. «É stato un piacere parlare con voi, ragazzi. Sapete, il tempo ha l'aria di mettersi al peggio.»

«Davvero?» domandò Leonard.

«Altroché. E alla grande. Mi sembra di averlo sentito alla radio. Ho voluto dirvelo perché mi dispiacerebbe vedervi finire nel bel mezzo di una tempesta che rischia di spazzarvi via. Sarebbe un vero peccato.»

¹ Negli Stati Uniti, *skunk* (moffetta o, con termine improprio, anche puzzola) e *weasel* (donnola) sono anche sinonimi, rispettivamente, di 'farabutto' e 'furbastro'. Da qui l'ambiguità del discorso di Jim Bob (N.d.T.).

«Già, e magari ci spettina pure» aggiunsi.

Lui mi rifilò un sorriso affilato come una lama di rasoio. «Non è che potete darci qualche informazione? Magari sapete consigliarci un buon posto in cui passare la giornata e procurarci certe cose che ci servono. Chissà, forse in questo modo la tempesta non arriva.»

«E che razza di posto sarebbe?» dissi io.

«Un posto con due ragazzoni scemi e un mucchio di soldi che non sono affar vostro.»

«Cazzo» esclamai. «La volete sapere un'altra grossa coincidenza?»

«Sarebbe?»

«Siamo nel medesimo giro» dissi.

«Ah, sì?»

«Parrebbe di sì. Anche noi stiamo cercando due ragazzi tanto carini con un mucchio di soldi in un posto che potrebbe essere un ottimo rifugio dalla tempesta, e tutto questo lo vediamo come affar nostro.»

«Ah» fece lui. «Be', non mi sembra proprio il caso di sovrapporsi, che ne dite?»

«Potrebbe anche succedere, no?» disse Jim Bob. «Insomma, con tutti noi che stiamo cercando 'sti bravi ragazzi con un bel po' di soldi e un posticino per ripararci dalla tempesta.»

«Una tempesta come quella che sta arrivando» disse il bestione «c'è il pericolo che vi spedisca dritti all'altro mondo.»

«Sapessi quante ne abbiamo beccate, di tempeste» rispose Jim Bob.

«Cazzo» disse Leonard. «Noi le cerchiamo, le tempeste. Siamo autentici cacciatori di tempeste.»

«Secondo me siete solo un branco di dilettanti» ribatté l'energumeno. «Secondo me basta una bella folata di vento per farvi volare via dal campo di gioco.»

«Certo che te l'eri cavata proprio bene, fino a ora, con tutte 'ste metafore di tempesta» riprese Jim Bob. «E invece vai a sciupare tutto tirando fuori i campi da gioco. Non va mica bene.»

Il bestione guardò Tonto. «E l'indiano?» chiese. «Lui non parla?»

«Solo coi segnali di fumo» rispose Jim Bob. «D'altra parte, visto che non parlano neanche i tuoi amichetti, non mi sembra una domanda giusta da fare.»

«Loro non sono i miei amichetti, e parlano solo quando glielo dico io di parlare dicendo quel che gli dico io di dire» rispose l'energumeno. «E prima di lasciarvi, tanto per restare nel campo delle tempeste, forse è meglio se non uscite senza cerata e stivaloni di gomma, e magari anche un ombrello.»

«Ci escono dal culo, gli ombrelli» disse Jim Bob.

Il bestione ci scrutò per qualche istante. «Raccogliete 'sta roba» ordinò ai suoi «che ce ne andiamo.»

I quattro infilarono polli e salsicce nei sacchetti di carta e uscirono dal locale.

Dalla vetrata, li guardai dirigersi verso la Ford. «Tanto per mettere le cose in chiaro,» dissi «quando parlava di cerate, stivali e ombrelli, si riferiva alle armi, giusto?»

«Anch'io l'ho intesa così» confermò Leonard.

«E sarebbero loro la tempesta?»

«Bingo.»

«Su 'sta roba ci starebbe meglio della salsa piccante» dichiarò Tonto, che aveva appena addentato un pezzo di pane con salsiccia. «Tipo un po' di senape, ma di quella forte.»

Pieni da scoppiare, saltammo sul furgone per andarcene in un negozio nei pressi del lago che vendeva attrezzatura da pesca e noleggiava barche. Gli parcheggiammo di fronte, senza scendere. Accanto alla porta d'ingresso c'era un espositore di T-shirt con il logo del Lake O'the Pines agitate dal vento.

Il negozio faceva affari d'oro, per essere in quella stagione. Aveva macchine parcheggiate su entrambi i lati, e la gente entrava e usciva carica di arnesi da pesca, frigobar portatili, spuntini, esche e berretti. Tra quelli che scendevano dalle auto parcheggiate notammo una bionda in pantaloncini da jogging, canottiera aderente e cappellino da baseball, sopra la cui banda elastica spuntavano i capelli lunghi e raccolti in una coda. Anche i pantaloncini erano aderenti, tanto da farmi preoccupare per la sua circolazione. Così la osservai - con interesse puramente biologico - fin quando non entrò nel negozio. Non riuscii a vederla in faccia, ma a giudicare dal fisico, dai capelli e dalla camminata, anche lei sapeva benissimo di essere un bel pezzo di figliola.

Sopra il tetto del negozio il cielo stava perdendo il suo colore azzurro per diventare simile a una lastra d'argento appena lucidato, così come erano in arrivo cumuli di nuvole scure. Da entrambi i lati della baracca spuntavano le acque del lago, sempre meno calme, e solcate da piccole onde biancastre simili a papaline da notte. Jim Bob fece scorrere le antiarte del pavimento e tirò fuori qualche pistola. Io presi un'automatica calibro .38 con fondina da cintura e la infilai sotto il giaccone. Di solito preferivo revolver più affidabili, ma i tempi stavano cambiando e ormai quasi tutti giravano con automatiche dalla maggiore potenza di fuoco. Tonto, invece, era sempre rimasto armato, ancora con le due calibro .45 sotto le ascelle.

«La cosa che mi rende nervoso» dissi «è che là dentro non avevamo armi a portata di mano, esclusa una coscia di pollo e qualche salsiccia.»

«Io sì» disse Tonto.

«Va bene, ma noialtri?» risposi.

«Armati dei miei più fervidi auguri» ribatté lui.

«Una domanda» intervenne Leonard. «Se sono così bravi a non farsi vedere, quando vogliono, perché hanno deciso di uscire allo scoperto in questa maniera?»

«Secondo me, hanno visto come ce ne andavamo in giro» disse Jim Bob «e si sono convinti che li avessimo beccati. Ma non sapevano che noi stavamo solo cazzeggiando senza meta, e hanno pensato che volessimo rendergli la vita difficile, fare i furbi. E secondo me hanno anche pensato che se ci spaventavano magari noi ce la facevamo addosso e gli spiattellavamo all'istante ogni cosa, così poi ci facevano scappare a gambe levate e rintracciavano i ragazzi e i quattrini.»

«Evidentemente non sapevano che io e Hap c'eravamo appena fatti fotografare con un'orsa» fece Leonard. «Mica sono così duri. L'hai vista, l'occhiataccia che ho dato a quell'orsa, Hap?»

«No.»

«Nessuno mi seguiva più in questo modo da un sacco di tempo» considerò Tonto. «Credevo di essermi coperto le spalle, e in effetti sono uno che ci sta parecchio attento, eppure mi hanno seguito lo stesso. Ci vuole una certa bravura. Insomma, nessuno era mai riuscito a venirmi dietro senza farmene accorgere.»

«L’hai detto tu, che non poteva capitare» dissi.

«Mi sbagliavo» rispose Tonto. «Sono in gamba, ‘sti tipi.»

«Però io li avevo visti» ripresi. «Ve lo ricordate?»

Nessuno aprì bocca per darmi ragione. Nessuno mi batté una pacca sulla spalla.

«Quello grande e grosso» fece Jim Bob «è uno che sa il fatto suo.»

«Pensi che ci proveranno, con noi?» chiesi.

«Secondo me sono ancora convinti che finiremo per condurli da qualche parte» rispose Jim Bob.

«Insomma, perché si sono esposti così alla svelta?» chiese Leonard.

«Qualcuno, da qualche parte, deve per forza avergli detto qualcosa» disse Tonto. «Chissà chi è stato, o quando è successo, ma la cosa importante è che prima o poi smetteranno di cazzeggiare per tentare di farci il culo. Forse pensano di riuscire a farci parlare strappandoci le unghie o tagliandoci le palpebre o roba del genere, che ne so, ficcandoci un pezzo di legno su per l’uccello.»

«Questa cosa delle palpebre» dissi. «Voglio che sia chiaro a tutti, fin da subito. Se qualcuno intende farmi una cosa del genere, sappiate che mi metterò a cantare come nessuno mi ha mai sentito cantare prima d’ora. Peggio di uno stormo di canarini. Non ci sarà carta a sufficienza per trascrivere tutto quel che avrò da dire. Se poi passano alla faccenda dell’uccello, comincerò a inventarmele di sana pianta, pur di non chiudere più il becco.»

Avevamo deciso di scegliere la strada più semplice, vale a dire costeggiare il lago dalla parte che ci aveva indicato Hirem, ma finì per rivelarsi la soluzione peggiore, tanto che ci dichiarammo tutti d’accordo nel darci un taglio e provare a chiedere la strada. Così aspettammo che la clientela del negozio iniziasse a diradarsi, dopodiché fui io a entrare. Trovai il proprietario dietro un bancone che esponeva cuscini scorreggianti, finta merda di cane e tutto l’assortimento degli scherzetti da veri buzzurri. Dietro lo stesso banco c’era anche una donna più anziana coi capelli grigi e una faccia in grado di piacere solo a sua madre (e nell’eventualità che la madre in oggetto sapesse di poter avere altri figli), intenta a sistemare una fila di bandierine del Texas con relativa asticella all’interno di una grossa, decorativa tazza da caffè.

«Cosa desideri, tesoro?» mi chiese.

Le rifilai il mio sorriso che conquista, anche se non riuscivo più a ricordarmi quand’era stato che mi aveva fatto vincere qualcosa. «Io e certi miei compagni dovevamo incontrarci con un amico, quassù al lago, ma ho idea che ci siamo persi.»

«Il lago è quello lì. C’è poco da perdersi.»

Le sorrisi, neanche fosse la battuta migliore mai sentita dai tempi della mia barzelletta sul cane con la zampa presa a revolverate. Certo, a pensarci bene, Leonard aveva ragione. Faceva proprio schifo, come barzelletta.

«Questo nostro amico ci aveva dato appuntamento davanti a un capanno sulla sponda est.»

Lei puntò un dito. «Eccolo lì, l’est.»

«Sì, signora, ci siamo già stati. Ma il problema è che non riusciamo a capire dov'è che ci dovevamo incontrare. Ci ha detto che li affittava un tipo di nome Bill Jordan, questi capanni...»

«Bill Jordan. Quel vecchio scorreggione saranno tre anni che è sottoterra, più o meno. Mica sono più suoi.»

«Va be', allora il caso è chiuso.»

«Sono passati a un altro tizio, uno storpio con certi capelli strani. Però lui non è che affitta più di tanto. Ha una pensione.»

«Capisco. Va be', comunque sono convinto che il mio amico ci stia aspettando proprio laggiù. È così che ha detto, almeno. Non veniva più qui da un pezzo, e magari all'epoca lo affittava dal vecchio proprietario.»

«Non è che è mica tanto facile, arrivarci» disse lei. «La strada non si vede quasi più, e gira tutta in mezzo alla pineta. Comunque ci si caccia bene, da quelle parti. So di uno che ha beccato un cinghiale così grosso che se la poteva battere con un elefante.»

«Dice sul serio?»

«Certo che no. Mica ci sono, dei cinghiali grossi come elefanti. Comunque era grosso.»

«Capisco. Allora, dobbiamo girare attorno alla riva est, e poi qual è la direzione? Ce la siamo girata tutta, quella zona, ma non siamo riusciti a trovare la strada giusta.»

La donna prese una matita e un pezzo di carta e mi disegnò una mappa, spiegandomela passo passo. Poi la spinse verso di me. «Adesso, quel che dovete guardare sono tutti i solchi e le buche, e quella strada è stretta e mezza nascosta dai rami. Ci sono stata l'anno scorso, a portare qualche provvista a quello storpio coi capelli strani; Gli ho fatto un piccolo sovrapprezzo, chiaro.»

«Chiaro.»

«Comunque, sembra quel cazzo di Rio delle Amazzoni, lassù.»

«Be', la ringrazio.»

Feci per andarmene. «Certo, se proprio volete,» disse lei «c'è anche una strada più semplice. È un po' più lunga ma è meno complicata, però dovete muovervi prima che arrivi la tempesta, visto che ne sta arrivando una.»

«Così ci hanno detto.»

«Potreste noleggiare una delle mie barche, attraversare il lago e ormeggiare proprio davanti a quel posto.»

«E quanto ci vuole?»

«Diciamo un'ora, forse due se beccate vento forte e avete poca pratica di barche. Se ci andate adesso, la barca dovete noleggiarla per tutta la notte. Oppure potete prenderla anche per qualche giorno, se pensate di dover restare lassù più a lungo.»

«E quanto viene, la barca?» le chiesi.

Sul furgone, spiegai a tutti come stavano le cose. «Io e Leonard possiamo andare fin lì con la barca,» dissi «mentre voi due seguite la mappa. Forse, però, fareste meglio a non andarci subito, perché quelli potrebbero venirvi dietro.»

«Non mi fregheranno una seconda volta» dichiarò Tonto.

«Ma nel caso che ci riuscissero,» continuai «noi potremmo intanto raggiungere il capanno via lago - e questo di sicuro non se l'aspettano - e vedere di trovare i ragazzi e i quattrini. Ci sta che in questo modo, magari, riusciamo a coglierli di sorpresa, quei due. Possiamo anche chiamarvi col telefonino appena siamo arrivati, e voi ci raggiungete.»

«Ho controllato qualche istante fa» disse Jim Bob. «Non c'è segnale, quaggiù.»

«Va bene» dissi. «Allora andate a fare qualcosa che ci dia un paio d'ore di tempo, prima del vostro arrivo, e nel mentre noi ce ne andiamo laggiù in barca. Se arriviamo alla svelta cerchiamo di tenere duro fin quando non arrivate anche voi. Dovremmo farcela, a tenere a bada due ragazzi e un borsone pieno di quattrini.»

«Ma se il bestione e i suoi amici arrivano prima di noi,» obiettò Jim Bob «potreste ritrovarvi fin troppo impegnati.»

«Non è la prima volta che ci capita» disse Leonard.

Spendemmo qualche soldo per acquistare canne da pesca e un secchio di esche vive, tanto per fare un po' di scena, oltre a una tanica di carburante, un paio di sandwich, un sacchetto di wafer alla vaniglia e una confezione da sei di Dr Pepper. La padrona del negozio, che ci disse di chiamarsi Annie, ci accompagnò fino alla barca per darci le necessarie istruzioni. Poi salpammo.

Il lago era agitato e la barca avanzava beccheggiando, a tutto discapito del mio stomaco. A poppa, il motore agitava l'acqua. Puntai la prua in direzione est, come mi aveva suggerito Annie. Al centro del lago sporgeva un grosso tronco, che dovevamo usare come riferimento per poi seguire una fila di boe arancioni e, al loro termine, tirare dritto verso est fino alla comparsa di una striscia di terra. Ci aveva avvertito che sarebbe stata assai più lontana di quanto poteva sembrare. Poi, nell'avvicinarci, avremmo scorto un molo e, alle sue spalle, un boschetto di pini. Da quel molo, infine, un sentiero ci avrebbe condotto al capanno.

Per il momento ero tutto concentrato su quel tronco. Dopo qualche tempo rovesciammo in mare il secchio delle esche vive. «Filate via, pesciolini» disse Leonard. «Forza, fatevi spazio in questo mondo, grande e bagnato. Rendeteci orgogliosi.»

Alla fine saltò fuori il tronco, seguito dalle boe arancioni. Le seguimmo fino al loro esaurimento, ma di strisce di terra ancora nessuna traccia. Era grosso, come lago. Non c'era altro che acqua, attorno a noi, e dal cielo sempre più scuro aveva iniziato a cadere la pioggia. Eravamo anche senza ombrello.

La pioggia aumentò d'intensità, e io cominciai a diventare nervoso perché lo scafo imbarcava acqua. Leonard prese il secchio delle esche e iniziò a svuotare il fondo

della barca. Mi aggrappai con forza alla manopola del gas e pensai che quello era un buon momento per riabbracciare la religione, perché il vento si era fatto aggressivo e la pioggia così violenta da impedirmi di vedere la mano con cui mi asciugavo il viso, figurarsi una lontana striscia di terra con un boschetto di pini.

Decisi che tenere sotto controllo la manopola e anche il cervello mi sarebbe stato più utile della religione, e così feci. Ma anche la pioggia non mollò la presa. Continuummo a beccheggiare, e a un certo punto la barca s'inclinò sulla sinistra, colpita da una forte ondata, tanto che Leonard fu costretto a darci dentro a colpi di secchio.

«Cazzo se è fredda, 'sta pioggia» disse.

«Cosa ti credi, che non me ne sono accorto?»

Andò avanti così per un pezzo, e io iniziai a sospettare che avessimo sbagliato rotta e imboccato la direzione sbagliata, magari girando addirittura in tondo. Ma poi la pioggia decise di rallentare, consentendomi di vedere una striscia di terra sormontata da dei pini. Consultai l'orologio accostandomelo al volto. Eravamo in viaggio da un'ora e mezza.

Adesso il vento fischiava alla grande, e la barca era in seria difficoltà. Leonard svuotava secchiate d'acqua come un ossesso.

«Ci siamo quasi» dissi.

Il motore attaccò a sputacchiare, per poi spegnersi. Avevamo finito il carburante.

«Manca solo di finire ingoiati da qualche cazzo di balena,» fece Leonard «e la giornata sarebbe perfetta.»

La tanica del carburante era sotto uno dei sedili. La tirai fuori e cercai di riempire in qualche modo il serbatoio esterno. Fu una vera sfacchinata, per come le onde facevano becceggiare la barca, e un po' di carburante finì per forza nel lago.

Alla fine riuscii a svuotarla tutta, ma ormai eravamo andati alla deriva non di poco. Ma non me ne fregava niente. Raggiungere il punto prefissato o sbarcare in qualunque altro luogo, a quel punto, faceva lo stesso, e non appena iniziai a scorgere la minima traccia di costa partii a tutto gas verso quella direzione, sperando solo di non andare a sbattere su qualche tronco semisommerso. A quella velocità, ne avessimo beccato uno, saremmo finiti dritti nel lago, freddo e profondo com'era, oltre che agitato, e come prospettiva non era molto allettante. Eppure non accennai a rallentare. La pioggia continuava a sferzarci, faceva un gran freddo e l'unico mio desiderio era di toglierci dall'acqua.

Se qualcosa fosse andato storto e fossimo caduti nel lago, magari i pesciolini che avevamo liberato sarebbero accorsi a salvarci. Come Aquaman, li avremmo chiamati a raccolta e loro ci avrebbero sollevato dalle acque per condurci a riva sui loro dorsi rilucenti.

Ma non che ci contassi poi molto.

Più probabile che avremmo fatto la fine del topo.

Lo vidi un attimo prima di beccarlo in pieno. Dapprima pensai a un tronco, ma era un alligatore, e quando gli finimmo addosso la barca schizzò verso l'alto e io caddi in acqua come sparato da una catapulta. Riuscii a scorgere Leonard, ancora aggrappato al manico del secchio, volare fuoribordo, piombare nel lago con una elegante capriola e scomparire tra i flutti.

Cominciai subito a nuotare, ma il mio braccio andò a sbattere contro l'alligatore, strappandomi un vero e proprio urlo da ragazzina. Il resto dell'animale mi sfilò davanti, lanciandomi una zaffata putrescente. Quel grosso figlio di puttana era morto, e da un bel pezzo. Magari aveva tirato le cuoia nel canneto lungo la riva, e la tempesta lo aveva trascinato al largo. Lo vidi filare via, e a un certo punto le onde lo fecero rotolare per poi tirarlo giù. Tirarono giù anche me, se è per questo. Quando riemersi, il secchio delle esche galleggiava poco più avanti. Lo afferrai a mo' di canotto di salvataggio.

Aggrappato a quell'arnese, presi a battere i piedi nel tentativo di dirigermi verso riva, ma la costa aveva cambiato posizione. O almeno così pareva. Le onde mi avevano trascinato più lontano e più in fretta del previsto. E l'acqua era così fredda da impedirmi quasi di respirare. Mi guardai attorno alla ricerca di Leonard, senza vederlo. Poi cercai la barca, ma non vidi neanche quella. Chissà come si sarebbe incazzata Annie.

Continuai a scalciare verso quella che mi sembrava la riva, con la speranza di non essere scovato da un alligatore vivo e vegeto. Forse, con quel tempaccio, si erano rintanati da qualche parte. Ma d'altra parte non potevo certo sapere se agli alligatori

dava fastidio il brutto tempo. Metti che invece gli piacesse.

Gridai il nome di Leonard, ma il vento portò via la mia voce, lontana, e l'unico risultato fu quello di farmi diventare rauco.

Poi, d'un tratto, i miei piedi toccarono terra. Non era una presa solida, ma toccavano pur sempre qualcosa. Mi spinsi verso un canneto, e dopo un tempo così lungo da consentire l'arrivo del Big Bang nonché lo sviluppo e l'estinzione di tutte le specie viventi del pianeta, riuscii ad arrivare a un tratto di erba folta e canne. Inciampai, caddi in acqua non so più quante altre volte, mi rialzai con la bocca piena di fango. Nell'avanzare con passo pesante, quasi incapace di reggermi in piedi, m'imbattei in un pezzo della nostra barca, un frammento largo un metro. Appeso al quale, e impegnato a galleggiare sulla schiena, c'era un omaccione nero.

«Leonard» dissi.

Lui mollò il relitto e si mise a sedere nell'acqua. «Be', Achab,» fece «'sta gita in barca è stata proprio un'ottima idea.»

Mi tastai alla ricerca della .38. Ce l'avevo ancora.

Leonard fece altrettanto con la sua automatica. C'era anche quella. Be', almeno in questo caso c'era andata bene. Potevamo quindi dare il nostro contributo ai peggiori istinti del genere umano e alla definitiva caduta del pianeta. Eravamo armati, perdio.

Leonard si alzò lentamente, per poi guardarsi attorno. Il secchio delle esche era andato a incastrarsi tra l'erba. Lo mise a fuoco con lo sguardo. «Mi sa che i biscotti e le Dr Pepper non ce l'hanno fatta» commentò.

«Dispersi in battaglia» risposi.

«Questo sì che è un brutto colpo.»

Sciaguattando lungo la costa, tra la pioggia battente, scorgemmo una rimessa per barche e riuscimmo infine a raggiungerla. Era spalancata, così entrammo. Al suo interno galleggiava una barca sul cui fondo c'era dell'attrezzatura da pesca, mentre a una parete erano appesi dei sacchi di tela usati per la caccia e degli asciugamani dall'aspetto orribile che dovevano probabilmente servirci ad asciugare la barca dopo la pesca. C'erano anche quattro cerate. Nei pressi della barca galleggiava, a pancia in su, il cadavere di un grosso pesce, che le onde continuarono a sferzare fino a farlo sparire sotto le assi del pavimento.

Utilizzammo gli asciugamani per toglierci l'acqua di dosso e asciugare le pistole, nella speranza che riuscissero ancora a sparare. Gli asciugamani fecero bene il loro lavoro ma ci lasciarono fetenti come pesci. Ci mettemmo a sedere all'estremità del pontile della rimessa, con gli asciugamani fradici sulle spalle, a guardare la barca ormeggiata. C'erano dei remi, sul fondo, ma niente motore. La barca beccheggiava senza sosta. Dal nostro punto d'osservazione si scorgevano le acque del lago, battuto da una pioggia furibonda. Tutto era immerso nel grigio. Cielo e lago erano diventati una cosa sola.

Tirai fuori il cellulare dalla tasca dei pantaloni e ne scossi via l'acqua. Funzionava ancora ma, come aveva detto Jim Bob, il segnale era del tutto assente.

«Ho visto il cadavere di un alligatore» dissi.

«Sì, in effetti pare di averlo visto anche a me» rispose Leonard.

«Era grosso e scuro?»

«Già.»

«Allora era proprio lui.»

«Dici che era morto?»

«Eccome.»

«Ogni tanto c'è qualcosa che va liscio, grazie al cielo.»

Aspettammo invano che smettesse di piovere.

Mezzi assiderati, ci asciugammo di nuovo e staccammo un paio di cerate dal muro, ce le infilammo e andammo a metterci nel punto da cui eravamo entrati e restammo sulla soglia a guardare la pioggia.

«Non ne ho mica voglia» disse Leonard.

«Sapessi chi ti ascolta» risposi.

«Eppure ci tocca» concluse Leonard.

Ci avviammo sotto il diluvio.

Di dove fossimo andati a finire, non avevo la minima idea, ma non doveva essere molto lontano dalla nostra meta originaria. Esisteva comunque una bella differenza tra l'essere vicini e l'essere arrivati, visto anche che tutti gli alberi sembravano uguali e che di sentieri non c'era traccia. Continuammo ad aggirarci nel diluvio, sempre fradici sotto le cerate ma, almeno, con la testa riparata dai cappucci e la pioggia gelida che non ci colava più sotto i vestiti.

In pratica finimmo per tornare al punto in cui si era spezzata la barca, o quanto meno dove il suo relitto era approdato nell'erba alta assieme a Leonard; vedemmo ancora una volta il secchio incastrato tra le canne e - novità - la confezione da sei di Dr Pepper giunta non da molto vicino alla riva.

Leonard s'infilò subito a recuperarla nell'acqua poco profonda e la portò a terra impugnandola per il manico di plastica. La posò al suolo, staccò una delle lattine dagli anelli di plastica, tirò la linguetta e scolò quasi per intero il contenuto in un'unica, gigantesca sorsata.

Poi ne staccò un'altra e me la offrì, prendendone una seconda per sé. Bevemmo entrambi. Scolata anche quella, lasciò cadere la lattina accanto alla prima. «Oggi mi sento veramente un duro» disse. «Quindi posso gettare i rifiuti per terra.»

Anche in quelle circostanze, maniaco dell'ordine quale sono, avrei preferito trovare un cestino dell'immondizia, ma pensai che per come eravamo messi sarebbe stato meglio poter estrarre la pistola piuttosto che comportarsi da ambientalista e girare con una lattina vuota tra le mani. A malincuore, lasciammo lì le tre lattine piene e riprendemmo ad aggirarci come una coppia di oche.

A un certo punto scorsi un minuscolo sentiero e lo indicai col dito. «Cazzo ne sappiamo?» disse Leonard. «Proviamo anche questo.»

Il sentiero s'inerpicava su per una collinetta ripida, tra un gruppo di pini a stretto contatto l'uno con l'altro. Il suolo era sabbioso e aveva preso il colore della besciamella. La pioggia veniva giù dal pendio e s'infilava nei solchi lasciati dagli pneumatici di qualche auto che era riuscita a malapena a passare di lì. Dopo aver risalito circa metà della collina, gli alberi divennero così fitti da bloccare in parte la pioggia, e alla fine - giunti in cima - sbucammo in una radura su cui si trovava una fila di minuscoli capanni che, a confronto, la nostra locanda da turisti sembrava il Taj Mahal. Uno di quei capanni non era allineato con gli altri, ed era posto un po' di lato. M'immaginai che fosse quello del proprietario del complesso, quello che Annie aveva chiamato 'Lo storpio dai capelli strani.

Davanti a uno dei capanni c'era una macchina. L'unica in vista. Una Escalade nera.

«Quella laggiù, Fratello Orso,» disse Leonard «dover essere gazzo di magghina ghe noi stare gergando, e dentro quel gabanno...»

«Piantala, Leonard.»

«Va bene. Mi sa che sono là dentro, coi soldi. O quel che ne è rimasto.»

«Allora cosa facciamo?»

«Be', di Ford marroni non ne vedo, e neanche i nostri due compari, quindi suggerisco di arrivare a passo di valzer fino a quel capanno e bussare alla porta e ficcargli la pistola sotto il naso.»

«Dovrebbe funzionare» risposi. «Altrimenti improvvisiamo.»

Una breve occhiata al capanno ci convinse che era meglio se Leonard si fosse appostato sul davanti e io sul retro. Mi nascosi sotto il basso davanzale di una finestra e sbirciai verso il presunto capanno del proprietario, casomai qualcuno ci stesse tenendo d'occhio da lì. Ma se c'era qualcuno a sorvegliarci, doveva trattarsi di gente particolarmente in gamba. Mi chiesi anche se qualche altro capanno fosse occupato. Mi sembrava improbabile. Nessun'altra macchina. Magari erano scesi in paese a farsi una scodella di chili, o erano passati da Annie a sparare qualche cazzata a proposito di quelle finte merde di cane o dei cuscini scorreggianti.

Arrivato sul retro, tirai fuori la calibro .38 e mi addossai alla porta, premendovi sopra l'orecchio. Cercai di cogliere qualche rumore. Ma la pioggia veniva giù così forte da impedirmi di ascoltare le rotelle del mio stesso cervello. Provai a spingere la porta per saggiarne la resistenza e mi resi conto che non era un granché.

Udii la porta anteriore che cedeva e capii che Leonard era entrato. Così mi gettai di spalla sulla porta di mia competenza ed entrai a mia volta, con un mezzo capitombolo. Difficile nascondersi, là dentro. La porta posteriore dava in un cucinotto e, da lì, nel soggiorno-camera da letto, dove i nostri due piccioncini se la stavano spassando in un letto ben in disordine. Il ragazzo cercò di afferrare un'automatica posata accanto al letto, ma Leonard la raggiunse prima di lui, la prese e si ritrovò con una pistola per mano.

Il ragazzo si tirò a sedere sul letto, e così facendo finì per scoprire la ragazza, che indossava un sottile reggiseno bianco. Faceva freddo, in quella stanza, e i suoi capezzoli tendevano la stoffa come un paio di scalpelli da ghiaccio. «Niente paura, figliolo» disse Leonard. «Non vogliamo farvi del male.»

«Ve li rendiamo tutti, quei soldi» fece lui, ovvero Tim. «Non li vogliamo.»

«Quando li avete presi li volevate, a quanto pare» dissi io.

«Allora non pensavo che fossero così importanti» rispose lui.

«E perché adesso sì?» chiesi, scostandomi dalla testa il cappuccio della cerata.

«Pensavo di saperla più lunga, allora, ma poi ci abbiamo pensato su. Vogliamo restituirli. Prendeteli pure, basta che ci lasciate andare.»

«Per quel che vedo io,» disse Leonard «avete fatto ben altro che pensare.»

«Non fateci del male, vi prego» implorò Tim.

«Non ci pensiamo nemmeno» disse Leonard, richiudendo sul vento gelido la porta che aveva fatto saltare. «Siamo in missione per conto di tuo padre. Più o meno. Siamo anche lavorando per la legge e per noi stessi.»

«Non siete dell'organizzazione?» domandò Tim.

«Organizzazione?» domandai. «Intendi la Dixie Mafia?»

Tim annuì.

«Naaa. Siamo dei freelance.»

La ragazza aprì bocca per la prima volta. «E i soldi, vorreste tenerveli voi?»

«Non sarebbe male,» risposi io «ma non è così. L'accordo non è questo.»

La scrutai ben bene. Era una con cui valeva la pena scappare insieme. Capelli corti, quasi alla maschietta, ma davvero carina, con un collo lungo e slanciato e occhi da annegarci dentro, specialmente se uno era un giovanotto, e da quel che potevo vedere anche il suo corpo non suscitava certo reazioni disgustate.

Abbassammo le armi. Leonard si tolse il cappuccio e andò a sedersi sul davanzale della finestra. Io, invece, andai a chiudere la porta posteriore e, nel tornare, mi procurai una sedia. «Voi restate qui» dissi. «Noi dobbiamo aspettare certi nostri amici, dopodiché vi porteremo, con i soldi... Dov'è che sono, a proposito?»

«Sotto il letto» rispose Tim.

«Sotto il letto?» disse Leonard. «Tutta qui, la vostra astuzia? Li avete messi sotto il letto? Ehi, Hap, li hanno nascosti sotto il letto.»

«Come criminali non siete un granché» commentai. «Comunque vi è andata bene che siamo stati noi a trovarvi, e che ci ha mandato il padre di Tim, e che adesso riportiamo indietro voi e il denaro e tutto andrà a finire per il meglio, a parte il fatto che Hirem dovrà spifferare ogni cosa sui suoi loschi affari e che tutti quanti dovrete entrare nel programma di protezione testimoni. Ci sta anche che tuo padre, Tim, debba farsi un po' di galera. È tutto da vedere, per il momento.»

«Cazzo» esclamò Tim.

«Già» ribadì. «Cazzo.»

Guardai Leonard. Aveva cambiato leggermente posizione, così da poter guardare dalla finestra. Sul vetro appannato correivano rivoli di pioggia. Lo ripulì un po' col palmo della mano. «Non vuole smettere» disse. Poi mi guardò. «Ford. Marrone.»

«Giù l'uccello e su il cappello» dissi, fissando Tim. «Anzi, il cappello lascialo perdere. Acchiappa almeno le mutande, perché qua dentro rischia di farsi interessante.»

«Oh, cazzo» fece Tim gettando via le coperte e saltando fuori dal letto nudo come un verme, prima di recuperare un paio di calzoncini dal pavimento. La ragazza, il cui nome ancora ignoravo, scese dalla parte opposta del letto, infilandosi i jeans.

«La cosa fantastica è che le porte sono entrambe sfondate» disse Leonard.

Andai a guardare dalla finestra. Il marcantonio che avevamo conosciuto davanti a un piatto di pollo e salsicce indossava un impermeabile con cappuccio ed era in piedi accanto all'Escalade, osservandola come un potenziale acquirente. Nella mano destra impugnava un'automatica col silenziatore. Gli altri tre erano appena scesi dalla macchina. Uno aveva una doppietta e gli altri due delle pistole. Mi sentii stringere il buco del culo, e in quel preciso istante tutte quante le belle mangiate, grandi scopate e magnifiche giornate di tutta la mia vita mi scoppiarono in testa.

Non capivo ancora come avessero fatto a trovarci. Un colpo di fortuna, magari, oppure avevano parlato con Annie, comprato qualche cuscino scorreggiante e una confezione di finta merda di cane in cambio di qualche informazione su quel che le potevano aver domandato certi tipi.

Ora come ora non aveva alcuna importanza.

Il Grosso si mise a guardare la casa, e io e Leonard schizzammo via dalla finestra.

«L'unica cosa che potete fare è infilarvi sotto il letto insieme ai quattrini» dissi. «E sperare che le cose vadano meglio del previsto.»

Così fecero. Una volta fatti fuori me e Leonard, per il Grosso e la sua banda sarebbe stata una quisquilia piantare una pallottola in testa ai due ragazzi e recuperare il bottino, magari fermarsi a scattare una foto con l'orsa e a farsi qualche salsiccia, e poi via a casa.

«Ehi, ehi, ehi» esclamò Leonard. «È arrivata la cavalleria. Più o meno.»

Il furgone di Tonto spuntò sul piazzale, e il greco saltò giù con Jim Bob. Nessuno dei due era vestito da pioggia; il giaccone di Tonto era aperto e le fondine vuote. Difatti, aveva le pistole in mano. Jim Bob impugnava un canne mozze a pompa, calibro .12. Avanzavano verso la Ford e i quattro energumeni come se dovessero vederli per un tè.

Il Grosso disse qualcosa, e due dei suoi scagnozzi -quello con la doppietta e uno di quelli con la pistola - arretrarono verso la Ford. Il Grosso si mosse lentamente verso di noi, e lo scagnozzo restante iniziò a fare il giro del capanno, diretto sul retro.

«Chi preferisci?» chiesi.

«Il bestione» rispose Leonard.

«Affare fatto.»

Filai in cucina, saltai sul bancone accanto alla porta e spianai la pistola, restando in attesa. La porta mandò un lieve rumore, per poi aprirsi pian piano. Vidi spuntare una mano che impugnava un'automatica, poi udii uno sparo arrivare dal davanti del capanno. L'arma di Leonard o del Grosso, va' a saperlo. A quel punto il tizio sulla

porta, sentendo forse l'odore del sangue, entrò a passo di carica e io gli sparai sopra l'orecchio e lo vidi cadere contro la parete, e la sua testa rimase eretta mentre il resto del corpo si afflosciò in quella posizione rilassata che è tipica dei morti. La parete si chiazzò di sangue.

Saltaì giù dal bancone e mi fiondai nell'altra stanza. Il Grosso teneva Leonard per il collo, con entrambe le mani, e lo stava sollevando da terra. La pistola di Leonard giaceva per terra tra le gambe del bestione, mentre l'arma di quest'ultimo era finita contro il muro. Non capivo bene cosa fosse successo, chi avesse sparato e chi fosse stato colpito, ma prima che potessi far saltare le cervella al Grosso udii all'esterno il primo boato di una doppietta e poi il secondo, dopodiché Leonard volò attraverso la stanza, piombò sul letto con forza sufficiente a spaccarne le doghe e a far urlare la ragazza nascosta là sotto, e subito dopo vidi lo stesso Leonard e i due ragazzi che filavano a rintanarsi in un angolo.

Alzai la mia .38 e sparai al Grosso dritto al petto. Lui schizzò in avanti, mi afferrò la mano che impugnava la pistola e mi allungò un violento manrovescio con la mano libera. Girai su me stesso, all'indietro, e quando riacquistai il senso dell'orientamento vidi il bestione che mi stava sparando con la mia stessa arma.

Leonard saltò in avanti come una pantera e lo colpì con un fianco sopra le ginocchia, cercando di sbilanciarlo. Tutto inutile; fu lui a rimbalzare.

Strappai la pistola dalla mano del cadavere in cucina, una nove millimetri, e tornai a dare una mano a Leonard, che era stato abbrancato di nuovo dal bestione e stava ruotando su sé stesso come un lenzuolo bagnato. Impossibile prendere la mira.

Mentre in casa succedeva tutto questo, da fuori giungeva un fracasso infernale. Colpi di arma da fuoco, imprecazioni, urla.

Alla fine il Grosso si stancò e Leonard, ancora a mezz'aria mentre quello tentava di strozzarlo, riuscì a colpirlo con i palmi sulle orecchie. Il bestione lo lasciò andare.

Tentai di sparargli mentre mi caricava come un toro, ma l'arma si inceppò.

E ti pareva.

Mi afferrò alla vita, mandandomi a sbattere contro il muro. Con la base del collo andai a urtare uno scaffale, che venne giù trascinando nella caduta anche quello sovrastante e beccandomi proprio sulla zucca. Meno male che il proprietario della casa non era quel che si dica un grande lettore. Gli scaffali erano vuoti.

Subito dopo mi sentii scagliare conto la parete adiacente alla porta principale, adesso aperta. Mi alzai in tempo per vedere Leonard che colpiva con un destro il tronco del Grosso e ritraeva subito la mano con un'espressione corruciata.

Capii allora perché la mia pallottola non l'aveva ferito. Il Grosso indossava un giubbotto antiproiettile.

I ragazzi, scalzi - e Tim anche a petto nudo - cacciarono un borsone da sotto il letto e filarono verso la porta prima ancora che io fossi in grado di muovere il culo. Quando infine riuscii ad alzarmi in piedi, fu come se il capanno si stesse muovendo.

Feci per rincorrerli, ma mi bastò voltare la testa per vedere Leonard che si beccava un cazzotto in grado di abbattere un manzo. Avevo quasi recuperato l'equilibrio, così saltai addosso al bestione e gli rifilai una violenta pedata sulla coscia. Fu un calcione perfetto, che andò a colpire il nervo sulla parte esterna della coscia l'avevo già usato, per far saltare via la gamba d'appoggio a uomini particolarmente forzuti - ma il

Grosso non diede segno di essersene accorto. Mi saltò addosso a sua volta, e senza neanche rendermene conto mi ritrovai a rinculare per poi filarmela dalla porta principale.

Alla mia sinistra abbaiò un'arma, e vidi a terra uno degli scagnozzi del Grosso, mentre Jim Bob veniva in avanti. Mi parve anche di scorgere Tonto, ma non c'era traccia dell'altro bastardo. I due ragazzi e il borsone erano scomparsi.

Il Grosso aveva ormai perso il controllo, e uscì dal capanno come un bisonte, quasi con la schiuma alla bocca.

Mi vergogno un po' a dirvi che mi voltai e tagliai la corda. Ero convinto di star correndo come un cazzo di cervo imbottito di steroidi, ma il bestione mi stava attaccato al culo come un tarzanello, e tempo pochi secondi mi aveva già agguantato e ruzzolavamo entrambi giù per il sentiero, rotolando come un paio di scarafaggi merdaioli. Quando arrivammo in fondo alla collina riuscii a addentargli il lobo di un orecchio e strinsi le mascelle con tutta la forza che avevo in corpo, staccandogliene un pezzo grande abbastanza da imbottirci un panino.

La sua testa schizzò verso l'alto, mentre lui cadde in ginocchio e si fece scappare una sorta di muggito. Tentai di filarmela all'inglese, sputando nel mentre il pezzo d'orecchio, ma il bestione mi afferrò un lembo della cerata con una mano e con l'altra mi colpì con una tale violenza da convincermi di essere finito per puro caso sui binari proprio mentre sfrecciava una locomotiva.

Mentre stava per colpirmi di nuovo, udii un grugnito. Leonard, volato giù dalla collina come Superman, gli era appena piombato addosso. I due rotolarono verso il basso ancora per un po', tutti coperti di fango, e finirono proprio sul bordo del lago. Il Grosso si ritrovò sopra Leonard e prese a menarlo di santa ragione.

Corsi giù come un pazzo e gli rifilai una pedata alla testa. Una bella pedata, in effetti, che fece più danno di quella alla coscia. Lui volò all'indietro e finì in acqua. Quando tentò di rialzarsi lo colpì di nuovo, ma l'essere dovuto entrare anch'io in acqua mi impedì di replicare la pedata precedente, e gli feci soltanto perdere l'equilibrio. Poi Leonard riuscì ad afferrare il secchio delle esche e glielo ficcò sulla testa, incastrandoglielo ben bene. Dopodiché attaccò a colpirlo alla gola. Due volte, in rapida successione. Il Grosso si alzò ancora una volta. Leonard gli scivolò alle spalle, con movimento fluido, e tentò di strozzarlo con l'avambraccio. Quel tipo aveva un collo come un tronco d'albero, e doveva essere proprio quella la sensazione che provava Leonard. Scrollandosi come un cane, fece ruzzolare Leonard in acqua. Si rialzò a fatica e uscì dall'acqua per venirmi incontro. Restammo immobili a guardare quel mostro che tentava di sfilarsi dalla testa il secchio di esche. «Filiamocela» mi disse Leonard.

Così facemmo, correndo come disperati, o più come ragazzine inseguite dal Lupo Cattivo.

«Da dove cazzo spunta fuori, quello?» mi chiese Leonard senza smettere di correre.

«Dall'inferno» risposi.

Stavamo raggiungendo la rimessa. «Cazzo» esclamai. «Saltiamo in barca e lasciamo qui 'sto figlio di puttana.»

Nel voltare la testa, vidi che il bestione era riuscito a sfilarsi il secchio dalla testa e

ci stava inseguendo come un indemoniato. Quando arrivammo alla rimessa, al suo interno c'erano i ragazzi col borsone dei soldi. Avevano indossato le due cerate restanti e si erano sistemati gli asciugamani sulle spalle. In piedi, sulla piattaforma, fissavano la barca come a volersi illudere di poterci saltare dentro per chissà quale miracolo. Fuori dalla rimessa la pioggia continuava a venire giù con estrema violenza, crivellando le acque del lago come scariche di pallettoni, ben visibile dall'apertura in fondo da cui le barche entravano e uscivano.

«Cazzo aspettate?» gridò Leonard alla coppia. «Salite sulla barca.»

«Ho paura dell'acqua» disse la ragazza.

«Se da laggiù entra chi dico io, altro che paura dell'acqua» rispose Leonard, e proprio in quell'istante il Grosso varcò la soglia, mandando la porta a schiantarsi contro il muro.

La ragazza saltò sulla barca più veloce di una lepre. Tim rimase immobile, terrorizzato. Io e Leonard ci accucciammo. «Questa volta dobbiamo sistemarlo» mi disse.

Il bestione, ormai del tutto fuori di sé, avanzò sulle assi a passo di carica, mentre io e Leonard, come se ci fossimo letti nel pensiero, ci gettammo ad abbrancargli le gambe per poi sollevarlo di colpo. L'idea era buona, ma il risultato non fu impeccabile. Il Grosso barcollò per un istante verso destra e ruzzolò dalla piattaforma per piombare a testa all'ingiù dentro la barca, che si inclinò, prese a rollare e spedì in acqua la ragazza che già strillava. Tim, che era in piedi alle nostre spalle e aveva preso un colpo dal bestione che cadeva, volò per l'intera lunghezza della piattaforma.

La barca si raddrizzò, col Grosso aggrappato alla fiancata. La ragazza, che berciava come un'ossessa, si era appesa alla prua. A pancia in giù sulla piattaforma, riuscì a ripescare uno dei remi che galleggiavano e mi alzai per spaccarlo sulla testa del bestione. Ci vollero tre colpi per farlo andare giù.

Sentii dei rumori nei pressi della porta. Mi voltai e vidi entrare Tonto, seguito da Jim Bob. Chissà come, il canne mozze era finito tra le mani del greco.

Il Grosso era riemerso, aggrappato di nuovo alla fiancata, e cercava di risalire sulla barca. Tonto schizzò in avanti e, dalla piattaforma, vi saltò dentro con una certa eleganza, facendola dondolare appena. Afferrò il bestione per i capelli, gli ficcò le canne della doppietta in bocca e premette i grilletti. La nuca del Grosso piombò dritta in acqua, mandando a sbattere contro la parete di legno una bella quantità di pallettoni e frammenti di cranio.

Privo di una buona parte della testa, il Grosso andò sott'acqua, fatta eccezione per una mano rimasta appesa alla fiancata. Tonto si accucciò, ne afferrò le dita e le staccò una per una dalla barca.

«Meglio trovarlo, quel figlio di troia, e piantargli un paletto nel cuore» disse Leonard. «Mi seccherebbe vederlo rispuntare.»

Tonto si spostò verso la prua della barchetta e tirò la ragazza fuori dall'acqua, passandola poi a me. Io la deposi sulla piattaforma. Tremava dal freddo, proprio come Leonard, Tim e il sottoscritto. Il greco risalì sulla piattaforma e respirò a fondo. Puzzava di cordite. «Gli altri?» domandai.

«Stanno dormendo» rispose. «E alla grossa.»

«Già» dissi. «Ce n'è uno anche nel capanno, a farsi un sonnellino.»

In cima alla collina - il borsone col denaro era toccato a me, e mi resi conto che era davvero grosso e pesante -scoprimmo che i due scagnozzi se la stavano proprio dormendo di fianco alla Ford. Mentre dormivano, dal loro corpo era uscito qualcosa di rosso, per poi spargersi sul terreno e venire mescolato e diluito dalla pioggia, così da farlo sembrare una sorta di Kool-Aid al gusto di fragola. Giacevano sulla schiena, erano un po' sforacchiati e avevano la bocca aperta e piena di pioggia.

Nel capanno prendemmo tutta la roba che apparteneva ai ragazzi, rastrellammo le armi e ripulimmo il più possibile il sangue e le impronte digitali. Poi trascinammo il cadavere fuori dalla cucina, scaraventandolo sulla Ford assieme agli altri due. Jim Bob si mise al volante della Ford, Tonto a quello del suo furgone, Leonard si fece dare da Tim le chiavi della Escalade, a bordo della quale salirono i ragazzi e il sottoscritto, e tagliammo la corda. Io mi ero messo sul sedile posteriore assieme a Tim, la ragazza si era seduta accanto a Leonard. I tergicristalli lavoravano con regolarità, mentre il riscaldamento stava già producendo un bel calduccio. Difficile credere che pochi istanti prima fossimo stati coinvolti in una sparatoria, una scazzottata, un incontro di wrestling eccetera. Sembrava tutto così surreale, anche se le mie orecchie ronzavano ancora per via degli spari all'interno del capanno e sentivo dolori dappertutto.

Seguimmo Jim Bob giù per una stradina in terra battuta e fiancheggiata da cumuli d'immondizia. Parcheggiò la Ford, ne scese e salì sul furgone assieme a Tonto. Leonard e Tonto riuscirono a fare inversione di marcia e a rientrare sulla strada principale, poco più di una striscia di asfalto ormai decrepito.

Il furgone apriva la via, noi dietro. A bordo della Escalade nessuno aveva aperto bocca. «Quell'uomo» disse infine la ragazza «era... era così forte.»

«A chi lo dici» rispose Leonard. «E aveva anche un giubbotto antiproiettile.»

«Te n'eri accorto anche tu» dissi io.

«Già» fece Leonard. «Per un attimo ho pensato che Superman avesse perso i suoi poteri. Ma è stato un bel sollievo scoprire che era un uomo come tutti.»

«Uomo sì, ma in abbondanza» dissi.

«Sono tutto un dolore» riprese Leonard. «È come se fossi stato inghiottito da un lupo, cacato a forza giù da una scogliera e calpestato da un elefante.»

«Sapessi io» dissi. «Sono stordito, mi fa male la testa e voglio il mio orsacchiotto. Chissà di che droga si era fatto, quel figlio di puttana. Va' a saperlo. Ma so già che finirò per sognarmelo, e la cosa non mi piace affatto.»

«Io ce l'avevo, un orsacchiotto» intervenne la ragazza senza preavviso. «Si chiamava Lew. Mi sa che ce l'ha ancora mia mamma.»

Per un istante le sue parole rimasero sospese a mezz'aria. «Di sicuro il proprietario dei capanni avrà già chiamato la polizia» disse poi Leonard.

«No» rispose Tim. «Aveva detto che si sarebbe assentato per qualche giorno. É

andato non so dove con il fratello. Abbiamo pagato in anticipo.»

«Spero che tu abbia lasciato un deposito per i cadaveri» dissi.

«Mica gli abbiamo dato i nostri veri nomi. Lui si era scritto il nostro numero di targa, ma tanto è falso. Le avevo sostituite.»

«In condizioni normali non mi sentirei certo di incoraggiare i giovani a siffatte attività criminose come sostituire le targhe di una macchina, ma in questo preciso istante lascia che ti batta un simbolico cinque.»

Fu simbolico in tutto e per tutto. Nessuno dei due fece una mossa.

«Allora?» disse infine Tim. «Ci farete del male, adesso?»

«No» risposi. «Altrimenti ve l'avremmo già fatto. Resta il fatto che dovete tornare a casa.»

«Mio padre... Si è consegnato alla polizia.»

«Per te. E ha intenzione di spifferare ogni cosa ai federali. Di esporsi alla rappresaglia della Dixie Mafia per una e una sola ragione. Tu.»

Tim rimase in silenzio per un istante. «Ne ha combinate davvero di grosse» disse alla fine.

«Non c'è dubbio, e immagino che se dirà ai federali le cose giuste, quelle che loro vogliono sentirsi dire, riuscirà anche a passarla liscia nella gran parte dei casi. Ma il fatto è che deve volerti un sacco di bene se è stato disposto a mettersi in pericolo, a rischiare la galera o a dover entrare sotto protezione. E quest'ultima cosa, forse, toccherà pure a te. Insomma, quel che sta facendo lo sta facendo per te, per garantirti una vita migliore di quella che ha scelto di condurre lui.»

«Dice sul serio?»

«Sul serio.»

«E io?» chiese la ragazza.

«Ancora non lo so» risposi. «C'inventeremo qualcosa.»

«Non lo poteva sopportare, che stessimo insieme,» disse Tim «per via che è nera.»

«Ha finito per farsene una ragione» replicai. «Vuole solo la tua felicità.»

«E così che ha detto?»

«Già.»

«Siete suoi amia?»

«No» risposi. «Neanche per sogno.»

«Allora perché state facendo tutto questo?»

«Perché abbiamo, come si dice, il culo sulla graticola e ci hanno scelto perché di noi non gliene frega un accidente.»

«Figliola,» disse Leonard «com'è che ti chiami?»

«Katie» rispose lei.

«Buono a sapersi,» fece Leonard «casomai volessi invitarti a cena. Tutto bene là dietro, Hap?»

«Un po' traumatizzato. Non capita tutti i giorni di incontrare Dracula e uscirne vivi.»

«Sante parole. E siamo in debito con Tonto.»

«Più che altro, con quel canne mozze. Magari portiamolo a pranzo con noi.»

Ci allontanammo dal lago. Tonto, che ci precedeva, fermò il furgone sul ciglio della strada. Lo affiancammo il più possibile, e Leonard abbassò il finestrino dal lato della ragazza. «Adesso che si fa?» chiesi.

«Meglio pensarci bene, prima di decidere qualcosa» disse Leonard.

«Che significa?» domandò Tonto.

Leonard mi guardò. Mi sporsi in avanti e parlai ad alta voce, per farmi sentire da tutti. «Sono d'accordo. Adesso che siamo arrivati a questo punto, dovremmo raccogliere le idee. Se dobbiamo riconsegnare i ragazzi, voglio essere sicuro che non finiscano nella tana del leone. Forse è il caso di nasconderli da qualche parte, mentre io e Leonard tastiamo il polso della situazione e pensiamo alle prossime mosse.»

«Contate pure su di me» disse Tonto.

«Idem» fece Jim Bob.

«Va bene, allora» dissi io. «Andiamocene a Shreveport, facciamo scendere i ragazzi in un hotel e passiamo la notte con loro. O forse addirittura un paio di giorni, per avere il tempo di pensarci bene su.»

Leonard si voltò a guardare Tim, poi di nuovo la ragazza. «Non è che ci metti nella merda, vero?»

«Voglio solo andare a casa» assicurò lei, girandosi sul sedile per guardare a sua volta Tim. «Voglio solo andare a casa, baby.»

Tim allungò una mano e gliela batté su una spalla. «Ti capisco. È stata una fesseria. Non so perché ho voluto prendere i soldi. Una vera stupidaggine.»

«Il fatto è che vogliamo essere assolutamente certi che non corriate pericolo, tornando a casa» spiegò Leonard. «Quindi faremo proprio come abbiamo deciso adesso, e per pagare l'albergo useremo un po' dei soldi che avete fregato. Diremo ai federali che si è trattato di un investimento per recuperarne il grosso. Spese. Secondo me abboccano.»

«Ho la sensazione» dissi «che la Dixie Mafia potrebbe incazzarsi, se spendiamo i suoi soldi.»

«Non è che dobbiamo renderli a loro» rispose Leonard. «Quando li abbiamo consegnati ai federali, l'accordo è chiuso, per quanto ci riguarda, e l'organizzazione resta sempre a becco asciutto.»

«Non credo proprio che sarà così facile uscire dai guai» dissi.

«Nemmeno io» concordò Jim Bob dal furgone. Aveva lasciato la Ford piena di cadaveri sulle rive del Lake O'The Pines «Il problema con quei tipi non è soltanto il denaro. Che lo abbiano indietro oppure no, gli resteremo di traverso comunque. Specialmente voi due. Chi siete, già lo sanno. Io e Tonto mi sa che potremmo pure andarcene a casa e metterci in pancia.»

«Ma non lo farete» disse Leonard.

«Certo che no» assentì Jim Bob. «Parlo per me, beninteso.»

«L'unico modo per restituire il favore che devo è arrivare in fondo a 'sta faccenda»

disse Tonto. «E non è che a casa ho dei marmocchi che mi aspettano. Quindi contate su di me.»

Il confine con la Louisiana non era lontano, e neanche Shreveport, così fu da quella parte che ci dirigemmo dopo aver trovato un posticino tranquillo per cambiare le targhe al furgone e all'Escalade, di nuovo sotto la pioggia.

Pensai a cosa sarebbe successo se ci avesse fermato qualche autopattuglia e a un poliziotto fosse saltato in mente di dare un'occhiata nel furgone, trovando magari il doppio fondo sotto i tappetini. Tra armi e targhe false ce n'era abbastanza da sbatterci in galera per tremila anni, appesi per i pollici e senza la minima speranza di uscire sulla parola.

Entrammo in Louisiana, e poco dopo il confine raggiungemmo Shreveport. Dopo aver fatto benzina a una stazione di servizio, c'infilammo in un hotel più che decoroso e spendemmo un po' dei soldi della Dixie Mafia per due camere comunicanti - una per me e Leonard e una per i ragazzi - più una per la coppia Tonto-Jim Bob.

I nostri vestiti erano dentro le borse da viaggio rimaste sul furgone. Le portammo con noi in ascensore, mentre i ragazzi presero le loro valigie. Quella di Katie aveva le rotelle. Leonard si era caricato sulla spalla il borsone coi soldi. Quando arrivammo alla nostra stanza, che era a un piano alto, io e Leonard ci togliemmo le cerate, e tutti e quattro - a turno - ci facemmo una doccia nei due bagni, per poi infilarci abiti puliti. La suite era composta da due camere da letto con bagno, separate da una stanza comune con divano, poltrone e televisore, oltre a un cucinotto. Dietro una porta scorrevole c'era una veranda chiusa da vetrate in plexiglas, che offriva un bel panorama sulla città, i casinò e gli altri alberghi.

Consultammo il menu e decidemmo di ordinare qualche scodella di chili e una caraffa di caffè, un'ottima idea per combattere tutto il freddo e la pioggia che c'eravamo beccati. Nell'attesa del cibo andammo a sederci al tavolo sulla veranda coperta. Poco dopo arrivò un cameriere col suo carrello e ci facemmo servire in veranda, dove mangiammo e bevemmo caffè aprendo a malapena bocca.

La giornata era buia, e le luci che avevano già iniziato ad accendersi fuori e dentro gli alberghi e i casinò sull'arteria principale della città davano a tutto quanto, visto attraverso la pioggia, un'aria strana e surreale. Durante la cena, intenti a raccogliere i nostri pensieri e a lasciare che il cibo svolgesse la sua funzione ricostituente, la notte scese sulla città rendendo ancora più brillanti le luci multicolori e, dietro quel diluvio, rendendole quasi natalizie.

Restammo seduti forse per una mezz'oretta, prima che iniziassi a rendermi conto che sarei sopravvissuto. Anche se la schiena mi faceva un gran male nel punto in cui aveva sbattuto contro il muro, la testa mi doleva là dove era stata colpita dallo scaffale e, quando mi ero fatto una doccia e guardato nello specchio, avevo finalmente capito perché nell'atrio tutti mi guardavano in maniera strana: uno per tutti, l'ometto dietro il bancone della reception. Sarà questa vecchia cerata, mi ero detto, col suo puzzo di pesce, e di sicuro anche questo andava messo in conto, ma a guardarmi in faccia sembravo appena uscito dalle grinfie di una sega circolare. Leonard, che aveva la pelle più scura, bisognava guardarlo con attenzione per capire che anche lui era conciato per le feste; ma alla fine del pasto un occhio gli si era

gonfiato quasi al punto di chiudersi, e le pessime condizioni del suo volto lo facevano somigliare a una bambola Cabbage Patch dall'espressione un po' arrogante. Nel mio nécessaire da barba avevo trovato un flacone di aspirine, e ne avevo mandate giù quattro prima di radermi. Fu un lavoretto delicato. Nel guardarmi la mano, mi accorsi che tremava un po', e riuscii a non tagliarmi più di tanto. Poi mi lavai i denti e tornai sulla veranda a dare un'occhiata agli altri.

Rimesso in sesto, Tim non era certo un brutto ragazzo, anzi, mentre Katie era quel tipo di ragazza che poteva vantarsi di fare la modella per un catalogo tipo quello di JC Penney, e chiunque le avrebbe creduto. Anche con i capelli così corti era uno schianto. Apparentemente un po' a disagio in quei calzoncini bianchi, con gambe lunghe e collo altrettanto lungo e un portamento per i quali uno avrebbe voluto essere di nuovo giovane e single e cool e con le tasche piene di quattrini. E magari anche disposto a fregare i soldi e la macchina del padre.

«Possiamo legarvi come salami,» dissi, una volta seduto in veranda «oppure potete usare un briciolo di cervello e farvi una bella nottata di sonno. Per come la vedo io, meglio starvene qui in nostra compagnia che rischiare di andare in giro da soli.»

«Faremo come dite voi» rispose Katie, guardando Tim. Lui annuì.

«È per il vostro bene» ribadì. «Non vogliamo che vi succeda qualcosa. Siete il biglietto da visita che ci servirà a uscire nel migliore dei modi da un nostro problema. Voi e quei soldi. Dateci retta, fate quel che vi diciamo di fare, e tutto andrà bene.»

«E ci garantite che non ci succederà niente?» domandò Katie.

«Proprio così.»

«Promesso?»

«Promesso.»

Lei guardò Leonard. Lui sorrise. «Ragazzina, tutto quel che promette Hap vale anche per me, e viceversa.»

Tim e Katie presero una camera da letto, mentre Leonard vinse l'altra a testa o croce. A me toccò il divano. Era un buon sistema di accertarsi che ai ragazzi non venisse chissà che ghiribizzo e non tentassero di filarsela nel cuore della notte. Ne dubitavo, sinceramente, ma essere previdenti mi sembrava un'ottima idea.

Leonard mi aiutò a spostare il divano vicino alla porta principale, l'unica via di uscita dalla stanza; poi sollevai la cornetta e chiamai Jim Bob e Tonto per sapere come se la stavano cavando. Jim Bob guardava la TV, mentre Tonto - mi disse - se n'era andato in uno dei casinò.

Cazzeggiammo qualche minuto, ma nessuno dei due sembrava averne voglia. A chiamata conclusa, io e Leonard dedicammo un po' di tempo a pulire e lubrificare le armi con un piccolo kit che avevo nella borsa da viaggio.

Poi Leonard andò a letto, io presi un cuscino e una coperta, spensi la luce, mi sdraiai sul divano e mi addormentai all'istante. Fu un sonno profondo, ma nel mio inconscio continuavano ad agitarsi brutti pensieri, e finii per svegliarmi verso le tre del mattino. Rimasi lì per un po', e quando decisi infine di alzarmi, scoprii che Tim se n'era andato a sedersi al tavolo della veranda e guardava le luci della città, che adesso erano ben più nitide perché la pioggia si era finalmente decisa a cessare.

Mi infilai i calzoncini e, senza accendere la luce né infilarmi le scarpe, lo raggiunsi aprendo la porta scorrevole. Lui si girò di scatto, terrorizzato.

«Sono io» dissi.

«Non so proprio per chi l'avevo presa.»

«Forse per il tizio che hai visto ammazzare oggi. Non riesco a togliermi dalla testa che possa tornare dal regno dei morti.»

«Se un duro come lei pensa queste cose, mi sento già meglio.»

«Non illuderti, ragazzo. Mica sono così duro.»

«Comunque lo sembra.»

«Sembro solo stanco, ecco cosa.»

Sedetti anch'io al tavolo. «Non riuscivo a dormire» spiegò Tim. «Katie, invece, si addormenta dovunque. Non importa cos'è successo, lei prende e dorme. Non capisco come faccia.»

«Io sono come te» dissi. «Brett, la mia ragazza, è come Katie. Magari c'è stata una discussione tra noi, oppure mi è successo qualcosa che mi provoca stress e mi impedisce di dormire, ma a Brett basta stendersi sul letto per entrare in letargo come un orso.»

Tim annuì. «Non volevamo creare tutti 'sti guai» disse.

«Eppure sai qual è il lavoro di tuo padre.»

«Certo che lo so. E da un pezzo.»

«E sai che c'è gente cui deve rispondere di quel che fa.»

«So anche questo. Ma non credevo che saremmo arrivati a tanto. Pensavo che quelli si sarebbero incazzati e lui si sarebbe incazzato con me, mentre la mia è stata

una sorta di vendetta.»

«Contro il lavoro che fa?»

«Non è un lavoro. È traffico di droga e di puttane.»

«Sono d'accordo. Non è un lavoro e non è una bella cosa. Avresti dovuto scappare con la ragazza e basta. A parte questo, scommetto che i suoi genitori sono preoccupati a morte.»

«Sono sicuro che la polizia la sta già cercando» disse.

«La polizia, l'FBI e noi.»

«Ohe succede al denaro?»

«Lo prende l'FBI.»

«Per farsene cosa?»

«Buona domanda. Con trecentomila dollari si fanno un sacco di cose.»

«Trecentomila?» ripeté Tim. «Sono molti di più.»

Passai in soggiorno, con Tim che mi veniva dietro. Presi dallo sgabuzzino il borsone coi soldi, lo trascinai fuori e ne rovesciai il contenuto sul pavimento. Era un misto di banconote da cento e da venti, con alcune da dieci e da cinque.

«Mettiti giù, che li contiamo» gli dissi.

Così facemmo, radunandoli in mucchietti, e alla fine scoprii che si trattava di poco meno di cinquecentomila dollari. «Lo sapevi già?» gli domandai.

«Certo. Li ho contati già diverse volte. Erano cinquecentomila esatti quando siamo scappati, ma ne abbiamo spesi un po' per campare.»

«Ma tuo padre dice che ne mancano solo trecentomila.»

Tim scosse la testa. «Non capisco.»

«Nemmeno io, ma sai che ti dico? Rimettiamo tutto a posto e torniamocene a letto. Chissà che domattina non ci venga in mente qualcosa.»

Sdraiato di nuovo sul divano, mi misi a pensare a quei soldi e a quel che ci era stato chiesto di fare. Poi mi tornò in mente Hirem. C'era qualcosa che mi ronzava in testa, ma non riuscivo ad afferrarlo. Più volte mi parve d'averlo capito, ma lo vidi sempre svanire all'ultimo istante. Mi addormentai sognando il Grosso che usciva dall'acqua senza quasi più la testa, si arrampicava sulla barca e da lì sulla piattaforma, e rincorreva me e Leonard lungo la riva del lago, e ogni volta che mi voltavo a guardarlo aveva sempre il secchio delle esche piantato sulla testa.

Il mattino dopo, Jim Bob ci raggiunse nella nostra stanza per fare colazione insieme. Tonto stava ancora battendo la città. Non era rientrato in albergo. Mangiammo in veranda. Non era male, spendere i soldi altrui.

Le luci si erano ormai spente e la pioggia era cessata, ma la giornata si presentava grigia e carica di foschia. Le stesse cose che la sera prima ci erano sembrate vivide e ammaliatrici, ci parevano adesso tetre e sordide, come un preservativo usato e gettato su un tombino. Tim e Katie finirono di mangiare e tornarono nella loro stanza. Erano allegri come una coppia di beccamorti.

«Che ragazzi stupidi» disse Jim Bob.

«È l'amore che è stupido» risposi. «E certe volte è proprio per questo che mi piace.»

«Che tesoruccio, eh?» disse Leonard, indicandomi col pollice.

«Così Tonto è ancora fuori, eh?»

Jim Bob sorrise. «Buffo tipo, quello.»

«Già, proprio buffo» confermai.

«Prima ammazza la gente e poi fa il giro dei casinò» fece Jim Bob. «Certo, non che a me sia passata la fame.»

«A nessuno di noi, mi sa» dissi, per poi raccontare la faccenda dei quattrini.

«Sono molti di più di quanto sosteneva il vostro uomo» commentò Jim Bob.

«Già» risposi. «E la faccenda puzza più di una carrettata di merda.»

Jim Bob si versò del caffè e osservò la mattinata bigia. «Sapete, mi sarei anche fatto una certa idea su questa situazione.»

«Anche a me comincia a ronzare in testa qualcosa» disse Leonard. «Se un tipo ci parla di trecentomila dollari e poi salta fuori che invece sono molti di più, bisogna capire se è lui che ha sbagliato a fare i calcoli oppure se ci sta raccontando un mucchio di cazzate.»

«Già» fece Jim Bob. «Per come la vedo io, il vostro Hirem ha fatto un accordo parallelo con due agenti dell'ira, un patto che non coinvolge l'agenzia. A voi due tocca il lavoro sporco, poi quando tornate indietro coi soldi, senza neanche averli contati, loro si mettono in tasca una bella fetta del malloppo, restituiscono i trecentomila che Hirem aveva dato per mancanti e gli fanno ottenere il miglior accordo possibile: lo infilano nel programma protezione testimoni, gli promettono di tenere d'occhio il ragazzo e riescono a far cadere le accuse nei vostri confronti. Se invece voi due decidete di tenervi il denaro, allora diventate latitanti e la legittima difesa che avreste potuto invocare si trasforma in una bella accusa di omicidio. Col rischio di finire dietro le sbarre per chissà quanto.»

«È un tiro che potrebbero giocarci comunque» disse Leonard.

«Sicuro,» concordò Jim Bob «ma a parer mio è meglio per tutti se la mafia si riprende i suoi soldi: Hirem ottiene quel che gli avevano promesso e voi tornate a essere quel che siete. E già, per quel che vi riguarda, mi sembra un lavoro a tempo

pieno.»

Io e Leonard ci battemmo il pugno a vicenda. «Yeah, baby» esclamò lui.

* * *

Circa un'ora più tardi bussarono alla porta. Paranoico com'ero, afferrai la pistola e andai a guardare dallo spioncino. Era Tonto.

Lo feci entrare. Sembrava in forze come il giorno prima e aveva un giornale sotto il braccio. Mi seguì in veranda, sedette, posò il giornale sul tavolo e si versò una tazza di caffè. «Avete presente la donna che vi ha noleggiato la barca?»

«Certo» dissi.

«Non le dovete più niente. È morta.»

Allungò una mano, aprì il giornale, lo scorse brevemente con gli occhi e mise il dito su un articolo. Presi il quotidiano e lessi. Diceva che la donna era stata trovata cadavere nel suo negozio, con una pallottola in fronte. E le era stato amputato un dito.

Lessi il tutto ad alta voce. «Cazzo» commentò Leonard al termine dell'articolo. «Secondo me è anche un po' colpa nostra.»

«Secondo me, invece, qualcuno voleva sapere dov'eravamo andati,» risposi «e lei si rifiutava di dirglielo, così quelli le hanno tagliato un dito per farle vedere che facevano sul serio, e quando hanno ottenuto le loro informazioni hanno pensato bene di spararle per chiudere la faccenda.»

«Quel che non capisco» disse Leonard «è perché non gliel'ha detto e basta? Mica ci doveva qualcosa, lei.»

«Questione di principio, evidentemente» risposi. «Non è che tutti possono entrare nel tuo negozio di cazzate e romperti i coglioni. Altrimenti ti toccherebbe regalare le merde finte di cane al primo bulletto che passa per la strada.»

«Cristo» disse Leonard.

«Mi sa che i nostri amici della Ford ci tenevano già d'occhio, quando siamo andati a noleggiare la barca» dissi.

«Cazzo» fece Tonto. «Meno male che sono morti, quei tipi. Avevano un che di inquietante. Voglio dire, io non sono certo da meno, ma loro...»

«Tu sì che sei inquietante» intervenni.

«Ma con uno sguardo così dolce» disse Leonard.

«Il fatto, ragazzi,» disse Jim Bob «è che non possiamo escludere che ci sia qualcun altro che agisca nell'ombra. Quella Ford marrone non l'abbiamo vista sempre, perché evidentemente non era solo una Ford marrone a seguirci.»

«Quindi, secondo te, eravamo sorvegliati da due team» precisò Leonard. «Questo spiega perché riuscivano sempre a conoscere i nostri spostamenti, perché erano in grado di tenerci d'occhio senza destare sospetti. Hanno deciso di farci sapere della Ford, di farci concentrare su di loro, ma c'era anche qualcun altro.»

«E perché l'altro team non li avrebbe raggiunti al capanno?» domandai.

«Magari hanno avuto difficoltà di comunicazione, una sciocchezza del genere. Comunque sia, non è andata come avevano previsto.»

«Quindi adesso ci ritroviamo alle calcagna l'altro team» concluse Leonard. «Magari il ninja di cui ci aveva avvisato Hirem.»

«Qualcun altro ci sarà di sicuro,» disse Tonto «e dopo di loro qualcun altro ancora, ma certo non sarà più una faccenda alla James Bond come questa. Be', io vado a

farmi una dormita. Suggestirei di restare qui un'altra notte per rimetterci in sesto, magari uscire a mangiarci una bistecca e a spassarcela un po', trovare un po' di topa che non costi un occhio della testa e non ci mandi le palle in putrefazione. Dopodiché possiamo tornarcene verso casa.»

«Visto che la topa non ha il bollino dell'ufficio d'igiene,» disse Jim Bob «io ne faccio volentieri a meno. Comunque, a pensarci bene, non è che i controlli vogliano dire qualcosa, di questi tempi.»

«Brett non mi lascia uscire con altre donne» dissi io.

«Io gioco per tutta un'altra squadra» dichiarò Leonard.

«Fate voi» disse Tonto. «Nel frattempo, io vado a dormire.» Ingollò il resto del caffè e uscì.

«Pensavo di essere sicuro di me,» fece Jim Bob «finché non ho conosciuto lui. 'Sta cosa mi mette un po' di paura addosso. Sono un uomo di mondo, come sapete, e ne ho viste di tutti i colori, proprio come voi due, e quel che ho imparato sulla mia pelle è che la fiducia in sé stessi è un'ottima cosa, ma ad averne troppa rischi di farti aprire un altro buco del culo.»

Non fu difficile convincere me e Leonard a trattenerci ancora un giorno. Non ci capitava spesso di passare le notti in hotel di classe e gustare la loro cucina pagando con i soldi di qualche mafioso assassino. Oltre al fatto che io ero ancora tutto indolenzito a seguito dell'incontro con il Grosso e non certo nelle giuste condizioni di spirito per affrontare la situazione.

Quella sera Tonto ci convinse ad andare in un karaoke bar che aveva scovato. Non era molto lontano dalla via principale e anche abbastanza carino, a parte la scarsa - ma volutamente - illuminazione, fatta eccezione per il palco su cui la gente si esibiva. Andammo tutti quanti; e tutti, me escluso, presero qualcosa di alcolico, mentre io mi scolai una Diet Coke dopo l'altra. All'alcol avevo rinunciato da un pezzo, quasi del tutto e senza rimpiangerlo. Eppure, quella sera, cominciai quasi ad accarezzare l'idea di un whisky, ma riuscii a mantenere l'idea allo stato embrionale.

Eravamo seduti in prima fila, proprio sotto il palco, e come al solito il karaoke era un vero strazio.

Ma a un certo punto si fece avanti una bella bionda, posando la borsetta sul palco. Era abbastanza minuta; sembrava sui cinquantacinque chili, ma forse era un po' più pesante a causa di una muscolatura ben formata e, comunque, ben distribuita. Giovane, diciamo sui venticinque. Indossava un paio di pantaloni bianchi alla pescatore e scarpe anch'esse bianche e dal grosso tacco, oltre a una canottiera bianca. I suoi capelli erano del colore del grano maturo, e i lineamenti assai delicati. Anche da dove eravamo seduti se ne scorgevano gli occhi azzurri e il sorriso assassino, e sotto le luci del palco le mancavano solo un paio di ali sulla schiena per sembrare un messaggero di Giove.

Il karaoke funzionava così: chi saliva sul palco sceglieva cosa cantare, per un massimo di due brani. Quando lei attaccò la prima canzone, *Driving Wheel*, tutti si resero conto che era davvero brava. Un'ottima interpretazione, con voce forte e sicura, tanto da prendere di sorpresa molti di quelli che stavano bevendo e chiacchierando. Fu così che cadde il silenzio in sala, e tutti si misero in ascolto. Qualche coppia si alzò per ballare, compresi Tim e Katie. Al termine del brano si levò un consistente applauso, e anche noi in prima fila non ci tirammo certo indietro. Nel cantare, non aveva mai smesso di lanciare occhiate a Tonto, che io guardai di soppiatto per capire se se ne fosse accorto. Come no. Aveva tutta l'aria di un ragazzino che ha attratto l'attenzione della più carina della classe.

Il secondo brano fu *The Wanderer* dei Dion, che eseguì in maniera trionfale, cambiando addirittura qualche parola per adattarlo al punto di vista di una donna. Questo mi fece capire che l'aveva già cantato in precedenza e ci aveva pensato bene su. Cantava muovendosi appena, anche se non più di tanto; ma con una ragazza del genere anche il poco era molto. Le sue mosse sapevano essere seducenti senza apparire esagerate. E non smetteva mai di guardare Tonto.

«Che culo, quel figlio di puttana» mi sussurrò Jim Bob all'orecchio.

«Cos'ha, lui, più di me?» chiesi.

«Nessuna ragazza pronta a ucciderlo, e a giudicare dalla sua stazza, almeno cinque centimetri in più di uccello.»

«Ah, ecco» dissi.

Al termine della canzone partì un nuovo applauso, tanto che lei finì per lanciarsi in un altro brano, *Jim Dandy*, e quando scese dal palco un giovanotto mezzo strafatto prese il suo posto e attaccò un pezzo che non riuscì a riconoscere. La ragazza passò accanto a Tonto, e lui le offrì un drink.

«Perché non vieni al mio tavolo?» gli rispose lei.

Così fu, e malgrado fossi contento per lui e mi sarei guardato bene dal fare altrettanto - se lei avesse mostrato interesse nei miei confronti - proprio perché ero innamorato di Brett, provai una lieve fitta di gelosia. Una donna del genere potrebbe spingere un pastore battista a fare secca la propria moglie e appiccare il fuoco alla chiesa. Poi lanciai un'occhiata verso il tavolo e vidi Tonto che stava aiutando la ragazza a infilarsi un soprabito di pelle marrone. Lei era parzialmente in ombra, fuori da ogni luce diretta, mentre quella che veniva dalla porta posteriore cadeva dritta su Tonto, conferendogli un'espressione stranamente angelica, malgrado la carnagione scura. Mi voltai a guardare la pista.

Tim e Katie stavano ancora ballando, e il modo in cui si guardavano e si tenevano stretti mi fece provare una straziante nostalgia di Brett. Stavo ancora pensando a lei, quando udii Leonard che diceva: «Quasi quasi salgo a fare una cantatina.»

«Ora o mai più» dissi.

Leonard colse il momento opportuno, salì sul palco e cantò *Is Anybody Goin' to San Antone*, il pezzo di Charley Pride. Se la cavò bene, beccandosi anche qualche applauso, e quando venne giù scambiammo qualche parola. Poi, voltandomi, mi resi conto che la ragazza e Tonto erano spariti.

«Mi sembrava che Tonto stesse cercando di radunare la banda, ed eccoci tutti qui» dissi a Leonard e a Jim Bob. «Se resta fuori tutta la notte e torna domani a mezzogiorno, giuro che m'incazzo. Aveva detto di voler partire in mattinata.»

«Le donne ti fanno fare le cose più assurde» spiegò Jim Bob, spingendosi il cappello stilla nuca. «Sai quanti tipi con la testa a posto, e che si fanno gli affari propri, si ritrovano una topa all'altezza del naso e mandano a puttane tutto quanto, lavoro e salute mentale? E Tonto sarà anche un grande professionista, ma ho il sospetto che anche nel suo caso sia l'uccello a comandare.»

«Ma non nel nostro» dissi.

«Nossignore, non nel nostro» confermò Jim Bob.

«Ah!» fece Leonard.

«Magari è una sciocchezza,» disse Jim Bob «ma i soldi sono nascosti sotto il pavimento del furgone, e se Tonto decide di tagliare la corda con la ragazza, questa cosa non è che mi piace poi tanto. Niente di che, ma sarei quasi per andare a cercarlo. Magari faccio finta di dover prendere un cambio di biancheria o roba del genere, così da non insospettire la pupa.»

«Forse è il caso che ci andiamo tutti, a cercarlo» proposi. «Se vogliamo tornare in albergo, io sono pronto.»

Leonard scese sulla pista a recuperare i ragazzi. «Sapete,» disse Jim Bob mentre

uscivamo dal locale «certo che Tonto poteva anche dircelo, che stava andando via.»

«Può darsi,» risposi «ma visto che abbiamo due macchine, avrà magari pensato che potevamo stringerci in questa. Anzi, secondo me non è che adesso riesce a pensare più di tanto. Con la testa, intendo.»

«Ben detto» concluse Jim Bob.

Avevamo parcheggiato sul retro, e uscimmo quindi dalla porta posteriore. L'Escalade era accanto al furgone, e quando lanciai un'occhiata a quest'ultimo vidi che la luce interna era accesa. Ma non c'era traccia di Tonto né della ragazza. L'aria era pungente, e il respiro si trasformava in nuvolette.

«Tutta 'sta faccenda comincia a puzzare» dichiarò Jim Bob.

Ci guardammo attorno senza vedere nessuno. Soltanto macchine. Tirammo fuori le pistole e, tenendole basse, ci accostammo al furgone. Jim Bob andò sul davanti e io rimasi sul lato destro, mentre Leonard si spostava sulla parte posteriore. «State indietro» dissi ai ragazzi, che si mossero quindi al riparo dell'Escalade.

Guardai dal finestrino e vidi Tonto a faccia in giù sul sedile posteriore. Sembrava che si fosse appena sdraiato. Aveva i pantaloni abbassati, e il suo culo pareva una luna piena. Inspirai a fondo. Leonard spalancò la portiera dalla parte opposta, che era rimasta socchiusa; ecco perché la luce interna era accesa.

Io e Jim Bob girammo attorno al furgone per raggiungere Leonard. Poi tutti e tre guardammo Tonto. Aveva la testa girata su un lato e l'orecchio pieno di sangue. «Puttana della miseria» disse Jim Bob, dopo essersi sporto a guardare. «La donna.»

Leonard si sporse a sua volta. «Qualcosa di appuntito, dritto nell'orecchio. Uno scalpello da ghiaccio, magari.»

«Dove cazzo lo teneva?» chiesi.

«Nella borsetta.»

Leonard controllò il polso di Tonto, ci guardò, scosse il capo. Il sangue aveva preso a grondare dall'orecchio per formare una pozza sul sedile.

«Roba di pochi istanti fa» disse Jim Bob, voltandosi a scrutare il parcheggio. «Cazzo.»

Avevamo nascosto il borsone coi soldi sul retro del furgone, sotto una delle ante scorrevoli, che adesso era aperta. Il denaro era sparito.

«Sapeva dove cercare» disse Jim Bob. «Forse ha tirato a indovinare, ma è stata in gamba.»

Chiudemmo la portiera, facendo così spegnere la luce interna, riponemmo le pistole e andammo tutti a sederci nell'Escalade, con Leonard al volante e Jim Bob al suo fianco. «Stava quasi iniziando a piacermi, quel coglione» disse.

«Era riuscito a cavarsela fino a oggi,» aggiunse Leonard «e poi ha deciso di unirsi a me e Hap. Grave errore.»

«Non posso darti torto» disse Jim Bob. «Statemi a sentire, ragazzi. Voi tornate in albergo a recuperare i bagagli. Ci vediamo più tardi. Non preoccupatevi di me. Prendo il furgone e scarico Tonto da qualche parte.»

«E dove?» domandai.

«Non lo so. Ma non ho certo intenzione di lasciarlo qui. Era uno dei nostri. Avrà pure una casa, altrimenti la troverò io. Marvin saprà pure qualcosa. Era stato lui a metterci in contatto con Tonto.»

«Saremmo dovuti tornare a casa» disse Leonard.

«Sai quante cose avremmo dovuto fare?» chiese Jim Bob. «Portate indietro i ragazzi, voi due. E tu non andare a casa, Hap. Chiamami, a un certo punto, così ci incontriamo.»

«C'è una coperta, nel nostro bagagliaio» s'inserì Tim. «Se volete coprirlo.»

«Buona idea» dissi. «Ma dovremmo cercare quella tipa.»

«Tempo perso» rispose Jim Bob. «É una professionista, quella. Freddo come il ghiaccio, quel tesoriccio. Prima gli ha fatto credere di essere caduta come una pera cotta, e poi l'ha beccato. Ci vuole una certa pratica. Un colpo ben assestato con un oggetto a punta, e lui neanche se n'è accorto.»

Scendemmo dall'Escalade. Io presi la coperta. Leonard diede le chiavi a Tim. «Adesso lo copriamo, va bene?» disse. «Voi salite in macchina.»

Tim annuì. Katie lo prese per un braccio. «Ho freddo» si lamentò. «Tanto freddo.»

«Accendete pure il riscaldamento, se credete» disse Leonard.

Girammo attorno al furgone e, una volta sicuri che non ci fosse nessuno in vista, aprimmo la portiera e tirammo su i calzoncini del morto, per poi prendergli le chiavi dalla tasca e lasciarlo a faccia in giù sotto la coperta. Jim Bob fece tintinnare le chiavi. «Allora vado.»

Si mise al volante e partì. Lo guardammo andare.

Quando fu uscito dal parcheggio, Leonard si girò verso di me. «Ehi,» disse «mica l'avevo aperta io, l'Escalade. Era già aperta.»

Fui colto da un brivido, ma non per colpa del freddo. La faccenda di Tonto ci aveva a tal punto distratto da non farci accorgere che la tipa aveva anche forzato la portiera dell'Escalade per poi filarsela a gambe levate, perché forse era ancora lì mentre stavamo uscendo dal locale e non aveva avuto il tempo di richiuderla a chiave.

Mi girai verso la macchina. Tim si era messo al volante, con Katie al suo fianco. Ci dirigemmo verso di loro in tutta fretta, ma a un certo punto vidi il ragazzo fare un movimento e, anche se non riuscivo a capire di cosa si trattasse, capii che stava per accendere il motore per riscaldare un po' l'abitacolo.

Mi misi a correre, ma vidi la macchina esplodere come al rallentatore. L'intero parcheggio divenne rosso, e si levò un vento caldo che mi sollevò di peso e mi portò via.

Giacevo sullo stomaco, con la sensazione di aver perduto i sensi per un solo momento. Mi issai sulle mani, con le orecchie in preda al ronzio. Guardai verso il punto in cui avevamo parcheggiato l'Escalade. Era un gigantesco sfacelo, assediato dalle fiamme, con due sagome scure che bruciavano su quello che era stato il sedile anteriore. Non c'era più niente da fare.

Mi guardai attorno e vidi Leonard, immobile al suolo e a faccia in giù. Sulla parte posteriore del suo giaccone ardeva un fuocherello. Tentai di rimettermi in piedi, ma senza successo. Così strisciai verso di lui, lo raggiunsi e con le mani gli spensi le fiamme sulla schiena. Poi mi allungai a tastargli il polso. Batteva ancora. Sollevato, lasciai cadere il viso sul gelido cemento del parcheggio e svenni.

L'aria era un po' fredda e le orecchie mi ronzavano e pulsavano e non mi sentivo tanto bene. Voltai la testa. Una fatica degna di Ercole. Ero in un letto d'ospedale. Tentai di chiamare qualcuno, ma avevo la gola così secca da poter solo gracchiare. Chiusi gli occhi e tornai a dormire.

Al mio risveglio trovai un tizio seduto accanto al letto. Lo conoscevo. Drake. Mi guardò come se il suo unico desiderio fosse essere altrove. «Certo che quando combinate qualche casino, voi due, dovete sempre aumentare la dose, vero?»

Non risposi. Forse avrei potuto annuire, ma temevo che mi si staccasse la testa. Mi sentivo come un cavallo fatto correre fino allo sfinimento e poi abbattuto perché non più in grado di muoversi.

Drake si alzò a prendere una brocca e versare dell'acqua in un bicchiere di plastica con una cannuccia dentro. Poi si accostò al letto e premette un interruttore su un cavo. La testata del letto iniziò a sollevarsi in verticale. Quando ebbe raggiunto la posizione giusta, Drake premette di nuovo l'interruttore e mi tenne il bicchiere davanti alla bocca per consentirmi di bere.

L'acqua più buona della mia vita. Anzi, pensai, della vita di chiunque. «Leonard?» riuscii a dire, quando mi sentii la gola inumidita a sufficienza.

«Dovranno toglierli qualche altro pezzo di lamiera dalle cosce, ma è all'incirca nelle stesse tue condizioni, vale a dire con lievi ustioni ma un bel po' di contusioni.»

«E come siamo messi?»

«Non malaccio. Non tanto da impedirvi di rimettervi in piedi e riacquistare il vostro bell'aspetto.»

«Cos'è che ci fai, qui?»

«Me lo chiedo pure io» disse Drake. «Il fatto è che voi due siete stati trovati sul piazzale del parcheggio, mentre nella macchina c'era qualcun altro. Vale a dire il figlio di Hirem e la sua ragazza, giusto?»

Annuii.

«È tutto quel che so, del vostro accordo» disse lui. «Dovevate trovare i ragazzi e dei quattrini.»

«Risultato, zero.»

«Me l'ero immaginato.»

«Insomma, com'è che sei qui?»

«La tua patente, quella di Leonard. L'indirizzo era quello della mia città. Così mi hanno chiamato per chiedermi se potevo scoprire chi diamine eravate e cosa stavate combinando qui. Ovviamente ho detto che vi conoscevo entrambi.»

«E ti sei preso la briga di venire di persona?»

«Stavo cercando di capire il perché, e pensavo che voi due ve la foste cavata fin troppo bene, poi mi hanno chiamato per dirmi cos'era successo e allora ho pensato che, forse, tanto bene non vi era andata. Così ho chiamato un tizio che conosco all'FBI, e lui mi ha detto che voi due non c'entrate più niente, con loro, almeno in

maniera ufficiale. Ma è cambiato qualcosa, e adesso hanno un atteggiamento amichevole.»

«E cosa sarebbe cambiato?» dissi.

«Qualcuno ha fatto la pelle a quei due agenti dell'FBI, oltre a torturare ben bene Hirem.»

«Volevano sapere dov'è che ci eravamo messi a cercare.»

«Esatto, e sembra proprio che l'abbiano scoperto. E qualunque informazione che Hirem poteva spiattellare all'FBI, così come il denaro eventualmente recuperato da attività illecite, sono cose che adesso l'FBI si sogna. Ma il punto essenziale è che i nomi che avrebbe fatto Hirem sono rimasti misteriosi, a meno di non volerli andare a chiedere al suo cadavere. Fine dell'accordo.»

«Mi sa che quei farabutti hanno ammazzato anche una donna, una certa Annie» dissi, e raccontai la faccenda a Drake.

«L'FBI ha deciso di dimenticarsi di voi» rispose. «Ha capito che eravate dalla parte giusta. Faranno in modo di lasciar cadere ogni accusa nei vostri confronti.»

«E queste accuse, eventualmente,» chiesi «di che genere sarebbero state?»

«Ah, mica lo sanno, loro, e neanche io, ma l'idea è che qualcosa avete combinato. E che quel che avete combinato era a tutto vantaggio dell'FBI. E che è stata una buona cosa trovare quei quattro energumeni in una Ford sulle rive del Lake O'the Pines, morti stecchiti e con una fedina penale lunga così. E che a detta dell'FBI quei tizi sono in qualche modo collegati a certi loro problemi. Per quanto riguarda l'esplosione, e le armi che vi hanno trovato addosso, il tempo di farvi uscire di qui e non se ne saprà più niente. Le vostre camere sono sorvegliate dalla polizia del luogo, sotto l'indiretta supervisione dell'FBI. Ufficialmente, i federali non stanno muovendo un dito, e negheranno tutto quel che ti ho appena raccontato. Hanno scoperto che avevate preso una stanza in un motel. Anzi, due. Una era per i ragazzi?»

«Sì» mentii.

«E vi hanno fatto portare qui le valigie, dopo averle passate al pettine fitto. A proposito, sul quotidiano locale c'è scritto che quattro persone sono morte in un'esplosione. Compresi tu e Leonard. Il che vuol dire che qualche farabutto è convinto che siate morti. Almeno per il momento. Prendetelo come un gentile omaggio e non fate troppe domande.»

«Da quant'è che siamo qui?»

«Tre giorni.»

«Cazzo» dissi.

«E Brett?» mi chiese Drake.

«Lei non lo sa, cos'è successo» risposi. «E mi piacerebbe che non lo sapesse, ancora per un po'. Al momento non è nel mirino e neanche nella testa di quei gangster da strapazzo. Se sapesse che io o Leonard siamo feriti, verrebbe di corsa qui. E adesso non è proprio il caso. Non certo ora.»

«Posso capire.»

«Questa non è la tua giurisdizione.»

«Vero. Quaggiù non ho la minima autorità, ma sono preoccupato per i miei concittadini, e questo comprende anche due somari come voi. E per quanto riguarda il mio amico dell'FBI, diciamo che al momento sono il suo portavoce non ufficiale, suo

e dell'agenzia. Quel che vogliono da voi è che ci diate un taglio.»

«Va bene» dissi.

«Ma sul serio.»

«Lo sai che la persona che ha fatto saltare la macchina si è fregata anche i soldi?»

«Non è che li avete nascosti da qualche parte, eh?»

«Non certo noi.»

«E la persona che ha fatto saltare la macchina, mica sapete chi è?»

«No» dissi, senza far parola di Jim Bob o Tonto. Speravo che Drake non ne sapesse niente, di loro, e nemmeno l'FBI. E non feci parola neanche della donna che aveva ammazzato Tonto. Quella era mia. Così come non parlai dei soldi nascosti sul furgone, convinto che Drake - a rigor di logica - ritenesse che li avessero rubati dall'Escalade o, forse, dalla camera d'albergo.

«La sorveglianza, qua fuori, durerà ancora per un giorno. Quindi cercate di rimettervi in fretta, oppure sperate che nessun criminale vi stia dando ancora la caccia.»

«Mi sento già meglio» dissi, ed era vero.

«Ah, un'altra cosa. Il soggiorno in ospedale non vi costerà niente. L'FBI ha pensato di farvi un regalo utilizzando dei fondi che non sono in suo possesso e che non vi ha mai elargito. Chiaro?»

Risposi di sì. «Mi sorprende, tutta quest'attenzione da parte dei federali.»

«Lo fanno solo per pararsi il culo. Be',» disse infine Drake, alzandosi «con voi due ho chiuso. Me ne torno a casa. E la prossima volta che ci vediamo, anche se si tratta solo di una multa per divieto di sosta, sappiate che troverò il modo di sbattervi in galera.»

Era quasi arrivato alla porta, quando lo chiamai. «Drake.»

Lui si voltò.

«Grazie, amico.»

Si voltò di nuovo e uscì.

Continuai a tentare di rimettere assieme i pezzi. Jim Bob aveva ragione. Dentro quella storia si muoveva qualcun altro. Magari un complice del nostro Dracula, il bestione, o magari qualche killer prezzolato. Chissà, qualcuno di cui il Grosso non conosceva neanche l'esistenza, qualcuno che doveva controllare i controllori. Ed era stato lui a torturare Annie e Hirem e i due agenti dell'FBI, oppure il bestione e i suoi scagnozzi? Forse non l'avremmo saputo mai.

Il fatto è che quella donna, la diavolessa, ci era già alle calcagna quando avevamo lasciato Lake O'the Pines, e Tonto non era l'asso del volante che credeva. Oppure era semplicemente stanco e, alla fine, aveva solo voglia di una bella scopata. La ragazza lo aveva attirato fuori, per poi ammazzarlo e prendersi il denaro. Aveva visto me, Leonard e i ragazzi a bordo dell'Escalade, ed eravamo noi i veri bersagli. Tutti gli altri, Tonto compreso, dovevano sparire. E aveva pensato che sarebbe bastata una bomba a far fuori noi quattro. E, con un po' di fortuna, a distruggere anche il furgone, Jim Bob o chiunque altro si fosse trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Ma aveva commesso un errore, lasciando aperta la portiera dell'Escalade. Forse perché eravamo usciti dal locale prima del previsto, costringendola a scappare. Così si era dimenticata di richiuderla. Ci aveva visto uscire e se l'era filata come una

scheggia, senza farsi scoprire. E comunque la bomba era riuscita a piazzarla, programmata in modo tale da esplodere all'accensione del motore o del riscaldamento. Che io e Leonard non fossimo morti, era un puro colpo di fortuna da parte nostra.

Cazzo, se la odiavo, quella troia.

Bella gnocca quanto vi pare, ma pur sempre una troia.

Poco più di due settimane dopo, usciti dall'ospedale, ci riunimmo a Marvin e partimmo tutti assieme per l'Arizona. Leonard aveva per l'ennesima volta tentato di sistemare le cose con John, ma quest'ultimo aveva ormai in testa solo la religione e, quando capitano cose del genere, il buon senso, la logica e ciò che sembra ovvio volano via dalla finestra del cervello come uno sciame di api.

Con Jim Bob, sì, avevamo parlato, venendo a sapere di come aveva risolto il problema del furgone e di Tonto. Era venuto fuori che il greco non ce l'aveva, una casa vera e propria, solo un numero di cellulare a cui nessuno avrebbe risposto mai più e una casella postale destinata a scoppiare di posta non ritirata.

Tutte queste cose gliele aveva riferite Marvin, e Jim Bob si era caricato Tonto sul furgone per recarsi in un posto gestito da certi suoi amici proprietari di una demolizione, gente che di mestiere appiattiva le vecchie automobili. Avevano fatto altrettanto col furgone di Tonto (e con lui dentro), per poi ficcare il cubo metallico sul cassone di un camioncino e gettarlo in un fosso parecchio profondo, a non molta distanza da Houston. Quei tipi, ci disse Jim Bob, erano suoi vecchi amici, e dentro quel fosso c'erano già molti cubi di lamiera che un tempo erano stati automezzi (occupanti compresi). E ci disse anche che lui restava a disposizione; bastava chiamarlo, se avessimo ancora avuto bisogno di lui. Ma io non lo volevo tra i piedi, in quel momento. Non volevo coinvolgere nessun altro nel casino che avevamo creato. Toccava a noi rimettere le cose a posto.

Ah, un'altra cosa. Ci disse di aver trovato, sul furgone e poco prima di mandarlo a schiacciare, la foto che io e Leonard c'eravamo fatti scattare con l'orsa Cindy, e di avercela spedita per posta.

Adesso io, Leonard e Brett eravamo finalmente tutti quanti in Arizona, ma non stavamo sotto lo stesso tetto con gli altri. Marvin e la sua famiglia si erano installati da certi parenti, ed eravamo anche andati a trovarli. Ma l'accoglienza non era stata delle più calorose; Gadget non aveva il coraggio di guardarci negli occhi, mentre sua madre e sua nonna - oltre alla bisnonna - ci offrirono un benvenuto di forzata cortesia. Non restammo a lungo. Brett, che c'era già stata, non vedeva l'ora di togliersi dai piedi; il fatto che aveva malmenato Gadget incombeva sull'atmosfera familiare come una nuvola carica di pioggia. Così ci diedero le chiavi di un appartamento di loro proprietà, che di solito davano in affitto, ma che adesso era vuoto. Era in un condominio dotato di un giardinetto sul retro, uno tra i tanti giardinetti del palazzo. L'appartamento era arredato in parte: soltanto un letto, un divano, un tavolo e qualche sedia. Toccò a Leonard accomodarsi sul divano.

Quel giorno ce ne stavamo seduti fuori, perché l'aria era fresca ma non troppo. Eravamo attorno a un tavolo, col giaccone addosso, e io e Brett ci tenevamo per mano. Nei piatti adesso vuoti avevamo disposto dei sandwich al tonno con pezzetti di mela, belli carichi di maionese, con contorno di patatine fritte e accompagnati da caffè. Io cullavo ancora il piacevole ricordo del pasto appena consumato, semplice

ma buono, e pensavo ai wafer alla vaniglia che avevamo in casa.

«Così, questa tipa che ha cercato di uccidervi adesso vi crede morti?» disse Brett.

«Per il momento. Ma prima che si sappia in giro che siamo ancora vivi, vorremmo andare a farle una visitina.»

«Credi di poter fare del male a una donna, Hap? Di proposito?»

«Ehi, guarda che tu hai preso a cazzotti Gadget» dissi.

«Dal vostro tono sembra che vogliate ucciderla» rispose Brett.

«Donna, uomo, transessuale, chiunque mi minacci con un'arma da fuoco, un coltello, un bastone, è una cosa che non mi piace neanche un po'. E non voglio ritrovarmela tra i piedi. Il fatto è che quella tipa, di tutti quelli che ci hanno mandato addosso, è la migliore, ed è per una semplice questione di fortuna se adesso sono qui a tenerti per mano.»

«E che non ti sia saltato in aria l'uccello» aggiunse Brett.

«Esatto» confermai.

«Che considero un aspetto importante della nostra relazione» soggiunse.

«A chi lo dici» risposi.

«Ti fosse saltato in aria,» disse Leonard «adesso saresti mano nella mano con una bambola gonfiabile. Brett sarebbe già chissà dove.»

«Mica vero» fece lei. «Ha pur sempre una lingua.»

«Insomma, cerchiamo di non esagerare con tutte 'ste istruzioni» disse Leonard.

«Da quand'è che ti danno fastidio certe cose?» chiesi.

«Da quando mi sono ritrovato a vedere la morte in faccia. Lo sapevi che mentre ero disteso a terra in quel parcheggio, con tutti quei pezzi di lamiera nei miei splendidi fianchi e nel basso ventre, insomma lo sapevi che ho visto una luce bianca e che, se solo avessi potuto, ci sarei andato dritto a vedere se per caso era Dio, così da poterlo prendere a cinghiate per tutto quel che ci aveva scaraventato addosso?»

Ci battemmo il pugno a vicenda.

Brett si sporse a baciarmi. Aveva gli occhi lucidi. «Sto bene» la rassicurai.

«Potremmo restare qui» disse lei. «Potrei trovare un posto da infermiera, e forse c'è del lavoro anche per te. L'Arizona è un bel posto.»

«Mi mancano gli alberi del Texas orientale» risposi. «Inoltre, non riuscirò a essere in pace con me stesso finché non trovo quella troia e le pianto una pallottola in testa. E posso benissimo farlo, donna o non donna. Non voglio vivere con l'incubo di un suo possibile ritorno. Lei pensa di essere al sicuro perché ci crede morti, ma io ho intenzione di trovarla.»

«Idem per me» disse Leonard.

«Posso tornare indietro con voi?» domandò Brett.

«Tu fa' quel che credi meglio, come sempre, ma preferirei di no. Sarà più semplice se resti qui. In situazioni del genere ci siamo già ritrovati, io e Leonard.»

«Magari non proprio come questa» tentò lui.

«E va bene» concessi. «Non proprio come questa, ma adesso che sappiamo con chi abbiamo a che fare, possiamo cavarcela senza problemi.»

«Non mi suona tanto convincente, 'sto discorso» disse Brett.

«Be',» risposi «sarà perché non sono tanto convinto neppure io. Ma preferirei saperti qui, mentre le diamo la caccia.»

«Che tipo era?» domandò lei.

«Non lo sappiamo. Quel che sappiamo te l'abbiamo già detto, ma quando si tratta di fare il suo lavoro è davvero in gamba. La faccenda di Tonto l'ha sistemata così in fretta che a lui non gli si era ancora rizzato come si deve. E, a giudicare da come ha piazzato quella bomba, deve anche possedere una bella esperienza.»

«E non sembrava neppure tanto vecchia» aggiunse Leonard.

«No, per niente.»

«Avete qualche idea su come fare a trovarla?» chiese Brett.

«Sì,» risposi «io ce l'ho. E ho bisogno di sapere una cosa. Come sta Gadget?»

«L'hai sentita, no, l'aria che tirava in quella casa?»

«Già.»

«Marvin, almeno lui, ha tentato di mettermi a mio agio, ma la situazione ha preso una tale piega che da un momento all'altro mi aspettavo che tutte le donne della famiglia mi saltassero addosso. Esclusa Gadget, che una solenne ripassata se l'era già presa. Ti dico, stavo quasi per prenderle in parola e sistemare ben bene anche loro.»

«Se c'era una che poteva farlo, questa eri tu.»

«Ci puoi scommettere.»

«Te la senti di restare qui da sola?»

«Meglio qui che in quella casa. C'è un'atmosfera mefitica.»

«Bene. E adesso io e Leonard - te compresa, perché per procura sei una di noi - intendiamo festeggiare l'essere scampati a quella bomba con qualche wafer alla vaniglia.»

«Naaa» disse Leonard. «Niente da fare. La scorsa notte ho avuto una crisi di fame, e mi è sembrato giusto festeggiare per conto mio.»

«Li hai mangiati tutti?» fece Brett.

«Ho gettato via la confezione, ma prima l'ho leccata.»

«Ma che stronzo» disse lei.

«E ho fatto fuori anche tutte le Dr Pepper. È stato una sorta di inno alla vita.»

Marvin sarebbe voluto venire con noi, ma gli facemmo pesare il problema della gamba, dicendogli che ci sarebbe stato solo d'intralcio e che era meglio se si teneva fuori dai giochi. Il che, peraltro, era vero. Comunque riuscimmo a cavargli qualche utile informazione, per poi saltare sulla macchina di Leonard e rientrare nel Texas orientale viaggiando ininterrottamente per due giorni e mezzo, fatta eccezione per quattro ore di sosta in un motel di Cross Plains, dove ci sparammo un paio d'ore di sonno e impiegammo le altre due per andare a visitare la casa di Robert E. Howard, dal momento che a Leonard piacevano molto i libri di Conan e gli sarebbe seccato passare da quelle parti senza neanche fermarsi. Tentai di spiegargli che andavamo di fretta, visto che dovevamo trovare qualcuno per poi sparargli, ma lui non ne volle sapere. Così, prima di rimetterci in viaggio, ci dedicammo a quel giro turistico.

«Se mi ammazzano,» disse poi Leonard in macchina «almeno avrò visto la casa in cui uno dei miei autori preferiti ha vissuto e si è sparato un colpo in testa.»

«Se ti ammazzano, quel che hai visto non varrà più un accidente.»

«Ottima osservazione» rispose lui.

* * *

In base alle informazioni ricevute da Marvin, passammo prima da casa mia a prendere tutta una serie di cose, incluso un canne mozze, qualche pistola e un fucile da caccia al cervo, e subito dopo - era notte fonda - ci dirigemmo verso No Enterprise per fare una capatina a casa di Conners. Come ci aveva spiegato Marvin, era in mezzo alla campagna, e imboccando una strada che portava in cima a una collina ce la saremmo trovata proprio sotto. La casa sorgeva su un terreno di pochi ettari, con un laghetto e un bel po' di rottami di auto che di notte sembravano giganteschi insetti. Ci nascondemmo dietro un boschetto di pini e qualche nodoso diospero, e restammo di vedetta. La casa era immersa nel buio, il che poteva voler dire che Conners era nel mondo dei sogni, ma l'assenza di qualsivoglia auto della polizia in cortile ci faceva piuttosto sospettare della sua assenza. Magari era impegnato in qualche attività losca delle sue.

Da autentici professionisti quali eravamo, e dopo tutte quelle ore di macchina, ci addormentammo come sassi.

Al nostro risveglio, il sole era alto e la giornata luminosa. Cercai di sbirciare tra gli alberi, da dietro il parabrezza, e vidi che davanti alla casa niente era cambiato. Ancora nessuna macchina. Scendemmo a farci una bella cacata tra i cespugli, pulendoci il culo con dei tovagliolini che avevamo in macchina, e più tardi andammo a pisciare, bevemmo un po' d'acqua minerale e pisciammo ancora un po'. Questo è il problema dei duri sopra i quarant'anni: gli scappa spesso da pisciare.

Scendemmo ancora una volta, ci lavammo le mani e il viso con l'acqua minerale e cercammo di capire se quel nascondiglio in cima alla collina aveva una qualche

efficacia, per poi convenire che, fino a quando nessuno avesse risalito quel sentiero di caccia, potevamo stare tranquilli come cimici in un tappeto. L'unico modo per vederci, dalla casa di Conners, era sapere che eravamo lì.

C'eravamo portati qualche biscotto alla vaniglia e un paio di burritos, e fu quello il nostro pranzo, annaffiato da altra acqua minerale. Se il nostro uomo non si fosse fatto vivo alla svelta, saremmo rimasti in breve senza cibo, acqua e fazzolettini per pulirci il culo.

Sopra di noi, un falco andò ad appollaiarsi su un albero. Alzammo gli occhi per guardarlo e lui abbassò i suoi per fare altrettanto. La cosa non parve turbarlo più di tanto. Era di grosse dimensioni, e gettava una bella ombra, in quella giornata fredda e luminosa. Quando si fu stufato di noi, volò via.

A turno, ci recammo a esplorare il sentiero di caccia per mantenere attiva la circolazione e, sempre a turno, schiacciammo sonnellini sul sedile posteriore, mentre l'altro teneva d'occhio la casa sottostante.

Dopo un paio di quei sonnellini di un'ora cominciai a sentirmi molto meglio e mi misi a leggere un tascabile di Andrew Vachss che Leonard aveva in macchina. Poi toccò a lui leggere dallo stesso libro, facendomi perdere il segno.

Il sole andò giù, al suo posto venne la notte e iniziò a fare freddo. Ero rimasto l'intera giornata senza giubbotto, ma adesso l'avevo infilato di nuovo. Scendemmo dalla macchina e ci avviammo tra gli alberi, tenendoci vicini al pendio, per guardare la casa e aspettare chissà quale rivelazione.

Leonard si strinse nel giubbotto e incassò la testa tra le spalle. Poi infilò la mano in tasca e ne trasse due sfollagente, porgendocene uno. «Adesso siamo uguali» disse.

«Lo eravamo già» risposi.

«Solo che io sono di un bel colore nero, mentre tu sei bianco di pelle e piccolo d'uccello.»

«A parte questo, siamo proprio uguali.»

Passò un'altra ora, al termine della quale scorgemmo dei fari sulla strada sottostante, diretti verso la casa. Quella strada non finiva alla casa di Conners, ma proseguiva ancora per un po' prima di terminare nel nulla. Doveva per forza trattarsi del nostro uomo.

Difatti era un'auto della polizia, quella che s'infilò nel vialetto e da cui scesero due uomini in uniforme e pistola nella fondina. Uno era Conners. La prima volta che l'avevo visto mi era parso bello grosso, ma dopo essermi scontrato col bestione, tutti quanti mi sembravano dei nani, perfino lui. Il suo compagno era basso e grasso, ma aveva le spalle larghe e la sua camminata lasciava intuire che era un osso duro, se qualcuno gli avesse rotto i coglioni.

Ovvero proprio quel che intendevamo fare, e con entrambi.

Il ciccione aveva con sé una confezione da sei lattine. Entrarono in casa.

«Ma che vergogna» commentò Leonard. «Un uomo di legge che trasporta birra su un'auto della polizia.»

«Andiamo a vedere se c'è modo di farci quattro chiacchiere, con quei due, e magari richiamarli all'ordine.»

«Va bene.»

«Ma senza sparare a nessuno. Non ne posso più di sparare. Almeno fin quando non

becchiamo la nostra amichetta.»

«Farò del mio meglio» disse Leonard.

Mentre scendevamo giù per la collina, nella casa si accesero le luci, tutte concentrate in un unico punto. La finestra della stanza illuminata aveva sottili tende bianche, che lasciavano intravedere le ombre degli uomini in movimento. Arrivammo in fondo senza fare rumore e ci accostammo alla casa con le pistole in pugno.

Mi avvicinai di soppiatto alla finestra e guardai all'interno da una fessura nella tenda. Erano seduti a un tavolo, e Connors stava dicendo qualcosa che suscitava le risa del ciccione.

Leonard si allontanò dalla finestra per spostarsi sul davanti della casa. Io mi abbassai sotto il davanzale e strisciai sulla veranda anteriore, provando a girare il pomello della doppia porta per vedere se fosse chiusa a chiave. Non lo era.

Respirai a fondo e girai il pomello. Aprii la porta con la massima cautela, m'infilai in casa e mi tirai la porta alle spalle, badando a non farla sbattere né scattare. Adesso udivo le loro voci e scorgevo una striscia di luce che mi fece intuire l'esistenza di un androne e di un corridoio, e che quel corridoio portava in cucina. Mi guardai attorno, per abituarli all'oscurità, infine mi decisi a varcare l'androne e percorrere il corridoio. Quando arrivai alla porta illuminata vidi che la l'ingresso posteriore era in fondo al corridoio stesso, e proprio là dietro si era piazzato Leonard. Non fosse stata chiusa a chiave, sarebbe già entrato.

Pistola in pugno, sbirciai dietro lo stipite e intravidi la schiena del ciccione, mentre Connors stava attraversando la stanza, diretto al frigorifero. Passai davanti alla porta spalancata senza perderli di vista, e senza essere scorto a mia volta. In punta di piedi, raggiunsi la porta posteriore e, a tastoni, trovai il chiavistello, riuscendo ad aprirlo soltanto con un lievissimo rumore. Entrò Leonard.

Ripercorsi il corridoio - ero io ad aprire la strada -entrammo in cucina. Connors, reduce dal frigorifero, ci vide subito e fece per estrarre la pistola. «Non mi sembra il caso,» dissi «a meno che tu non gradisca un buco in pancia.»

Il ciccione, che ci dava ancora la schiena, lasciò cadere la mano sulla fondina. «Questo vale anche per te, palla di lardo» aggiunse Leonard.

Leonard si passò la pistola nell'altra mano, si frugò in tasca e tirò fuori il piccolo sfollagente, col quale colpì il ciccione sulla parte posteriore del collo con sufficiente violenza da farlo cadere dalla sedia e piombare su un ginocchio.

«Cristo» disse l'uomo, portando la mano sul punto colpito. «Che male.»

«Niente scherzi» intimò Leonard. «Solo per farvi capire che facciamo sul serio. Ci hanno sparato, pestato, quasi annegato e spaventato a morte, tra fucili e pistole, bestioni e persino un alligatore morto. Quindi non siamo in vena di cazzeggiare.»

Conners era ancora in piedi, e gli puntavo contro la pistola. Da dietro, Leonard sfilò la pistola del ciccione dalla fondina.

«Slacciati il cinturone,» intimai a Conners «e lascialo cadere.»

Continuai a tenerlo sotto tiro, mentre compiva l'operazione. «Spingilo verso di me col piede» gli dissi, quando il cinturone piombò a terra.

Ubbidì. Lo raccolsi e me lo passai sopra la spalla, fondina e pistola sulla schiena.

«Siediti, Conners» ordinai.

«E tu alzati, palla di lardo» disse Leonard. «Recupera la sedia.»

Quando furono entrambi seduti, andai ad appoggiarmi al frigorifero. «Abbiamo sentito, dire che sei tu a organizzare le cose coi sicari della Dixie Mafia.»

«Non è così che si fanno chiamare» rispose Conners.

«Per quanto me ne frega, possono farsi chiamare anche Dixie Bowling League, non so se mi spiego.»

«Se lo dici tu» fece Conners.

«Certo che gli piace proprio, parlare» disse Leonard. «Ehi, palla di lardo, tu non hai niente da dire?»

«Io non so un accidente» rispose il ciccione. «E se lo sapessi non ve lo direi.»

«Io credo di sì» ribatté Leonard, e colpì di nuovo il ciccione sul collo, facendolo volare dalla sedia. «Adesso te ne stai lì» gli disse. «Così ti risparmi la fatica di alzarli.»

«Facile, eh, fare il duro con quello sfollagente in mano» protestò Conners. «Senza di quello, abbasseresti un bel po' la cresta.»

Leonard infilò lo sfollagente in tasca e si tolse il giaccone. «Possiamo sempre provare.»

«Naaa» dissi io. «Già lo so, che puoi fargli il culo.»

«Ma lui no» rispose Leonard.

«Conners è capace di tirarti il collo» fece dal pavimento il ciccione.

«Visto?» chiese Leonard. «Non lo sa neanche lui. Alzati, Conners. Facciamo un ballo.»

«Fare la checca macho proprio in questo momento non mi sembra una buona idea» dissi. «Piantala.»

Conners si alzò. Decisi di non sparargli, e presi di mira il ciccione a terra. «Tu striscia un po' verso di me.»

Conners girò attorno al tavolo. Leonard si spostò di qualche centimetro lungo il lato del tavolo stesso, fin quando i due non si trovarono di fronte, a circa un paio di metri di distanza. Conners torreggiava su Leonard, anche se le spalle di Leonard erano altrettanto larghe.

Conners aveva alzato le mani. E anche Leonard. Rimasero in quella posizione per un lungo momento. «Cos'è, stai aspettando un invito ufficiale?» disse infine Leonard.

Fu allora che Conners gli allungò un cazzotto. Leonard si abbassò di scatto e lo colpì alle palle con un uppercut di destro, poi ruotò su sé stesso e gli rifilò una pedata sull'interno della gamba, beccandolo appena sopra la caviglia. Conners andò giù, per poi sollevarsi sulle braccia. Leonard lo lasciò fare.

«'Sti trucchi da cinesi non ti serviranno a niente» dichiarò lo sbirro, tornato in posizione eretta.

«Invece funzionano alla grande, mi pare» rispose Leonard.

Conners tornò alla carica, sferrando un destro così telefonato che, prima di schivarlo, ci sarebbe stato tutto il tempo di andare a comprare il giornale. Il cazzotto passò sopra la spalla destra di Leonard, che mollò un'altra pedata colpendo Conners a metà coscia. Colpito a un nervo, quello andò giù con un guaito. Quando toccò terra, Leonard gli rifilò un calcio alla mascella. Conners cadde sulla schiena, gemendo.

«Puoi alzarti, se credi» disse Leonard.

Glielo devo concedere. Conners avrebbe potuto anche restarsene lì, ma non lo fece. Si alzò, caricando di nuovo a testa bassa. Questa volta Leonard si spostò sulla destra e, con un diretto, lo prese al sopracciglio quanto bastava per fargli fare un passo indietro. Da lì in avanti, fu fin troppo semplice. Lo colpì al ventre con un gancio sinistro, poi con un doppio destro al volto e, per finire, gli rifilò una pedata al basso ventre che lo spedì a dimenarsi contro il tavolo, che crollò sotto il suo peso. Il ciccione strisciò in fretta sul pavimento per togliersi di mezzo.

Conners rimase immobile tra i rottami del tavolo, col sangue che gli colava dalla bocca.

Leonard guardò il ciccione. «Adesso veniamo a noi» disse.

Quello scosse il capo.

«E sì, cazzo» esclamò Leonard, e guardò verso di me. «Ecco cosa avrei voluto fare al bestione.»

«Pure io,» dissi «ma non mi è riuscito.»

«Già. È che io non ho fatto in tempo a scaldarmi.»

«Ah, era per questo?»

Leonard fece rotolare via il ciccione con la punta del piede, per aprirsi la strada verso il frigorifero. Trovò una lattina di birra, la tirò fuori e ne fece saltare la linguetta, bevendone una sorsata schiumosa. «Vedete, teste di cazzo? Bevo la vostra birra e vi prendo a calci in culo. E adesso è il momento di darci qualche informazione.»

Quando Conners e il ciccione si rimisero seduti, Leonard recuperò lo sfollagente. «Tanto per farvelo sapere, sono di nuovo pronto a scaldarvi il culo.»

«Parlateci un po' dei sicari» dissi. «Siamo stufi di farci sparare. Diteci chi ci avete mandato contro e cercate di non fare i finti tonti, se volete evitare grane. Dateci dentro, altrimenti lascerò campo libero a Leonard.»

«Eseguiamo solo degli ordini» disse Conners.

«E come mai?» chiesi.

«Tu cosa credi?»

«Per soldi» dissi. «E adesso che sei entrato nel giro, non vuoi certo che qualcuno ti stia alle costole, giusto?»

«Più o meno.»

«Ma in questa faccenda tu sei un pezzo più grosso di quanto non vuoi lasciar credere. Tu e forse anche il tuo amico ciccione. Anzi, sicuramente anche lui. E visto che li scegli tu, i sicari, devi avere dei begli agganci. Com'è che ti chiami, ciccione?»

«Sykes.»

«Preferisco Palla di Lardo» risposi. «Allora, Conners, com'è che stanno le cose?»

«Nel corso degli anni ho messo su una certa rete di contatti» spiegò lui. «Sono uno sbirro. Conosci qualcuno che conosce qualcun altro, e a un certo punto scopri che puoi fare certi affari.»

«Affari di un certo livello.»

Conners annuì.

«Quindi, per andare dritti al sodo, senza tanti preliminari, dov'è la donna che hai ingaggiato per farci fuori?»

«Donna?»

«Già. Ha ammazzato uno dei nostri soci, ha fatto saltare in aria il figlio di Hirem e la sua ragazza e ha spedito me e Leonard in ospedale per un certo periodo. Quindi, sai com'è, siamo belli incazzati.»

Conners sorrise. «Vanilla Ride. Neanche lo sapevo, che era una donna. Sono entrato in contatto con lei un paio d'anni fa. Ha eseguito dieci lavoretti per quella che chiamate la Dixie Mafia. Ne ha fatti anche per altra gente. Tutti procurati da me. Certe volte questi lavoretti includono più di una persona. E voi dovrete essere morti.»

«Non è che non ci abbia provato» dissi.

«Io non l'ho mai vista, così come non ho mai visto gran parte degli altri sicari. Ho dei contatti, ve l'ho detto.»

«Dicci come si entra in contatto con Vanilla Ride. Io e Leonard vogliamo andare a trovarla, a farle un salutino.»

«Per posta ordinaria. Niente e-mail. Niente telefonate. Le spedisco una lettera presso una casella postale, con un mittente fasullo, una lettera che contiene i nomi e le informazioni di carattere generale, più il luogo in cui si trova la gente da sistemare. Poi lei ci rispedisce la stessa lettera via FedEx con una linea tracciata sopra i nomi che le abbiamo dato, per indicare che il lavoro è stato portato a termine, e solo allora i pezzi grossi le fanno arrivare i soldi alla stessa casella postale. Quindi è una donna, eh? Ma guarda un po'. Pensavo che Vanilla Ride fosse un tipo grande e grosso con un bel canne mozze. E i vostri nomi, su quella lista, erano già stati cancellati, il che significava che dovevate essere già cibo per vermi. È questo che pensavo e che speravo.»

«Ha esagerato con le ipotesi, la signorina» disse Leonard. «Siamo ancora qui. Stanchi e incazzati, ma vivi. Ci stava addosso, ma è stata troppo presuntuosa.»

«Una domanda» intervenni. «Ve li ha restituiti, i soldi?»

«No, non ancora» disse Conners. «Un giorno o l'altro spunteranno davanti alla porta giusta. Nessuno saprà chi li ha lasciati. Salteranno fuori e basta. Conosce tutti nel giro, lei, dove abitano, cosa fanno. È questo che la rende così micidiale. Cazzo, una donna. Sembra proprio il mio tipo.»

«Indirizzo?» chiesi.

«Così poi ci uccidete» protestò Conners.

«Vi uccido se non ce lo date» dissi. «Non sono in vena di giocare, amico. Fuori l'indirizzo.»

«E ci lascerete andare?» disse Conners.

«Ho le mani già fin troppo sporche di sangue. Mi basta e avanza.»

Leonard mi guardò.

«Dico sul serio, Leonard.»

«Già» rispose lui. «Lo so bene.»

«Quindi, come va a finire?» domandò Conners.

«Va a finire bene, se ci date l'indirizzo.»

«È una casella postale in Arkansas.»

«Perfetto. Dateci il numero, e sappiate una cosa. Se ci mandate su una falsa pista, o se qualcuno ci si piazza alle calcagna, torniamo qui e vi facciamo secchi, e poi continuiamo a spararvi per una settimana, tutti i santi giorni, tanto per divertirvi un po'. Dirci quel che vogliamo sapere è un modo di cavarvela senza danni, ma se ci giocate qualche tiro poi sono cazzi vostri.»

«Cazzo, spero che riusciate a trovarla» disse Conners. «Non sapevo proprio che fosse una donna, ma se la trovate, per come so che lavora, ho il sospetto che ve ne pentirete.»

«Se ci dite come fare a trovarla, salvate la pelle» ribattei. «Cazzo, amico, a voi la scelta.»

Leonard mi guardò come un cane che non capisce bene cosa stia combinando il padrone. «Hanno assoldato Vanilla Ride per conto della Dixie Mafia. Lei ha tentato di ucciderci. Cos'è che le rende così speciali, 'ste teste di cazzo?»

«Voglio la persona che ha ammazzato il nostro amico e quei ragazzi e si è fregata i quattrini e ha cercato di farci saltare in aria. Quindi sono disposto a trattare.»

«Come facciamo a sapere che manterrete la parola?» disse Conners.

«Proprio come facciamo noi a fidarci della vostra» risposi. «Decidetevi. E subito.»

Ci fermammo alla stazione di servizio di No Enterprise, quella aperta tutta la notte, per comprare un po' di cose indispensabili per il viaggio e fare il pieno di benzina. Cercai il tizio del garage, ma non c'erano né lui né il suo libro porno, e la porta era chiusa a chiave. Troppo tardi per lavorare e anche per leggere. Magari era a casa, a mettere in pratica quello che aveva appreso dal libro. E, quasi di sicuro, con la mano sinistra reggeva il libro e con la destra si menava l'uccello.

Una delle cose che acquistammo fu una confezione di buste e carta da lettere, di un bel colore azzurro. Scrissi su una busta l'indirizzo che Connors ci aveva fornito, quello di Vanilla Ride, e in alto a sinistra - come mittente - l'indirizzo dello stesso Connors, che era stato così gentile da farci sapere. Visto che non potevano chiamarla al telefono, né trovarla più in fretta di noi, volevo dare subito l'avvio alle operazioni. Poi scrissi SALVE SU un foglio di carta da lettere, lo piegai e lo infilai nella busta azzurra. Posai il tutto sul cruscotto della macchina, nell'attesa di poterci procurare un francobollo.

Ci mettemmo quindi in viaggio verso l'Arkansas, senza alcuna colonna sonora. Restammo a lungo in silenzio. Avevamo lasciato Connors e Sykes in cucina, legati con cavi elettrici e strisce di lenzuolo. Tempo un paio d'ore, pensai, sarebbero riusciti a liberarsi.

Alla fine Leonard ruppe il silenzio. «Lo sai, vero, che lasciarli in vita è stata una stupidaggine?»

«Certo che lo so. Ma c'è un limite a tutto.»

«Il limite valeva per loro, ma intanto te ne stai andando in Arkansas per uccidere Vanilla Ride.»

«Mi sembra una faccenda un po' più personale.»

«A me, invece, sembra tutto lo stesso intreccio.»

«Hai sicuramente ragione, ma ho deciso di concentrare la mia incazzatura su una persona sola, quella che ha piazzato la bomba sotto la macchina e ha ammazzato Tonto e quei ragazzi e ci ha mandato in ospedale.»

«Va bene» disse Leonard. «Ma sai anche che quei tipi non hanno certo chiuso, con noi.»

«Già.»

«Ce li ritroveremo tra i piedi.»

«Già.»

«Credevo che Connors fosse in cima alla nostra lista. L'avevi detto tu di metterci delle stellette, accanto al suo nome.»

«Già.»

«Allora perché non l'abbiamo sistemato una volta per tutte?»

«Ho fatto il possibile per spiegartelo.»

«E la tua spiegazione fa schifo.»

«Non potevo certo ammazzarli a sangue freddo su quelle sedie.»

«Mettili che la troviamo seduta, Vanilla Ride.»

«Le chiedo di alzarsi.»

«Ti toccherà uccidere una donna.»

«Sarà anche una donna, ma non per quanto mi riguarda. Non sono neanche sicuro che sia un essere umano. Conners e Sykes lo fanno per soldi, e Vanilla Ride viene pagata, ma ho la sensazione che a lei piaccia non poco il suo lavoro. Se l'è goduta, a menare per il naso Tonto in quel modo, a illuderlo di essere riuscito a procurarsi una bella scopata e poi *bam*, cinque secondi e c'è rimasto secco. Che roba, fratello. E quei ragazzi.»

«Non riesco ancora a vedere la differenza. Si è fregata i soldi. Alla fine, è tutta questione di soldi. Tutti quanti vogliono i soldi.»

«Magari, Leonard, la verità è che alla fine non c'è alcuna differenza. Noi. Loro. Siamo tutti degli assassini. Alla fine, la vera differenza la fanno i vermi.»

Vanilla Ride non aveva un indirizzo vero e proprio, soltanto il numero di casella postale - che ci aveva rivelato Conners - di una città chiamata Sylvester, Arkansas. La mia idea era quella di tenere sotto continua sorveglianza l'ufficio postale, aspettando che venisse a ritirare la corrispondenza. Non era quel che si dice un piano degno del generale Lee; mica siamo stupidi, io e Leonard, ma la strategia non è mai stata il nostro forte.

C'erano circa tre ore di viaggio, per raggiungere l'Arkansas, e ci arrivammo che era ancora notte. Ci fermammo a una stazione di servizio, riempiamo il serbatoio e controllammo la cartina stradale, per essere sicuri di aver preso la direzione giusta. Poi ripartimmo, come Giubbe Rosse, alla caccia del nostro uomo o, in questo caso, della nostra donna.

Quando c'infilammo su per le montagne, tra gli alberi, stava spuntando l'alba, e il parabrezza era coperto da una leggera brina. Le strade si facevano sempre più strette, gli alberi sempre più fitti. Leonard abbassò il finestrino per far entrare un po' d'aria e tenersi sveglio, così da non volare giù da un burrone. Si lasciò sferzare il volto per qualche tempo, poi premette il pulsante e richiuse il vetro. Guardai la campagna circostante e la strada che mi si parava davanti, chiazzata dal sole, nelle orecchie il ronzio del riscaldamento.

Sylvester è una deliziosa cittadina dall'aspetto quasi irreale, una sorta di tenace superstite dei tempi della frontiera; ma a dire il vero non è poi così vecchia. È stata fondata una cinquantina di anni fa con l'intento di farla somigliare a una tipica città di frontiera, e così è rimasta. Il traffico era parecchio intenso, per una popolazione di ventimila abitanti, ma si trattava in prevalenza di un traffico turistico, date la vicinanza di un bel lago dall'abbondante disponibilità ittica e le bellezze del paesaggio. È il tipico posto in cui si va per riposarsi e non per praticare aquascooter o cimentarsi in arrampicate oppure dedicarsi a bagordi notturni. Ci sono alcuni locali, con sala da ballo e ristorante, e da quel che potevo vedere sembravano rivolgersi anche a una clientela non più giovanissima. Trovato un parcheggio, ci incamminammo verso l'ufficio postale. Mi capitò sotto gli occhi l'insegna di un posto chiamato The Buckin' Horse Saloon, il cui ristorante apriva alle quattro per poi lasciare campo libero allo spettacolo di turno e chiudere i battenti alle dieci. Se quel cavallo doveva proprio disarcionarvi, sembrava volerlo fare con poco rumore e in orari ragionevoli.

All'ufficio postale, vale a dire un singolo sportello gestito da un vecchietto in camicia a quadri e un cartellino di riconoscimento (Jake), acquistai un francobollo, lo applicai sulla busta azzurra e imbucai la lettera. Facendo un giro all'interno dell'ufficio, vedemmo file su file di caselle postali dallo sportellino di vetro trasparente, così che i loro titolari potessero capire subito se avevano ricevuto corrispondenza. Dopo un po', riuscimmo a individuare quella cui si riferiva il nostro indirizzo.

«Perfetto» disse Leonard. «Deve per forza passare di qui.»

«Ma sta' sicuro che non ci viene di persona.»

«Manda qualcun altro?»

«Certo. Altrimenti sarebbe troppo facile da rintracciare. Secondo te, perché ho preso una busta di quel colore?»

«Però metti che riceva valanghe di corrispondenza e che il suo incaricato metta la nostra busta insieme alle altre, metti che magari è buio e noi stiamo osservando da una certa distanza.»

«Ah. Be', non ci avevo pensato.»

Leonard sospirò. «Staremo a vedere, allora.»

Attraversammo la strada per fermarci davanti a un albergo. Leonard rimase fuori a tenere d'occhio l'ufficio postale, mentre io entrai per chiedere alla reception la disponibilità di una stanza con gli affacci sulla strada -per gustarci il panorama, dissi - e, una volta trovata, uscii a dare il cambio a Leonard e spedirlo a prendere le nostre carabattole.

Restammo in quella camera d'albergo per un'intera settimana, gli occhi puntati sull'ufficio postale nella speranza di vederne uscire qualcuno con la nostra busta in mano. A intervalli più o meno regolari uno di noi si recava di persona a sbirciare

nello sportellino della cassetta postale, ma la busta azzurra era sempre lì. Nessuno si era ancora fatto vivo a ritirarla.

Stabilimmo dei turni di guardia, così da poterci procurare qualcosa da mangiare e della biancheria intima. Evitammo di raderci, nella strana convinzione che magari - con la barba lunga - Vanilla Ride non ci avrebbe riconosciuti. Era un'idea un po' ridicola ma, d'altra parte, si fa con quel che c'è.

Già il primo giorno cominciammo a scorgere qualche interessante personaggio che bazzicava dalle parti dell'ufficio postale con, di sicuro, i nostri stessi intendimenti. Chissà se erano stati così furbi, loro, da spedirle una busta colorata. Secondo me no.

Certo, non potevano farsi vedere là dentro molto più spesso di noi, e andò a finire che presero una stanza, l'avete indovinato, nel nostro stesso hotel. Ne incrociai uno, di quei tipi, mentre andavo a procurarmi qualche sandwich. Era un tipo asciutto e dai capelli untì, e non appena anche lui mi vide rimase a guardarmi uscire. Io, invece, feci finta di non essermi accorto della sua presenza. Dall'altra parte della strada, davanti all'ufficio postale, c'era un altro tizio seduto in macchina e che, a intervalli, scendeva a mettere qualche spicciolo nel parchimetro. Era alto e corpulento, con pochissimi capelli. Ogni tanto spostava la macchina da qualche altra parte, ma senza mai perdere di vista l'ufficio postale. Gli altri due, proprio come noi, dovevano essere andati a comprare sandwich e mutande di ricambio. Ma si davano spesso il cambio, e non avevano proprio l'aria di agenti di polizia o delle tasse o tanto meno di *men in blackout*, visto che il loro guardaroba era ben più vario. L'unica mia certezza era di averne visti quattro, fino a quel momento.

«‘Sta faccenda ha preso una brutta piega» disse Leonard quando rientrai nella nostra stanza con i sandwich. «Quei tipi lì ha mandati Conners, e se gli avessimo ficcato una pallottola in testa, a lui e al suo amico Palla di Lardo, ce ne staremmo qui senza doverci preoccupare di qualche avversario, a parte la nostra Vanilla Ride. Ma adesso, grazie alla tua brillante idea, ci ritroviamo tra i piedi anche loro.»

«Lo so.»

«E non te ne importa niente?»

«Certo che sì, cazzo» risposi. «Ma ho fatto quel che mi sentivo di fare, Leonard. Tutto qui. Non so proprio cosa dirti. Ho dei difetti, lo so anche da me.»

Leonard scosse il capo e mi batté una pacca sulla spalla. «Ti voglio bene, mio piccolo idealista. In maniera gay ma virile, ovvio.»

«Ovvio.»

«Lo sanno già, chi siamo, quei tizi al piano di sotto. Come avranno fatto?»

«Dammi retta, è gente che ha buoni contatti.»

«Ed è gente che non mi piace.»

«Neanche a me, ma se ci troviamo in questa situazione è perché qualcuno ha fatto un certo sbaglio. Comunque ci siamo già chiariti, io e te.»

«Già.»

«Vedila così: se avessimo fatto fuori quei due, adesso non dovremmo ammazzare ‘sti quattro. O, ancora peggio, rischiare di farci ammazzare da loro.»

«Cazzo, Leonard, ma quanto sei saggio?»

Uno di quei giorni, in quella stanza d'albergo, a guardare dalla finestra dopo aver ingurgitato fin troppo caffè, le mie personali tubature così malridotte da farmi sentire le budella come una fabbrica di mattoni, avevo già cominciato ad accarezzare l'idea di un bel succo di frutta quando Leonard, che stava lavorando ai fianchi l'ennesimo biscotto alla vaniglia, disse: «'Sti tizi, secondo te, sono qui per noi o per Vanilla Ride?»

«Forse per tutti quanti» risposi. «Magari hanno deciso che anche lei deve sparire. Forse perché non gli ha restituito i soldi.»

«Pensi che voglia tenerseli lei?»

Scossi il capo. «Non credo che sia quello, il suo piano. È una professionista. Ma sono anche convinto che la gente con cui ha a che fare stia ormai perdendo la testa. I sicari che hanno usato prima gli hanno fatto perdere un sacco di tempo e denaro, e anche se non gli farebbe schifo recuperare i soldi, sta' sicuro che l'obiettivo principale è far fuori noi, una coppia di dilettanti che è scampata a tutti i loro scagnozzi, compresa Vanilla Ride. Secondo me non l'hanno ancora pagata, visto che non ha portato a termine il suo lavoro, e adesso che si è anche messa in tasca i loro quattrini la faccenda ha preso una piega ancora più brutta.»

«E ha molti più soldi di quel che credono loro» disse Leonard.

«Come se non bastasse.»

«Così Hirem aveva mentito, su quel denaro, forse perché comprendeva un extra che sarebbe dovuto andare alla Mummia e al suo amico per garantire la salvezza del figlio e l'accordo con l'FBI. Ma quelli ci sono rimasti secchi e i soldi sono finiti in mano nostra, poi se li è fregati Vanilla Ride, che magari sta pensando: Be', visto che non hanno intenzione di pagarmi, questa è proprio la manna dal cielo. E se mi pagano, intasco pur sempre la differenza.»

«E così che la vedo io» confermai. «E la Dixie Mafia sta restando a secco di scagnozzi e rischia di perderci la faccia, nel giro, perché i suoi gorilla non riescono a fermare una coppia di buzzurri del Texas orientale. Se poi ci metti che non possono certo ammettere la sconfitta, perché sarebbe l'ennesima figuraccia, è chiaro che continueranno a mandarcene addosso altri. In più adesso c'è anche il problema di Vanilla Ride, che non ha finito il lavoro e ha noi due alle calcagna, capisci benissimo come possano pensare di liberarsi anche di lei. Due piccioni con una fava, insomma: non devono più pagarla, è morta e se la sono tolta dai piedi. Scommetto anche che aver scoperto che era una donna gli ha fatto rodere il culo, a quelli.»

«Magari fosse stata nera» disse Leonard.

«La ciliegina sulla torta» aggiunsi.

«É gay.»

«Ancora meglio. E magari siamo noi che non ci abbiamo capito un accidente» dissi. «Magari i tizi che ci seguono sono solo degli assicuratori particolarmente tenaci.»

«O Testimoni di Geova dalla forte motivazione.»

«Ma forse non è proprio così.»

«No. Forse non lo è.»

E una notte me ne sto alla finestra a osservare tutta l'azione che si svolge davanti ai miei occhi - nient'altro che i lampioni accesi - e cos'è che ti vedo? Una Volkswagen giallo limone che si accosta al marciapiede con quella che si potrebbe definire una certa vivacità o, come diciamo noi nel Texas orientale, col pepe al culo. Ne scende un giovanotto, allampanato come un burattino, baffi neri e un berretto dal quale spuntano capelli altrettanto neri e lunghi fino alle spalle, e s'infila con passo pesante nell'ufficio postale.

Con l'aiuto della torcia elettrica, consultai il mio bell'orologio della Warner Bros, decorato con tutti i personaggi dei cartoni animati, e vidi che erano le tre del mattino. L'atrio dell'ufficio postale era sempre aperto, ventiquattr'ore su ventiquattro. Proprio una città vecchio stile, con una casella postale vecchio stile legata a un killer vecchio stile che amava vivere tranquillo in Arkansas.

Certo che a quell'ora non doveva esserci poi tanta gente per la strada, in un posto del genere, e anche se la gente in questione fosse stata in giro, pensate proprio che le sarebbe parso indispensabile andare a controllare la propria casella postale nel cuore della notte?

Poteva anche succedere, come no, ma la cosa m'incuriosiva.

Il tizio uscì in fretta, risalì sulla Volkswagen e si avviò su per la collina. Svegliai Leonard con un urlo e, visto che stava dormendo vestito, non gli rimase altro che infilarsi le scarpe. Tempo pochi secondi e stavamo già volando giù per le scale, infilandoci i giacconi sopra le pistole nelle fondine e le nostre chiappe virili.

Di turno, su una delle poltrone dell'atrio, c'era il grassone, che alla nostra vista si alzò di scatto, lasciando cadere a terra una rivista. Leonard gli fece ciao ciao con la manina. Uscimmo, saltammo in macchina. Leonard si mise al volante, accese il motore e partì su per la collina nella stessa direzione della Volkswagen. Mi voltai a guardare. Il ciccione era sul marciapiede, un cellulare all'orecchio. Insomma, non erano certo più svegli di noi, quei tipi. Capita, nella vita reale. Non è che fuori dalle pagine dei libri o dagli schermi dei cinema il mondo sia pieno di tutti 'sti James Bond o Mike Hammer.

Certo, Vanilla Ride era tutta un'altra faccenda. Quella donna era inquietante come e più di Tonto, visto che l'aveva fatto secco proprio mentre lui era convinto di spupazzarsela.

Che carognata.

La strada s'insinuava tra le montagne e a un certo punto, nell'imboccare una curva, tra gli alberi apparve il bagliore di una coppia di fari che risalivano la nostra stessa strada. «Devono essere loro» dissi.

«Già» rispose Leonard. «Mica male come deduzione, Sherlock.»

Non avevamo ancora riagganciato la Volkswagen, che di sicuro stava tirando come una dannata, e il vantaggio sui brutti ceffi che ci stavano rincorrendo non era poi 'sta gran cosa. «Alla fine della curva» dissi «fammi scendere.»

«Ma sei scemo?»

«Se va tutto bene, ci vediamo in fondo alla collina. Se invece ti volti a guardare e vedi che non sono io quello che corre per gettarsi tra le tue braccia, ma quei gorilla.

in macchina o anche a piedi, allora fa' pure finta di essere a Indianapolis.»

Mi arrampicai sullo schienale, per abbassarlo e prendere il canne mozze dal bagagliaio, oltre a una scatola di cartucce. Quando arrivammo in cima alla collina e la strada iniziò a curvare, Leonard si fermò per lasciarmi scendere. «È stato bello conoscerti, deficiente» mi salutò.

«Tu cerca di capire se sono io.»

Filò via, mentre io mi inoltravo nel bosco di qualche metro, per poi accucciarmi e aspettare. Passò più tempo del previsto, o almeno così parve. Laggiù non c'erano lampioni, e anche la luce della luna era scarsa. Mi ci volle un po' ad adattare la vista al buio. Avevo la bocca secca, e quella posizione cominciava a indolenzirmi i polpacci. Stavo per cercarne una migliore quando vidi sopraggiungere dei fari e, subito dopo, udii il rombo di una macchina.

Quando riuscii a scorgerla così bene da capire che era quella dei nostri inseguitori, sollevai il canne mozze e attesi che l'auto mi fosse quasi arrivata davanti. Poi sparai un colpo d'avvertimento, che illuminò la notte e ridusse a brandelli un copertone anteriore. La macchina attaccò a sbandare, priva di controllo, e nel saltare dal lato opposto della strada - subito prima di piombare giù dalla collina - sollevò una nube di terriccio. Udii uno schianto, attraversai trotterellando la carreggiata e guardai in basso. Il salto era di una decina di metri, ma la macchina era rotolata su sé stessa e il pendio era ragionevolmente sgombro da ostacoli, molto meno solidi di quanto avrei gradito. L'automobile giaceva sul lato del conducente, e le portiere dal lato del passeggero si stavano già spalancando per lasciar uscire le nere sagome dei quattro occupanti. No, erano sette. Dovevano essersi schiacciati in quella macchina come stronzi accatastati all'interno di un colon in preda alla costipazione. Uno di loro cadde a terra, per poi rialzarsi su un ginocchio e restare così per qualche istante. La macchina, a quanto vedevo, era vicina a un viottolo che s'infilava nel bosco per poi puntare nella direzione opposta, verso la strada che tutti quanti avevamo percorso. Come viottolo non era un granché, ma se fossero riusciti a raddrizzare l'auto sarebbero stati in grado di cavarsi d'impiccio.

Mi voltai, attaccando a correre su per la strada alla massima velocità possibile. A circa metà della collina mi resi conto che avrei fatto meglio a tornare al mio vecchio lavoro di asfaltista, perché il cuore mi batteva all'impazzata minacciando di spaccare la cassa toracica, e non ci vedevo mica più tanto bene. Mi girai a guardare. Uno degli scagnozzi stava spuntando dal burrone e impugnava un'arma lunga che non riuscii a identificare. Zompai tra gli alberi e iniziai a risalire da quella parte, coi rami che non la smettevano di sferzarmi il volto, e quando fui ragionevolmente sicuro che la strada aveva iniziato a scendere uscii dal bosco e ripresi a correre giù per la collina. Fu allora che vidi la macchina di Leonard con lui accanto, in piedi dal lato del passeggero col fucile da cervi tra le mani.

Per quanto riguarda la mia carriera, mi ero allontanato non poco da ciò che avrei dovuto essere, vale a dire un insegnante con una bella moglie e due o tre marmocchi. Una bella donna ce l'avevo - moglie, ancora no - ma niente cattedra, e se c'erano dei

bambini in arrivo mi si erano così ben nascosti tra i lombi che a quest'ora potevano quasi essere maggiorenni.

Buttai fuori un po' d'aria fredda, agitai il canne mozze sopra la testa e mi precipitai dabbasso a una velocità che non credevo certo di possedere. Leonard saltò in macchina e mise in moto, e nel raggiungere il lato del passeggero mi resi conto di aver quasi esaurito le riserve d'aria. Salii a bordo, chiusi la portiera e lanciai un'occhiata a Leonard. «Sono in sette» dissi.

«Deficiente» rispose lui.

«E adesso dov'è la Volkswagen?» chiese Leonard. «Per colpa tua l'abbiamo persa.»

«Guarda che ho fatto volare i cattivi giù dalla collina, e adesso sono rimasti a piedi.»

«Va bene, è già qualcosa. Hai raggiunto la sufficienza» disse lui. «Sette, eh?»

«Sembrava una di quelle macchine che usano i pagliacci.»

Continuammo ad avanzare e, a differenza di prima, adesso dalla strada principale si dipartivano molte strade più piccole. «Deve aver imboccato una di queste,» constatò Leonard «altrimenti l'avremmo già riacchiappato. Sto guidando 'sto coso neanche avesse un motore vero e proprio.»

Ci fermammo accanto a una stradina sterrata che si apriva sulla destra. Scesi e mi chinai alla ricerca di qualche traccia, malgrado la luce davvero esigua. Alla fine, Leonard innestò la retromarcia così da illuminare il terreno con i fari. Solo allora vidi segni recenti di pneumatici.

Tornai a bordo. «Be', occhio di falco?» fece Leonard.

«Tracce di gomme, e sembrano lasciate da poco» risposi. «Potrebbe essere lui. Certo, non è detto, ma potrebbe esserlo davvero.»

«Non abbiamo altro» disse Leonard, e imboccò la discesa. Era ancora più buio, da quella parte, e gli alberi invadevano sempre più la sede stradale, fin quando vi fu spazio solo per la macchina. Infine arrivammo a un ponte che sembrava fatto apposta per un agguato del Cavaliere Senza Testa. Lo varcammo, sferragliando, per imboccare poi una curva che s'inerpicava tra alberi dai quali pendevano festoni di muschio inaridito dal gelo. Raggiunta la vetta della collina ci ritrovammo in una radura alla cui estremità, proprio nel punto più alto, sorgeva una casa di legno di quelle a forma di A, non troppo grossa e nel cui cortile era parcheggiata la Volkswagen. Sulla destra, una stradina s'infilava nel bosco, e ce n'era un'altra sulla sinistra. Leonard prese quella di destra, che percorremmo per un tratto, in discesa, fin quando non divenne un po' più larga. Ci fermammo sul lato destro e scendemmo dalla macchina, io col canne mozze e lui col fucile. Avevamo anche le pistole, gli sfollagente e un'andatura spigliata.

«Prendi il fucile» disse Leonard, quando mi vide caricare il canne mozze. «Tu spari meglio di me.»

Ci scambiammo le armi, e gli passai anche le cartucce. Presi la scatola di proiettili per il fucile e la misi nella tasca del giaccone.

«Quanto ci metteranno ad arrivare fin quassù a piedi?» domandò Leonard.

«Ancora ce ne vuole» risposi. «Ammesso che siano svegli come noi e si mettano a controllare le tracce.»

«Facciamo che sono gente sveglia» disse Leonard. «Glielo concedo volentieri, pur di farla finita alla svelta. Magari riusciamo a sistemare la faccenda, saltare in macchina e scendere a valle prima che quelli si rendano conto che siamo noi. Se li

prendiamo di sorpresa, forse riusciamo a non farci sparare addosso.»

Iniziammo a risalire la collina, strisciando al suolo, in linea retta con la Volkswagen. Ci volle all'incirca un secolo, in quella maniera, ma meglio così che rischiare di essere visti e presi a fucilate. Quando infine raggiungemmo la macchina, mi alzai in piedi, nascosto dal veicolo, e sbirciai all'interno. La busta azzurra era sul sedile accanto al foglio di carta da lettere su cui avevo scritto SALVE, e al loro fianco c'erano un paio di baffi neri e un berretto da cui pendeva una chioma di capelli scuri.

Tornai ad accucciarmi dietro la Volkswagen. «A meno che il tipo che guidava 'sta macchina non abbia qualche malattia della pelle che gli ha fatto cadere di colpo baffi e capigliatura, la persona che ha ritirato la posta di Vanilla Ride era Vanilla Ride in persona.»

«Un genio del travestimento.»

«Be', difficile pensare che si sia travestita per non farsi riconoscere proprio da noi.»

«Senza dubbio. E adesso che si fa?»

«Adesso, per quanto mi riguarda, cerco di riprendere fiato.»

«Troppe cenette notturne e poco esercizio fisico, Hap. Quand'è che te lo dico?»

«Da un bel pezzo. Ma adesso chiudi il becco.»

«Insomma, che si fa tra un paio d'ore, quando avrai ripreso fiato?»

«Ci separiamo. Tu vai a destra e io a sinistra.»

«Tutto qui?» fece Leonard. «L'ultima volta hai avuto da ridire perché non avevo pensato a un piano, e adesso tutto quel che ti viene in mente è di andarcene in direzioni opposte?»

«Va bene. Allora dimmi qual è il tuo, di piano.»

Leonard non rispose subito.

«Io vado a sinistra, e tu a destra» disse.

Stavamo per dare il via al nostro piano quando udimmo degli stivali sulla ghiaia e alzammo gli occhi per vedere il volto sorridente di Vanilla Ride, che in piedi accanto alla Volkswagen ci stava puntando contro un'automatica. E sembrava una di quelle grosse. Era arrivata di soppiatto, come un fantasma, mentre noi tenevamo il consiglio di guerra. Si era legata i capelli biondi in una coda, e sembrava chissà che sorta di divinità guerriera.

«Sono ben dotata di sistemi d'allarme» disse. «Sapevo che eravate qui nel preciso istante in cui siete entrati nel loro raggio d'azione.»

«Cazzo» esclamò Leonard. La donna aveva un'espressione decisa, come se si stesse sforzando di cacciare un'incudine. Poi tese il braccio che reggeva la pistola, pronta a farci saltare le cervella, ma in quel preciso istante uno sparo mandò in frantumi il finestrino della Volkswagen, proprio quello sopra la mia testa, e mi sentii cadere addossò frammenti di vetro. Vanilla girò attorno alla macchina, e io e Leonard facemmo altrettanto (ma dal lato opposto). Finimmo dietro uno pneumatico, appiccicati come amanti, mentre Vanilla si riparava dietro all'altro. Quando la guardai, lei ci teneva nuovamente sotto tiro.

«Tregua» dissi. «Vogliono anche noi, quelli.»

Lei mi scrutò per un bel pezzo.

«Ti stai chiedendo se puoi fidarti di noi,» ripresi «e capisco la scarsità di elementi a tua disposizione, ma siamo gente di parola. Tregua. Almeno per ora.»

Dopo un istante, Vanilla Ride annuì. «Tanto posso ammazzarvi quando mi pare» disse.

Una pallottola fece esplodere lo pneumatico dietro cui eravamo acquattati, tanto da sbalzarlo via dal cerchione, e la pressione dello scoppio ci fece saltare all'indietro di una novantina di centimetri. Vanilla schizzò in direzione della casa, e Leonard mi afferrò per la collottola, trascinandomi con sé. Lo lasciai fare, aggrappato al fucile da cervi come un bambino a un orsacchiotto di peluche.

Appena fummo entrati in casa, sbattendo la porta, una gragnuola di spari fece esplodere i vetri delle finestre. Era una casa a due piani, e a quello superiore - più una mansarda che una stanza vera e propria - si accedeva mediante una corta rampa di scale. Al pianterreno c'era una serie di normalissimi divani che circondavano una zona più bassa. Fatta eccezione per qualche attrezzo da palestra su un lato del soggiorno, quel posto aveva l'aria impersonale di una modesta stanza d'albergo.

Mi tirai in ginocchio e lanciai un'occhiata a Vanilla Ride, che stava strisciando sul pavimento verso un angolo della stanza. La vidi sollevare con notevole destrezza un settore del pavimento, da sotto il quale estrasse un'arma lunga e slanciata in cui era inserito un enorme caricatore a banana. Un secondo caricatore era già nelle sue mani. Poi strisciò di nuovo, questa volta fino al punto in cui stavano ancora crollando i vetri della finestra più grande e che continuarono a volarle attorno come stelle cadenti. Solo allora si alzò in piedi, lasciando a terra il caricatore di riserva, e attaccò a sparare

come un'indemoniata. Nel punto da cui giungevano gli spari di chi ci assediava, e che era più in basso rispetto alla casa, iniziarono a levarsi vortici di terriccio, sferzando i rami degli alberi. Vanilla Ride si buttò nuovamente a terra, dietro il finestrone dal quale io e Leonard stavamo sbirciando, ma dal lato opposto. Come dei fermalibri. E quasi identici, fatto salvo che noi eravamo uomini e lei una donna con un'arma capace di sparare più velocemente delle nostre.

«Hanno tirato via la macchina dal fosso» disse Leonard.

«Era più un avvallamento che un fosso» risposi io. «Non credevo che ce l'avrebbero fatta a rimetterla in piedi e uscire di lì. Non con questa facilità.»

«Ti sbagliavi» fece Leonard.

«Già» ammisì.

«Non sei stato così in gamba come pensavi.»

«No.»

«Tipico, non credi?»

«Già.»

«Insomma, hanno rimesso in sesto la macchina, ci stanno appiccicati al culo e siamo chiusi qui dentro con...» Leonard si voltò a guardare Vanilla Ride «...lei.»

Vanilla ci guardò a sua volta e sorrise. Cazzo, se era bella. «Com'è che siete campati così a lungo?» chiese.

«Grazie a una personalità sfolgorante» rispose Leonard. «Il nostro fascino è quasi a prova di bomba.»

Scivolai quanto bastava per avvicinarmi all'angolo del davanzale, poi mi tirai su. L'aria gelida che entrava dalla finestra sfracellata sembrava quasi commestibile, e alle narici mi arrivava l'odore dei pini che ricoprivano il pendio. Vidi uno degli uomini muoversi lungo il crinale della collina, in direzione della casa; e, anche se la luce era scarsa, mi fu sufficiente per riconoscere il tizio dai capelli untati che avevo visto giù in città e che in quel momento, correndo a spalle incassate e testa bassa, stava tentando di raggiungere la Volkswagen, unica possibilità di mettersi al riparo.

Lo inquadrai nel mirino, premetti il grilletto e lo beccai alla sommità del cranio, facendolo rotolare giù per la discesa.

Poi mi sedetti al riparo della parete e guardai Leonard. «Non hai perso la mano» commentò.

Vanilla Ride mi sorrise.

«E se c'è appena un po' di luce» le disse Leonard «è in grado di far saltare le palle a una zecca.»

«Credo che non l'aspetteranno, la luce» dissi. «Per loro è più facile così. Quando si farà giorno saremo in grado di vederli meglio noi, da quassù, di quanto non possano farlo loro, e in più siamo al riparo. Con la luce non hanno speranza, così c'è da aspettarsi adesso o tra non molto. Secondo me verranno subito.»

Leonard guardò Vanilla Ride. «Non è detto che stiano cercando te,» le disse «anche se il proiettile che ha beccato la Volkswagen era vicino a tutti quanti noi.»

«Non ha importanza» rispose lei. «Hanno invaso la mia proprietà. E anche voi.»

«Ma noi abbiamo stipulato una tregua, giusto?» tentai.

«Siete venuti per uccidermi, vero?»

«Esatto.»

«Ma non ve la cavate troppo bene.»

«Siamo più tosti e furbi di quel che pensi» risposi. «È solo che non ci accorgiamo mai di essere pedinati. Ecco, in quel campo non siamo un granché.»

«Volete i soldi?»

«I soldi non c'entrano» dissi. «Non sono neanche nostri. Hai ucciso due ragazzi e un nostro amico.»

«Lavoro» disse lei.

«Be', per noi no» risposi.

Si spostò appena, per mettersi in ginocchio dietro la parete. Anche l'arma che teneva tra le mani si mosse. «Niente mi spinge a credermi.»

«Proprio così» fece Leonard. «Ma una cosa te la voglio dire lo stesso. Ho appena visto uno di quei gorilla tagliare per il fondo della collina e spostarsi sulla sinistra della casa. Stanno tentando di accerchiarci. Sono in sei e noi in tre, ma abbiamo la casa; quindi, in un certo senso, siamo messi meglio di loro. In un altro senso, invece, loro conoscono la nostra posizione e sono il doppio di noi. Ecco come stanno le cose. Quindi, come la mettiamo?»

Vanilla Ride restò in silenzio per qualche momento. «Ho una parola sola.»

«Anche noi» disse Leonard.

«Allora dovremo fidarci gli uni dell'altra» rispose lei.

«Questo vuol dire che la tregua regge ancora?» chiesi.

«Senza dubbio» disse.

Non andò come mi ero immaginato. Mostrarono di avere coraggio. Oppure erano soltanto stupidi. Ci vennero addosso in fretta e con violenza. Aprirono il fuoco con armi automatiche che sbriciolarono le pareti, una scheggia delle quali mi si conficcò nella guancia come una freccia infuocata. Senza neanche riflettere, io e Leonard strisciammo verso il centro della casa, dove il pavimento era più basso e circondato dai divani. C'infilammo là dentro, a capo chino, mentre dai divani saltava l'imbottitura, gli oggetti volavano via dalle pareti e i vetri continuavano a rompersi.

A un certo punto alzai lo sguardo e vidi la ragazza in piedi, le pallottole che le ronzavano attorno come calabroni, impegnata a spremere la sua mitraglietta fino all'ultima goccia e senza dare il minimo cenno di voler allentare la presa. Riuscii anche a vedere, dalla finestra dietro la quale lei stava sparando, che il terreno era ormai un unico, gigantesco solco. C'era anche il corpo di uno dei nostri assalitori, appena beccato da uno dei proiettili di Vanilla Ride. All'improvviso cadde il silenzio. La ragazza si gettò a terra, staccando all'istante il caricatore e inserendo il secondo, col movimento fluido di un gigolò che s'infilava il preservativo.

La porta posteriore si spalancò con un botto. Ci tirammo su per vedere un energumeno che impugnava un canne mozze. Leonard si alzò, sparandogli all'istante e mancando il bersaglio. Sollevai il fucile proprio mentre la doppietta dell'intruso ruotava verso di noi e, un attimo prima di schiacciare il grilletto, capii che mi aveva battuto in velocità, così spiccai un salto per coprire Leonard. Il colpo sventrò il divano e alcuni pallini mi beccarono al culo con tale forza da schiacciarmi le chiappe l'una contro l'altra. Mi rimisi in piedi con una certa goffaggine, ma riuscii a sparare due volte. Entrambi i proiettili beccarono l'uomo nell'attimo in cui stava azionando di nuovo la pompa. Vidi uno dei suoi occhi farsi enorme e rosso, appena prima che

cadesse e altri due gorilla tentassero di entrare dalla finestra principale.

Vanilla Ride non era più lì. Ruotai su me stesso, pronto ad aprire il fuoco, ma a quel punto Leonard si era rialzato, e fu lui a sparare, beccandone uno alla rotula e facendolo crollare con un guaito. Poi un proiettile sfrecciò dal piano superiore, trapassando la tempia destra del secondo, già in piedi sulla finestra. L'uomo parve volersi aggrappare al davanzale, voltò appena la testa, come se qualcuno l'avesse chiamato per nome, cadde a sedere sul davanzale stesso e l'arma gli scivolò dalle mani mentre la testa gli piombava in grembo. Il tizio colpito al ginocchio da Leonard stava urlando come un pazzo, con tale inaudita violenza da farmi accapponare la pelle. Smise di gridare solo quando Vanilla Ride gli sparò alla testa e finalmente tacque, grondando sangue.

«Ne restano due» disse lei dal piano superiore.

«Qualcuno finirà per lasciarci la pelle!» gridò una voce da fuori.

«Mi sa che toccherà a voi» urlò in risposta Leonard.

«Perché non venite ad affrontarci qua fuori, figli di puttana?» disse la voce. «Siete in tre contro due. Cos'è che vi tiene là dentro?»

«Le pallottole» fece Leonard.

«Cacasotto» berciò la voce.

«Altroché» disse Leonard. «Perché non venite a prenderci voi? Mettiamo su il caffè.»

«Noi siamo in due, e voi siete in tre» ribadì la voce.

«Avete cominciato in sette» dissi io.

«Vanilla Ride,» disse la voce «non abbiamo nulla contro di te. È loro che vogliamo.»

«Mi avete mandato a puttane la casa» gridò lei. «E mi avete quasi ammazzato, pur di ammazzare loro. Scegliete proprio questo momento, per farli fuori? No. Secondo me volete eliminare anche me perché so troppe cose. Non siamo certo amici, noi.»

«Io non ho amici» disse la voce.

«Quindi siamo pari» concluse Vanilla Ride.

I due appostati all'esterno tacquero. Il tempo scivolò via lentamente e le prime luci dell'alba s'insinuarono sotto gli alberi, per poi risalire tra le loro chiome come una lieve fiamma. La porta posteriore spalancata mi suscitava un certo nervosismo, insieme a quella che era stata la finestra sul davanti. Una volta mi azzardai a muovermi, tanto per capire se sarei riuscito ad arrivare sul retro, e un proiettile si conficcò nel divano a meno di un centimetro dalla mia faccia. Così mi gettai a terra e lì rimasi, le orecchie tese.

La cosa minacciava di andare per le lunghe. «Fanculo» disse Leonard. «Andiamo a prenderli.»

«Ma se non riesci nemmeno a beccare il culo di un elefante con una doppietta a un metro di distanza. Hai idea di che razza di sparatoria ne viene fuori?»

«Io sono in grado di beccare quasi tutto» disse Vanilla Ride. «E tu hai una buona mira, a quanto ho visto.»

La guardai dal basso verso l'alto. Era ancora tra le ombre del pianerottolo.

«Con un fucile» risposi.

«E con una pistola?»

«Non c'è confronto.»

«Non dargli retta» disse Leonard. «Il suo livello minimo è il massimo di tanti altri. Ha l'istinto del tiratore.»

«Il mio istinto mi ordina di starmene qui» dichiarai. «Non mi piace come butta la faccenda.»

«Sono stufo di aspettare» disse Vanilla Ride. «Tu fa' quel che credi.» Poi si rivolse al tizio che aveva gridato in precedenza. «Ehi, boccalone, sei ancora lì?» strillò.

«Ci sono» disse la voce.

«Fatevi vedere, tutti e due, e niente fucili» ordinò la ragazza. «Ci vediamo fuori, pistole abbassate.»

«Dici sul serio?»

«Certo che sì, cazzo. Ho di meglio da fare, al mattino.»

«Mi sa che oggi non ti resterà molto altro da fare, Vanilla» disse lui.

«Vediamo di scoprirlo insieme, cazzetto moscio.»

Vi fu un lungo silenzio. «Affare fatto» gridò infine la voce.

«Cazzo» dissi a Leonard. «Mi avete incastrato.»

«Lo so. Io non ho problemi, ma tu...»

«Ma se hai una mira di merda.»

«Bingo» fece Leonard.

Respirai a fondo, posai il fucile sul pavimento e staccai l'automatica dalla cintura.

«Se ti fai ammazzare,» disse Leonard «scappo dal retro come una lepre.»

«Non credo proprio.»

«Altroché.»

«No. Sei una checca macho.»

«Questo è vero. Forse. Cristo, Hap, perché non lasciamo venire loro?»

«Me la faccio sotto in tutti e due i modi» ribattei. «E lo sai che io ho sempre paura. Mica sono come te.»

«Ehi, anch'io ho paura. Se ti ammazzano, e John non mi riprende in casa, dov'è che vado a stare?»

Vanilla Ride scese le scale con l'automatica in pugno. Io mi scostai dal divano, scivolando lungo la parete e vicino alla finestra. «Secondo te è gente di parola?»

«Certo che no» disse lei.

Poi si accostò allo stipite della finestra. «Siamo in due contro due.»

«Mica male» rispose la voce nel buio.

«Uno di noi viene fuori, e uno di voi esce allo scoperto, con solo una pistola.»

«Mezzogiorno di fuoco» strillò la voce.

«Non è ancora mattino» disse Vanilla Ride, e scavalcò la finestra. Da dietro il pendio spuntò un uomo alto e dai capelli scuri, la mano calata lungo la gamba. Vidi che impugnava una pistola. Uscii a mia volta, tenendomi però vicino al bordo del davanzale.

Spuntò anche l'altro. Impugnava la pistola in maniera tale da tenerla puntata in avanti e, allo stesso tempo, appoggiata alla coscia. Il sole stava salendo pian piano, ancora nascosto dagli alberi. Certo, averlo negli occhi poteva rappresentare un pericolo, ma per come era fievole - per il momento - non poteva far altro che mettere bene in evidenza i nostri bersagli.

«Facciamo due passi» disse il tizio alto e dai capelli neri.

«Vogliono mettercelo nel culo» fece Vanilla Ride senza farsi udire da quei due.

«Ma faremo lo stesso come dicono loro, no?» le risposi.

«Certo. Devo essere sincera, non vedevo l'ora di fare una cosa del genere.»

«Io no» dissi. Mi tremavano le mani. Dovevo farmi forza per non scappare a gambe levate.

«Che succede se ci ammazzano?» mi domandò lei. «Cosa farà il tuo amico?»

«Non avranno vita facile, se vogliono prenderlo» dissi. «Non sarà certo una passeggiata, ci puoi contare.»

«Bene.»

«Chi ci obbliga a fare una cosa del genere?»

«Proprio nessuno.»

«Allora che cazzo stiamo combinando?»

Nel frattempo i due si erano separati. Uno stava facendo un giro largo in direzione della Volkswagen. Capii che sarebbe stato mio, anche perché veniva proprio dalla mia parte. A quello che si stava spostando sull'altro lato decisi di non pensare. Lui era di Vanilla Ride.

Il mio uomo alzò la pistola e sparò. Il colpo mi passò così vicino alla testa da farmene sentire il calore. Sollevai di scatto l'automatica e aprii il fuoco. Non diede segno di essere stato colpito. Si mise a correre, accucciato, e io sparai di nuovo. Fece uno strano saltello in avanti e cadde a terra. Udii degli spari alla mia destra, ma non mi voltai. Con la coda dell'occhio scorsi Vanilla Ride ancora in piedi.

«Cazzo» esclamò lei, e proprio allora il mio uomo schizzò in avanti ad afferrare un fucile automatico che, in precedenza, aveva nascosto nel buio, pronto per essere usato a tradimento. Feci un passo in avanti, e prendendo la mira con calma e a una sola mano, come mi era stato insegnato, aspettai che tentasse di alzarsi e gli sparai più o meno alla mascella. Il proiettile gli portò via mezza faccia. Lui rotolò su un fianco lasciando cadere il fucile, ma si rialzò di scatto, come se il dolore gli avesse provocato una reazione nervosa. Barcollò in avanti. Aveva un'altra pistola, appena estratta da sotto il giaccone, e mi stava venendo addosso come un treno, anche se il volto sembrava cadergli a pezzi. Sparò un colpo, e d'un tratto mi sentii ruotare su un lato, gli occhi nella direzione sbagliata. E quando riuscii a voltarmi di nuovo, consapevole di essere stato ferito, lui stava sparando di nuovo, e questa volta uno dei proiettili mi bucò il giaccone senza colpirmi. Presi bene la mira e sparai a mia volta, beccandolo al centro del torace, ma lui continuò ad avanzare e, senza dubbio, a sparare, perché i colpi sembravano venire da ogni dove, e io pensai d'averlo mancato ma lo vidi cadere in ginocchio. Gli sparai ancora una volta, e lui sussultò per poi rovesciarsi sul fianco destro e restare immobile, il viso straziato rivolto verso di me, il corpo disposto quasi a ferro di cavallo.

Mi girai e vidi Vanilla Ride col braccio lungo il fianco, la pistola in pugno. Il suo uomo si contorceva al suolo, reggendosi l'inguine.

«Dritto nel pisellino» disse, andandogli incontro.

Lui la vide arrivare. Staccò una mano dall'inguine per artigliare il terreno, in cerca della pistola caduta. Non fece in tempo. Vanilla Ride gli fu sopra e gli sparò due volte alla testa.

Poi tornò verso di me. Il suo fianco destro era macchiato di sangue, ma lei non sembrava farci caso. Il braccio sinistro mi si era fatto pesante, e dopo un po' mi parve di sentirlo andare a fuoco. Il modo in cui la ragazza veniva verso di me mi fece diventare nervoso. «Siamo ancora alleati?» le chiesi.

«Sì» rispose, e mi passò davanti.

«Avesse fatto la furba,» disse Leonard «le avrei sparato.»

Se ne stava in piedi accanto alla casa, col fucile da cervi, dopo essere uscito dalla porta posteriore. «Il tipo che hai fatto secco, se gli dai un'occhiata, si è beccato anche una fucilata al petto.»

«Pensavo di averlo mancato.»

«No, l'hai preso. Solo che l'ho preso pure io.»

«Questo è barare» gli disse Vanilla Ride. «In due, contro quel poveretto.»

«Altroché, cazzo» fece Leonard. «Cosa credi, che lasciavo ammazzare mio fratello da quel figlio di puttana?»

Lei gli fece un gran sorriso.

Mi cedettero le ginocchia e andai giù.

In casa, sul divano, Leonard mi controllò la ferita. Anche Vanilla Ride venne a dare un'occhiata. Si era tolta la camicia e indossava solo un reggiseno sportivo e una benda attorno alla vita. Si era anche cambiata i jeans. «Mi ha beccato, ma è passata da parte a parte.»

«Lui, invece, ce l'ha ancora nel braccio» spiegò Leonard, mentre mi toglieva la scheggia dal viso.

Lei mi prese il braccio e lo osservò bene, facendomi sussultare. «Andrà tutto bene, omaccione. Dobbiamo solo far uscire la pallottola dall'altra parte. Non ha toccato l'osso né il muscolo, e neanche hai perso molto sangue.»

«Una goccia è già troppa. Cos'è che hai detto?»

«Che ti è andata bene. Il muscolo è intatto.»

«No, il farla uscire dall'altra parte.»

Lei sparì per qualche minuto e io rimasi sul divano, non del tutto cosciente. Quando tornò, alzai gli occhi e vidi che impugnava un coltello da cucina, incandescente per una buona metà.

«Aspetta un attimo, cazzo» esclamai.

«Tienilo giù» disse Vanilla Ride.

Leonard mi salì sopra e mi inchiodò la schiena al divano, tenendomi fermo il braccio contro il fianco. «È per il tuo bene, coglione» dichiarò.

«Ti odio» risposi.

Vanilla Ride prese il coltello e lo infilò rapida nella ferita, spingendo. Sentii la punta della lama toccare la pallottola e svenni. Quando ripresi i sensi, lei mi stava incidendo la parte opposta del braccio, là dove era andata a finire la pallottola. Nell'istante in cui la tirò fuori, svenni di nuovo.

Al mio risveglio scoprii di essere bendato e in preda alla nausea. Adesso il sole era alto, ma faceva molto freddo. Leonard era seduto sul divano col fucile sulle ginocchia. «Se n'è andata» disse, e dalla bocca gli uscì una nuvoletta bianca. «Avremmo dovuto ucciderla, mi sa. Se lo meritava, per Tonto, i ragazzi e tutto il resto. Ma ci ha aiutato a salvare il culo.»

«Eh?»

«Se n'è andata. E ci ha lasciato quattrocentomila dollari. Ha preso la Volkswagen. Mi ha lasciato detto che se fosse stata più vecchia, o tu più giovane, saresti anche stato il suo tipo.»

«L'ha detto davvero?»

«Proprio così.»

«Ma se siamo venuti a ucciderla.»

«Non sembrava avercela con noi per questo. La nostra missione è rimasta incompiuta, mi sa, ma visto che ti ha ricucito ben bene, fratello, che diamine dovevo fare?»

«Eh?»

«Non sai dire altro?»

Era per via della sorpresa. Non sapevo cosa dire, in effetti. Dopo un istante di stupore, trovai infine qualche parola. «I soldi. Non capisco.»

Leonard batté una mano sul borsone, che era di fianco a lui sul divano. «Guarda, amico. Metti a fuoco. Mi ha dato trecentomila dollari da restituire alla Dixie Mafia, con i suoi saluti, e altri centomila per noi due, quasi centomila, diciamo, tolti quelli che hanno speso i ragazzi, noi e anche lei. Ma sono pur sempre più di novantamila dollari, amico. E centomila li ha tenuti per sé.»

Mi tirai a sedere sul divano. «Ha incaricato noi di restituirli? Si è fidata?»

«Ti capisco. Che dovevo fare? Mi ha chiesto di darle la mia parola.»

«E tu l'hai fatto?»

«Certo.»

«E lei ti ha creduto?»

«Boh. I soldi li ho avuti, no? E tu che cazzo hai, problemi d'udito?»

«Non lo so» risposi. «Il mondo mi sembra una grossa banana.»

«Eh?» disse Leonard.

«Non lo so» ribattei. «Non significa nulla.»

«Stai delirando.»

«Può essere» dissi, e svenni di nuovo.

Era passato qualche giorno e io avevo il braccio al collo, grazie a un veterinario amico di Marvin e disposto a non fare rapporto per aver dovuto curare una ferita di arma da fuoco. Chiunque mi avesse prestato i primi soccorsi, disse, aveva fatto un bel lavoro.

Comunque io avevo il braccio al collo e ci trovavamo a No Enterprise, seduti nella tavola calda della piccola stazione di servizio con annesso garage. Ero con Leonard e Marvin Hanson, Conners e il suo amico ciccione più due altri tizi, uno dei quali era Cletus Jimson in persona, sulla quarantina e con dei tatuaggi sulle nocche che non riuscii a capire cosa volessero significare, ma che dovevano essere dei simboli di qualcosa. Roba cinese, pensai, il che mi parve strano, considerando che si trattava di un razzista coi cazzi e attuale capo della Dixie Mafia dalle nostre parti. Marvin si era servito di Conners per metterci in contatto con lui. Il tipo che scortava Jimson aveva un sacco di rigonfiamenti sotto la giacca. Alcuni erano muscoli, altri pistole. Aveva anche la testa rasata, e una sorta di grinza sopra la tempia che sembrava proprio opera di un corpo contundente.

«Cioè, voi avete ammazzato una carrettata dei nostri e adesso venite qui a proporre una tregua?» chiese Jimson.

«Più o meno è così» dissi io. «Abbiamo anche qualche regalo.»

«Regalo» ripeté Jimson. «Che razza di regalo?»

Avevo con me una scatola legata con un nastro. La presi e la posai sul tavolo. Jimson sciolse il nastro, sollevò il coperchio e guardò all'interno. Sapevo cosa stava guardando. Trecentomila dollari.

«Non è un regalo, questo. È roba che mi è dovuta.»

«Non da parte nostra» risposi. «In questo affare, ci siamo entrati di traverso.»

«Ah, sì?» fece Jimson.

«Già» dissi io.

«E ci ha randellato con una pistola» aggiunse Conners.

«In realtà è stato fatto quasi tutto con uno sfollagente, se ricordo bene» intervenne Leonard. «Ah, sì, e c'è anche la parte in cui ti ho spaccato quel culo nero a mani nude, proprio alla vecchia maniera.»

«Già» dissi. «Anch'io ricordo così.»

«Quindi mi avete riportato il denaro» fece Jimson.

«Con gli omaggi di Vanilla Ride» disse Leonard.

«È davvero una donna?» chiese Jimson.

«Altroché» dissi.

«Ma vi rendete conto» esclamò Jimson. «Una zoccola che fa la pistolera. Cose da matti, dico io.»

«Non c'è dubbio» risposi.

«Conners, qui,» riprese Jimson «dice che conosce Marvin, e che Marvin gli ha detto che siete andati per ucciderla e non l'avete fatto, e invece avete ammazzato i

miei uomini.»

«‘Sto Marvin, che lingua lunga» commentai.

Marvin soffocò una risatina.

«Al momento, sembrava la cosa giusta da fare» dissi.

«Non mi piace, ‘sta cosa» dichiarò Jimson.

«Allora si trovi dei tipi più in gamba» disse Leonard.

Jimson si appoggiò allo schienale della sedia e guardò Leonard. Se pensava di fargli abbassare la cresta non aveva capito un accidente.

«Così voi due sareste dei duri, eh?» disse Jimson.

«Mettiamola così» rispose Leonard. «Ma vorremmo chiuderla qui, questa faccenda. Ci siamo ritrovati dentro senza volerlo.»

«Come sarebbe?»

Gli spiegai ogni cosa.

«Che razza di storia» commentò Jimson, alla fine.

«Tutta vera» dissi io. «Lei ci ha rimesso un sacco di uomini, per far fuori noi, e secondo me sarebbe meglio se la piantassimo di spararci addosso. Qui ci sono i suoi soldi.»

«Non è una questione di soldi» disse lui.

«Lo so» risposi. «Ma sono la nostra offerta di pace.»

«Già,» disse Leonard «e c’è anche la ciliegina sulla torta.» Infilò una mano nel giaccone e ne tirò fuori diecimila dollari in biglietti da mille.

«Roberta» fece Jimson.

«Sono diecimila dollari» disse Leonard. «E non sono certo soldi che le dobbiamo. Li consideri un regalo, un’offerta di pace.» Ovvio, Leonard si era dimenticato di aggiungere che gli altri ottantamila e spiccioli ci erano rimasti in tasca.

«Ve l’ho detto» ripeté Jimson. «Non è una questione di soldi. Ne ho spesi molti di più cercando di farvi ammazzare.»

«Quel che stanno cercando di dirle» intervenne Marvin «è che non è il caso di spenderne altri.»

«Potrei farvi fuori in questo preciso istante» dichiarò Jimson. «Tutti quanti.»

«No» disse Leonard. «Non credo proprio. Certo, potrebbe provarci, ma non penso che funzionerebbe.»

«Quelli come te» disse Jimson «sono sempre dei gran cacacazzi.»

«Con ‘quelli come te’» disse Leonard «si riferisce ai froci o ai negri? Ho qualche dubbio in proposito.»

«Cos’è, sei frocio?» chiese Jimson.

«Così frocio che i froci mi danno del frocio.»

«Però» mi inserii. «Alla faccia della frocezza.»

«Mica male, no?» fece Leonard.

«Non farebbe mai una cosa del genere qua dentro» disse Marvin. «Sarebbe una gran cazzata.»

«Ho un paio di sbirri, qui» disse Jimson. «Potrei sistemare le cose a mio piacimento.»

«Forse sì,» dissi io «o forse no. Ma dopo che c’è rimasto secco non le servirà a niente, non crede?»

Jimson sorrise. «Va bene. Va bene. Ragazzi, ve lo devo proprio dire, voi due siete davvero un programma, froci o no.»

«Il frocio sono soltanto io» disse Leonard. «E preferirei non essere mischiato agli eterosessuali. Ne va della mia reputazione.»

Jimson si voltò a guardare dalla finestra, poi prese la sua tazza di caffè e bevve. «Se chiudiamo qui la faccenda, vuol dire che ve ne restate lontani dai miei affari, giusto?»

«A meno che i suoi affari non vadano a cozzare coi nostri. E non so cosa ne pensi Vanilla Ride. Con lei, io e Leonard abbiamo stipulato una tregua. Ma di cosa voglia fare con voi, non ho la più pallida idea. I suoi uomini hanno cercato di ammazzarla, e magari la cosa non le è piaciuta.»

«Li avevo mandati ad ammazzare voi.»

«Be',» dissi «a quanto ne so, sono ancora tutti in Arkansas.»

«Allora farò bene a preoccuparmi di Vanilla Ride» considerò Jimson.

«Solo un gentile avvertimento» dissi.

«Ci può stare» rispose lui.

«Ma io e Conners abbiamo ancora un conto aperto con loro» disse Sykes.

«Questo è un problema vostro» decise Jimson. «Per quanto mi riguarda, la faccenda è chiusa.» Esitò un istante, poi si rivolse a Conners e Sykes. «E sapete una cosa? Avete chiuso anche voi. Lasciateli in pace. Se vi capitano di nuovo tra i piedi per qualche altra storia, be', allora è tutta un'altra faccenda. Ma con questa avete chiuso. Vi hanno spaccato il culo. Fatevene una ragione.»

«Ottimo consiglio» commentò Leonard.

«Non forzate la mano» disse Jimson, alzandosi e spingendo via la sedia. Il suo scagnozzo si alzò nello stesso preciso istante. Conners e Sykes fecero altrettanto.

«È stato un piacere fare affari con lei» disse Leonard. «Un'ultima cosa. Lei mantenga la sua parola. Ci contiamo. Altrimenti sono cazzi.»

Jimson sorrise. «Tu dici?»

«Altroché» rispose Leonard.

«Sì, va bene» disse Jimson, uscendo col suo uomo e i tutori dell'ordine di No Enterprise. Montarono tutti sulle rispettive macchine e filarono via.

Noi ordinammo il dolce.

Un paio di mesi dopo, nella nostra camera da letto al piano superiore e col braccio ormai guarito, me ne stavo abbracciato a Brett. «Il tuo sputafuoco di carne, stasera, non è esattamente implacabile» disse lei.

«Lo so» risposi.

«Hai troppi pensieri?»

«Lo sai.»

«Mi hai detto tutto, vero? Ti sei tolto il peso dallo stomaco?»

«Sì. Anche se mi sembra di avere ancora un vuoto dentro.»

«Ti sei rimesso alla grande.»

«Non intendevo quello, baby, e lo sai bene.»

«Passerà, tesoro.»

«Spero di sì. È solo che non sono il tipo da fare le cose che faccio senza poi sentirmi in colpa.»

«A Leonard non creano problemi.»

«No, a lui no. ‘Se è qualcuno che se lo merita,’ dice ‘la cosa non mi fa un baffo. Se invece non se lo merita, allora è un mio problema. Ma questi se lo meritavano eccome.’»

«Parole sacrosante.»

«Mi sa di sì.»

«Vanilla Ride... Dice Leonard che in un certo senso le piacevi.»

«Che boccalone. E secondo me questa cosa l’ha detta per gentilezza, perché ha apprezzato il mio coraggio. La verità è che ero spaventato a morte.»

«Ma sei andato fin laggiù a fare una cosa stupida sapendo che lo era.»

«Si chiama per l’appunto stupidità, mica coraggio)»

«Sono d’accordo.»

«Il fatto è che sono rimasto coinvolto dalle circostanze. La cosa che mi dà da pensare, invece, è proprio Vanilla Ride. Una donna bella e giovane come lei. Cosa le sarà mai capitato? Perché fa di queste cose? Com’è che ha imparato tutto quel che sa fare?»

«Alla base c’è di sicuro un uomo» disse Brett. «Te lo garantisco io.»

«Probabile» risposi. «Magari qualcosa che risale alla sua infanzia. Il fatto è che ha ammazzato Tonto. Non era un amico, ma pur sempre un nostro compagno, quindi dovevamo per forza fare qualcosa. I ragazzi, loro non se lo meritavano affatto. Erano solo degli sciocchi. Cazzo, e ha anche tentato di ammazzare noi. E dopo tutto questo l’abbiamo lasciata andare.»

«Eppure vi ha aiutato a liberarvi degli ultimi sette.»

«Vero.»

«E ti ha estratto la pallottola dal braccio.»

«Vero anche questo. Basta per confondere le acque, quantomeno se si vuole capire dove stia la lealtà.»

«Insomma, era bella?»

«Non come te.»

«Bugiardo.»

«Dico sul serio.»

«Continua.»

«Tu sei la più bella di tutte le belle.»

«Ecco cos'è che voglio sentirmi dire. Scommetto che il suo vero nome non è Vanilla Ride.»

«Scommetto che hai ragione.»

«Ma a lei ci pensi, vero?»

«Mi ha lasciato a bocca aperta. Poteva ammazzarci e non l'ha fatto, anzi.»

«Apprezzi il fatto che abbia il senso dell'onore, vero?»

«Credo di sì. Ma mi chiedo anche perché è diventata quel che è. Uccidere la gente... Io non sono come lei, vero?»

«Tu fai quel che è necessario fare, e per il bene comune. Lei lo fa per i soldi.»

«È quel che continuo a ripetermi.»

«A te capitano strani lavori, Hap. E sei un uomo onesto. Ma con la psicologia non hai niente a che fare. Piantala di indagare il suo modo di essere, e anche il tuo. Non c'è una risposta precisa.»

«Sì, hai ragione.»

«Se tu avessi delle spiegazioni per tutti i mali del mondo, questo non gli impedirebbe di esistere. L'umanità fa schifo.»

«Quando hai ragione, hai ragione. Com'è andata, in Arizona, con Marvin e la sua famiglia?»

«Tutto a gambe all'aria. Marvin mi sta simpatico, ma i suoi li odio. Gadget è una troietta che, oltre alla disintossicazione, avrebbe bisogno di una ripassata quotidiana e di qualcuno che la insulti ben bene tutti i giovedì.»

«E tu ti offriresti anche volontaria, no?»

«Se mi pagassero, sì. Novità su Leonard e John?»

«Perché lo chiedi a me? Sei tu che ci parli sempre, con lui.»

«Non volevo chiedergliela, 'sta cosa. Pensavo che gli mettesse tristezza.»

«Posso chiederglielo io?»

«Voi due ne parlate, di roba del genere. Voci di corridoio, insomma?»

«Pare che non funzioni. Non ancora, almeno. Ogni tanto si parlano. Leonard abita per conto suo, non più in un motel ma in un appartamento. L'ha preso da non molto. Se vuoi la mia opinione, non ho molte speranze che riescano a sistemare le cose, ma è anche vero che stasera non sono quel che si dice un allegrone.»

«Hai metà di ottantamila dollari. Un regalo.»

«A voler essere precisi, un po' di più. Leonard li ha divisi fino all'ultimo centesimo.»

«Mi sembra un'ottima cosa.»

«Mi chiedo sempre da dove siano saltati fuori. Donne a gambe larghe e coglioni che si sparano roba in vena, cose così.»

«Quindi, se è denaro sporco, lo puoi far diventare buono. Servirà per il nostro vitto e alloggio e ti consentirà di non lavorare più nei cantieri per qualche tempo.»

«Già. Ci avevo già pensato. E non poco.»

Brett mi si rannicchiò contro, massaggiandomi lo stomaco. «Vuoi riprovare?»

«No, adesso no. Mi sa che dorme.»

«Nessun problema. Ti amo lo stesso, anche se a letto sei un disastro.»

«Grazie. Ne avevo bisogno.»

«Lo sai che scherzo.»

«Come no.»

«Adesso non stare ad arrovellarti. C'è sempre domarli mattina. E poi preparo i waffle per colazione.»

Restammo raggomitati ancora un po', infine Brett cadde addormentata. Io continuai a pensare a Vanilla Ride e al suo aspetto, a come si muoveva con quella benda sullo stomaco, e mi chiesi se la sua ferita fosse più grave di quanto lei stessa ci avesse lasciato intendere. Ero partito con l'idea fissa di ucciderla, e adesso mi chiedevo dove si trovasse e perché fosse quel che era, e se Brett avesse ragione nel dire che io e Vanilla eravamo completamente diversi. Dentro di me, invece, sentivo che - sotto certi aspetti - eravamo del tutto identici.

Tentai di dormire, la testa su un lato e gli occhi puntati sulla confusa sagoma della cornice in cui Brett aveva messo la fotografia di me e Leonard con l'orsa Cindy. Era sul comodino. Rotolai giù dal letto e andai a guardare dalla finestra. La luna era quasi piena, e la sua luce entrava di taglio nella stanza e cadeva sulla moquette e sull'estremità del letto. Quella luce mi faceva uno strano effetto, come se mi bastasse allungare un piede per vederla svanire. Era come se dentro di me qualcosa avesse cambiato posizione per cadere in profondità, tra le ombre, e qualunque posizione avessi deciso di assumere - seduta, sdraiata, eretta - nessuna luce avrebbe mai più potuto o voluto illuminarmi.

FINE